venerdì 26 novembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 n. 268
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Arrestati a Milano 5 studenti: ieri in tremila a S. Vittore

Milano, 25

Un corteo di duemila cinquecento studenti circa è partito questa mattina da piazza Cardinal Ferrari in direzione del carcere di S. Vittore. La mobilitazione è stata la risposta alle gravi provocazioni avvenute ieri mattina davanti all'istituto Lombardini da parte di aderenti al Fuan. Nel corso degli incidenti di ieri la polizia ha operato l'arresto di cinque compagni finiti a S. Vittore accusati di «detenzione di armi improprie». e responsabili, secondo la squadra Antiaggressioni di aver aggredito alcuni fascisti mentre proprio questi ultimi sono ricorsi all'uso di armi da fuoco per fortuna senza conseguenze. Al termine della manifestazione di oggi una delegazione di studenti ha chiesto e ottenuto di recapitare un messaggio ai cinque compagni arrestati. Nel corso di un'assemblea pubblica davanti al Cardinal Ferrari (il liceo privato da cui partono le provocazioni fasciste verso gli studenti del vicino Lombardini) è stata ribadita dai compagni la necessità di una crescente vigilanza militante. Prima della manifestazione la polizia aveva invitato gli studenti del Cardinal Ferrari ad andarsene facendo sospendere le lezioni.

Rinvio per l'equo canone Pci e Psi accettano la falsa «riforma» sui suoli

Il ministro Gullotti si è rifiutato ieri di incontrare i sindacati per l'elaborazione del progetto sull'equo canone - Pci e Psi si sono astenuti in Parlamento sulla legge riguardante il regime dei suoli: un brutto pasticcio che è stato chiamato «riforma»

Roma, 25

Abbiamo dunque la nuova legge sul regime dei suoli. La Camera ha approvato gli articoli della riforma Bucalossi, oggi ci sarà il voto sulla legge nel suo complesso che diventerà esecutivo dopo la definitiva sanzione del Senato.

L'argomento è estremamente rilevante nel quadro politico ed economico nazionale per cui val la pena di entrare un attimo nel merito. La necessità di fare una legge sul regime dei suoli e sul diritto di edificabilità si trascina ormai da moltissimi anni, sono stati fatti vari tentativi a questo proposito ma nessuno è andato in porto perchè chiaramente questo terreno tocca tali e tanti interessi da essere un vero e proprio terreno minato.

L'occasione che ha costretto il governo a cimentarsi su questo terreno, dopo almeno quindici anni di rinvii, è la scadenza al 30 novembre di una legge provvisoria che fissava quel termine alla validità dei vincoli per uso pubblico posti dai piani regolatori su alcuni terreni privati. Si tratta di questo: tutti i comuni adottando un proprio piano regolatore, hanno destinato alcune aree ai servizi pubblici il che voleva dire che i proprietari di queste aree non potevano edificare su di esse. Dato che però nel nostro paese gli investimenti in opere pubbliche e sociali sono talmente scarsi da essere quasi inesistenti, è successo che su queste aree nella stragrande maggioranza dei casi non è sorto nulla e per i proprietari si trattava in fondo di avere pazienza e aspettare che prima o poi tutto tornasse come prima. La cosa poteva andare avanti tranquillamente e senza eccessive scosse. Anche le iniziative prese dalla popolazione per costringere gli enti locali a muoversi e a utilizzare socialmente queste aree si erano nella maggior parte dei casi arenate di fronte alla recisa dichiarazione delle pubbliche amministrazioni di non avere nel modo più assoluto i fondi per intraprendere alcunchè. La situazione però è precipitata nel 1968 quando un proprietario ha fatto ricorso e la Corte costituzionale ha emesso una sentenza in cui dichiarava che questo regime era illeggittimo in quanto introduceva delle differenze tra i cittadini perchè alcuni venivano privati del diritto di costruire sui loro terreni.

A questa sentenza si poteva dare una risposta drastica dichiarando che tutti i suoli erano inedificabili per i privati. Questa risposta ovviamente non c'è stata perchè non c'era nessuna forza politica in Italia che volesse frontalmente scontrarsi con i colossali interessi economici di questo settore portando avanti con coerenza una posizione di classe. Così la decisione fu di stabilire per i vincoli una validità di cinque anni in attesa di una legge quadro. Passati i cinque anni naturalmente la legge non c'è, allora si proroga di altri due e così via fino a oggi, a pochi giorni dalla scadenza del termine. In realtà un anno fa Bucalossi, allora ministro dei lavori pubblici, riuscì a varare un disegno di legge su questa questione ma tutto finì lì perchè due mesi dopo cadde il governo.

Oggi il governo Andreotti ha riesumato quella legge che è stata appunto approvata dalla Camera, previo un leggero ritocco della commissione lavori pubblici, respingendo ogni emendamento. Questa legge, tra l'altro gabbata come riforma, in realtà vuole conciliare l'inconciliabile e cioè mantenere il diritto di proprietà e contemporaneamente conciliarlo con il diritto dell'ente pubblico di disciplinare le costruzioni edilizie. Se questo doveva essere il primo passo per arrivare a un reale controllo sulla formazione e l'appropriazione della rendita dobbiamo dire che il bersaglio è stato fallito, condizione infatti perchè quel controllo sia realmente possibile è che venga attribuita solo all'ente pubblico il diritto di edificare, che può poi concederlo ma a precise condizioni. In teoria questo principio c'è, ma appunto solo in teoria. Secondo la legge infatti l'atto che consente di costruire non è più la licenza edilizia ma la «concessione». Ma questa concessione ha delle caratteristiche che ne snaturano completamente il significato.

Prima di tutto non può essere negata, quindi come si fa a chiamare «concessione» una cosa che devi dare per forza? L'unico elemento innovatore a questo punto sarebbe quello degli oneri. La concessione cioè viene rilasciata dietro corresponsione di un contributo calcolato sulle spese di urbanizzazione (fino ad ora a carico della collettività) e sul costo di costruzione. Questo fondo dovrà essere utilizzato dai comuni per opere di urbanizzazione, per il risanamento dei centri storici e per l'acquisizione delle aree vincolate a 167. Questo onere però sarà sostanzialmente alleggerito, cioè si calcolerà solo sulle spese di urbanizzazione, nel caso in cui il proprietario stipuli una convenzione con il comune impegnandosi ad applicare prezzi di vendita degli alloggi o canoni d'affitto concordati. Questa sarebbe la grande novità, la strada per risolvere il problema dell'edilizia economica in Italia. È proprio il caso di dire che la montagna ha partorito un topolino.

Per far passare senza intoppi questa legge il Pci ha addirittura ritirato i suoi emendamenti e non ha appoggiato la proposta del Psi di rendere esplicita nel testo di legge la separazione del diritto di edificazione dal diritto di proprietà, unico elemento che avrebbe introdotto un po' di chiarezza in questo pasticcio chiamato «riforma» e che avrebbe dato un reale colpo alla rendita fondiaria. Oltre ai socialisti, a favore di questo emendamento hanno votato Democrazia Proletaria e Partito Radicale.

E.R.

Blocchi per la casa a Milano

Gli occupanti di Milano organizzati dall'Unione Inquilini hanno attuato mercoledì una serie di blocchi stradali per tutta la città. Quattro le zone interessate dalle iniziative di lotta. la Sempione, viale Famagosta, via Fulvio Testi e il Centro della città.

I motivi della agitazione sono da ricercare nella incredibile situazione in cui da tempo si trovano gli occupanti, soprattutto quelli delle case di proprietà privata.

Il disimpegno che in quest'ultimo periodo ha contraddistinto la Giunta della città sul problema della domanda casa e del suo manifestarsi attraverso le occupazioni è una delle cause più rilevanti della attuale situazione.

Gli occupanti che hanno fatto i blocchi richiedono che per il 31 dicembre sia assicurata una sistemazione a tutti gli occupanti, che i 100 milioni in bilancio siano immediatamente spesi per l'assunzione di disoccupati da inserire nelle Commissioni casa del decentramento e che la Giunta requisisca gli alloggi sfitti.

La giunta rossa di Napoli si è dimessa ma non passa il «compromesso storico»

La sostituirà una nuova maggioranza laica - Geremica capo-gruppo comunista spiega senza prendere posizione le ragioni della scelta - L'atteggiamento dei partiti minori - Dp denuncia il recupero della destra dc e si dichiara disponibile a costruire un nuovo programma

Napoli, 25

Alle tre di questa mattina, dopo un dibattito consiliare di quasi otto ore, la giunta Valenzi ha rassegnato le dimissioni.

Il Pci napoletano ha aperto la crisi al comune di Napoli, dopo che dal dibattito è emersa una certa volontà di tutte le forze politiche - tranne Dc e, ovviamente Msi - di dare vita a una maggioranza laica.

Dopo il ritiro della Dc dal tavolo arco-costituzionalista dell'intesa, Geremicca - capo gruppo del Pci - non ha però saputo dire di meglio che «non riteniamo chiuso il processo dell'intesa», dal momento che (senza trarre la lezione dalle cose) secondo il Pci, «per tirar fuori Napoli dalla crisi occorre assecondare i processi in movimento» - quali? - e cioè «unire le forze di matrice comune» (quali?). «Non andiamo a una alternativa laica, ma a una nuova fase dell'intesa», ha detto l'esponente del Pci; «andiamo alla fase due di un processo che vuol coinvolgere» (chi?) in una prospettiva di rinnovamento. In una monotona seduta, dalla litania metodologica eguale a dieci altre in questi ultimi sedici mesi - sedute ovviamente sempre più vuote di pubblico e di partecipazione popolare - il Pci ha proseguito imperterrito e di fronte ai gravi fatti di questi giorni a Napoli (il golpe delle nomine governative di squallidi personaggi Dc ai vertici di Porto, Mattino, Cassa per il Mezzogiorno, Prefettura, ecc.) assicurando che «bisogna aprire il confronto, in quanto si pone il problema di portare avanti un processo di unità democratica che risponda all'unità chiesta dalle masse popolari».

Un brutto intervento in cui, «per evitare la moderna barbarie cilena» (Geremicca), il Pci - su una intesa programmatica molto vicina alle posizioni del centro-sinistra in quanto solo dopo la stesura delle linee programmatiche la Dc si è ritirata dalle trattative - ancora una volta (se si eccettua l'unico passaggio politicamente dialettico dell'intervento Geremicca, laddove ha ricordato la scissione dalla Dc di sette consiglieri che si era fumosamente profilata un anno fa tra gli antiGava, poi squallidamente rientrata) ci dice che per salvare Napoli dalla barbarie Dc, occorre il «rapporto attivo con la Dc»; che «responsabilità democratica» significa non isolamento e sconfitta della Dc, ma sua permanenza al potere. Le vie dell'illusione sono sempre infinite in questo partito.

Nel dibattito sono emerse posizioni non proprio limpide di tutte le altre forze politiche. Secondo questi orientamenti si aprirebbe a una giunta composta da Pci, Psi e Psdi (che farebbero parte sia della maggioranza che della giunta); il Pri entrerebbe solo nella maggioranza ma a patto che si tenga conto della sua ambigua proposta («Delocalizzazione delle industrie nuove»; rebus dietro il quale c'è la questione Italsider); il Pli parteciperebbe al programma, ma si asterrebbe sulla giunta.

Di fatto la Dc si è trovata molto isolata, ma il ricatto cileno ha pesato come una cappa nella città assediata dalle forze di polizia con gran gioia di *Paese Sera* che titola da qualche giorno forsennatamente a destra. Pli, Pri e Psdi considerano anch'esse la nuova probabile giunta come aperta alla Dc e all'intesa.

In questo clima molto pesante, Democrazia Proletaria ha fatto chiarezza sul quadro politico napoletano, caratterizzato - ha detto Vasquez - da una «indubbia confusione di ruoli», nel corso di un dibattito «che da sedici mesi è una vana rincorsa verso la Dc».

«La Dc punta a un logoramento del rapporto di forze tra sinistra e movimento; sono chiari molti episodi in città e anche in consiglio, dove è in corso il recupero della Dc alla sua destra». Occorre perciò, ha proseguito, «superare le ambiguità del programma che quasi prosegue quello del centro-sinistra».

In sostanza per Dp la maggioranza (del Pci, Psi, Pri, Psdi; con Dp) può ovviamente l'astensione liberale, non è scontata e a priori; non è solo o esclusivamente questione di cartelli, di schieramenti matematici. Tutta-

segue a pag. 8

Che cosa insegna l'esperienza Valenzi

Che cosa insegna l'esperienza del quadro politico napoletano e la possibile costruzione di una nuova maggioranza hanno impiegato diciassette mesi il Pci e il Psi per comprenderlo e per giungere alla scontata conclusione - da essi subìta - che governare con la Dc al Comune di Napoli è impossibile. È questo il risultato delle trattative per l'intesa che durano ininterrottamente dal 16 giugno '75, giorno dal quale Democrazia Proletaria, interpretando la volontà del proletariato in lotta per l'occupazione e contro la terziarizzazione della città, contro il clientelismo del partito democristiano delle 'mani sulla città', lavora [illegible] perchè si affermi a Napoli l'egemonia sociale e politica di un blocco emergente ed affinchè il movimento operaio e di massa conquisti alla città quel governo alternativo che non sia controparte del movimento e dei suoi bisogni, della sua strategia, ma suo interlocutore.

Rifiutando ogni logica estremista fine a sè stessa, Dp ha prospettato e costruisce a Napoli l'ipotesi di un governo della città che poggi sull'egemonia della sinistra [storica e nuova] e che veda - sulla base di un programma che si leghi ai bisogni popolari di occupazione, di non smobilitazione delle fabbriche, di sviluppo di servizi sociali quali la casa, la scuola, di lotta al carovita - anche la partecipazione delle forze laiche, finalmente affrancabili dallo strapotere Dc.

I fatti hanno dimostrato che questa ipotesi, pur valutata dalla sinistra riformista come ipotesi di divisione tra le forze democratiche, si rivela da un anno e mezzo l'unica realistica e praticabile e come l'unica capace di unificare [e non dividere], attorno a un programma ad egemonia di sinistra e che poggi sul consenso della stragrande maggioranza del popolo, le necessarie forze che in consiglio comunale possono sostenere una giunta che isoli finalmente all'opposizione la Dc, da tempo a Napoli e nel Paese già isolata dalla coscienza delle masse [Napoli, 20 giugno '76: Dc 29%, sinistre - Pci, Psi, Dp, Pr - : 47%].

Lo 'sbocco' di oggi - cioè il definitivo «chiarimento» tra le forze dell'impossibile intesa, con il rifiuto Dc di far parte dell'intesa stessa [cui dice che avrebbe in comune aderito solo se la possibile maggioranza, autonoma, Pci-Psi-Psdi al governo della Provincia si fosse espropriata del mandato popolare in favore di una operazione-baratto che riconsegnasse ai gaviani il loro classico feudo provinciale] - è venuto maturando nel quadro politico napoletano dalla 'cronaca' politica e istituzionale che questo giornale ha seguito con costanza e che qui non è il caso di riepilogare nuovamente, prevedendone gli sviluppi. E i fatti ci hanno dato ragione. Questa, che potrebbe sembrare affermazione dalla facile retorica non è solo dettata dalla amaraquanto politica constatazione che le sinistre storiche hanno in sostanza lavorato per un anno e più per la Dc, dal momento che esse, scegliendo di subire i ricatti di questo partito, hanno finito in pratica, di fatto, e forse contro la loro stessa volontà, per immobilizzarsi o quasi su un governo di ordinaria amministrazione.

Ma, contrariamente alle intenzioni di Pci e Psi, la giunta minoritaria - anche e soltanto, da Dp sostenuta - ha rappresentato ugualmente un punto di riferimento per il movimento e,

segue a pag. 2

R.d.F.

Piattaforma dell'industria per lo sciopero del 30

Proposti obiettivi che sono una prima inversione di tendenza rispetto alla logica di cedimento degli incontri Confederazione-Confindustria

Mentre le Confederazioni proseguono la «trattativa» con la Confindustria (che si gioca essenzialmente sulla contropiattaforma di Carli) un'importante e positiva presa di posizione è venuta ieri dalle categorie industriali.

Si tratta della piattaforma per lo sciopero del 30 novembre.

1) Difesa del salario reale, dura lotta all'inflazione attraverso la richiesta di una *politica straordinaria di contenimento dei prezzi* il contenimento dei prezzi delle tariffe e dei servizi pubblici, l'attacco alla speculazione.

2) Per migliorare la bilancia dei pagamenti il contenimento dei *consumi* deve essere *rigidamente egualitario* e non colpire soltanto i redditi bassi attraverso l'aumento dei prezzi.

3) Imporre *un'imposta diretta e progressiva* e colpire le evasioni come strumento per un nuovo gettito fiscale.

Questo gettito deve essere finalizzato a nuovi piani di investimento, alla riconversione industriale, all'allargamento della base produttiva. Senza di questo la mobilità chiesta dalla Confindustria diventa solo una «politica di licenziamenti».

Le categorie industriali si impegnano a porre questi contenuti nelle vertenze aziendali e nella richiesta di rispetto da parte dei padroni della prima parte dei contratti, relativa alle informazioni su investimenti, organizzazione del lavoro, ecc.

4) Particolare attenzione e priorità va riservata al *Mezzogiorno*. Si chiede lo sblocco dei finanziamenti per opere pubbliche e nuovi investimenti nei settori dell'agricoltura e dell'industria.

Si tratta evidentemente di un passo avanti rispetto alla falsa piattaforma (falsa perchè si limita a contrattare qualcosa sulle proposte del governo e della Confindustria), con cui i dirigenti confederali si sono recati per la seconda volta da Carli.

Si tratta di un primo tentativo di passare da un'ottica difensiva (limitarsi a difendersi quando il nemico è già passato all'attacco vuol dire di accettare di indietreggiare) a un'ottica offensiva.

Su questa base va rinnovata la richiesta che questa piattaforma sia fatta propria da tutte le categorie (e il pubblico impiego deve avanzare i suoi obiettivi, primo fra tutti il rinnovo del contratto) e che su questa lo sciopero del 30 diventi sciopero generale.

Una prospettiva più articolata, anche rispetto agli strumenti di lotta, e di più lunga durata dovrà uscire invece dall'assemblea nazionale dei delegati, che deve essere convocata al più presto.

Per quanto riguarda il prelievo fiscale, le proposte vanno ulteriormente precisate nel dibattito sindacale.

Prime «idee» stanno già circolando, come quelle avanzate da Lettieri sul *Manifesto*, e vanno in direzione di impedire che il gettito statale venga aumentando manovrando l'Iva, cioè facendo aumentare tutti i prezzi.

Sono: un'addizionale provvisoria sui redditi medio-alti sia dei lavoratori dipendenti che sugli autonomi per un gettito di circa 500 miliardi, un'equipara-

segue a pag. 8

Andreotti spiega perchè il Concordato non va abolito

Ieri alla Camera la discussione sulla revisione - Dp e Pr sono per l'abolizione

Roma, 25

200 radicali in piazza Montecitorio, 53 mila firme per l'abrogazione del Concordato fra Stato e Chiesa ed una relazione del presidente del Consiglio sulle trattative con il Vaticano per la modifica dello stesso hanno aperto in Parlamento il dibattito sull'argomento, da tempo richiesto con mozioni e prese di posizione.

La relazione del presidente del Consiglio è stata particolarmente complessa - 42 cartelle che hanno affrontato tutti gli aspetti della questione. In essa sono contenute proposte preparate negli incontri bilaterali tra Stato italiano e Vaticano, accordi presi e punti su cui ancora esiste divergenza. Ma soprattutto si riconferma il Concordato, cioè si punta ad una sua semplice modifica concordata e contrattata con il Vaticano e quindi non si ritiene di abolirlo e denunciarlo nella sua integrità.

In questo Andreotti è confortato da un accordo tacito o aperto con gli altri partiti: solo Democrazia Proletaria e Pr hanno opposto un rifiuto alla modifica del trattato.

Nato nel 1929, il Concordato fra Stato e Chiesa doveva servire da una parte alla legittimazione del regime fascista da parte della Chiesa, che rappresentava, bisogna ricordarlo, la gran parte dei cittadini italiani e poteva quindi fornire un appoggio considerevole ed un formidabile mezzo di controllo del Paese a favore del regime fascista. Dall'altra parte il Concordato riconosceva la religione cattolica come religione di stato, ma, soprattutto, dava modo alla Chiesa di riprendersi quel tanto di potere materiale che gli era stato tolto con l'unità d'Italia. Non è un caso, poi, che il Concordato fra Stato e Chiesa sia presente solo, o in massima parte, nei paesi totalitari e fascisti [ma anche in Polonia]. Questo può servire ad una migliore comprensione del perchè questo strumento di accordo sia un mezzo di imposizione e di potere, e non

segue a pag. 8

Carlo Catelani

All'Onu un voto per la Palestina

La cocciuta, clamorosamente pretestuosa opposizione degli Stati Uniti e la consueta tracotanza del governo sionista di Israele non hanno potuto impedire che l'assemblea generale dell'Onu approvasse mercoledì sera una risoluzione a favore della creazione in Cisgiordania e nel territorio di Gaza di uno stato palestinese indipendente sotto la direzione dell'Olp.

Una schiacciante maggioranza ha fatto proprio il contenuto del rapporto presentato alcuni mesi fa alle Nazioni Unite dal comitato «per l'esercizio dei diritti inalienabili dei palestinesi». La stessa assemblea generale aveva eletto questo speciale comitato in una sessione dell'anno scorso. Il nuovo organismo ha visto sempre al suo interno l'egemonia politica dei paesi del terzo mondo e dei paesi «socialisti». Questo stesso blocco di paesi è quello che ha presentato all'Onu il testo della risoluzione votata mercoledì.

Nel documento sono chiaramente sottolineate alcune necessarie modificazioni dell'assetto politico-militare attuale del Medio Oriente. È evidente che esse rappresenterebbero, se attuate, una netta sconfitta, della politica aggressiva sostenuta fino ad oggi dagli imperialisti e da Israele. Il primo punto riguarda il ritiro degli occupanti sionisti dalla Cisgiordania e da Gaza, dove Tel Aviv esercita il suo dominio dalla fine della guerra del 1967 e che intende ormai come parti del proprio territorio.

La risoluzione dell'Onu prevede l'evacuazione dei suddetti territori palestinesi da parte degli israeliani entro il giugno dell'anno prossimo; un periodo di presenza temporanea di forze dell'Onu e infine la consegna all'Olp come legittimo rappresentante del popolo palestinese.

La rabbiosa reazione del governo israeliano non si è fatta attendere. In un suo comunicato, il ministero degli esteri di Tel Aviv ha dichiarato di «respingere categoricamente» la risoluzione dell'Onu.

Ai distributori del Quotidiano

Desidero informarVi che dal I dicembre '76 abbiamo affidato alla Parrini &C. - s.r.l. il servizio di fatturazione ed incasso del nostro giornale.

Le forniture di novembre '76 saranno quindi regolate alla nostra Amministrazione come per il passato, mentre per quelle dal I dicembre '76 farete capo direttamente alla Parrini &C. s.r.l.

Tutti i problemi riguardanti la diffusione del giornale ed in particolare orari, mezzi di spedizione e quantitativi, continueranno ad essere trattati direttamente con noi.

Cordiali saluti

Cooperativa Editrice Nuova Cultura

Convegno operaio

Per esigenze organizzative la data del Convegno Operaio Ao-Pdup è stata spostata dal 4-5 all'11-12 dicembre, a Torino. Nella prima giornata, i lavori del Convegno si apriranno con le relazioni, al cinema Mirafiori, in corso Cosenza 68. La seconda giornata dei lavori si svolgerà invece al Palazzetto dello Sport, al parco Ruffini, per permettere una partecipazione più ampia. Il rinvio del Convegno dev'essere utilizzato da tutti i compagni per prepararlo meglio, con riunioni comuni in tutte le situazioni, e per creare una mobilitazione adeguata per questa scadenza centrale nel processo di unificazione dei nostri due partiti.

Le commissioni operaie Ao e Pdup

Perchè Dp in piazza sabato a Milano

Sabato pomeriggio Democrazia Proletaria ha indetto una manifestazione a Milano contro il governo Andreotti. Qui pubblichiamo il comunicato diffuso ieri dalle segreterie delle federazioni di Milano e provincia di Avanguardia Operaia e del Partito di Unità Proletaria.

«Sabato 27 novembre Democrazia Proletaria scenderà in piazza con una manifestazione popolare nel centro cittadino contro la politica del governo Andreotti. Di fronte alle misure che il governo delle «astensioni» sta giorno per giorno scaricando sulle masse popolari, peggiorandone le condizioni di vita e di lavoro e incrementando la crisi del paese, cresce tra i lavoratori, tra i ceti medi, tra i giovani, tra le donne, la volontà di opporsi a questo progetto di restaurazione democristiana. Questa opposizione deve trasformarsi in volontà politica per rintuzzare l'offensiva andreottina, deve trasformarsi in mobilitazione di massa e in obiettivi concreti di lotta.

Noi indichiamo questa come la strada che tutto il movimento deve seguire e di cui Dp deve essere alla testa. Invitiamo tutte le forze della sinistra i Cdf, gli organismi di base e di massa ad aderire alla mobilitazione di **sabato 27 ore 15 Largo Cairoli** che si concluderà con un comizio del compagno Massimo Gorla». *A pagina 4 servizio tra i lavoratori della Breda.*

Manifestazione dei terremotati friulani

Sabato 27 a Udine, in piazza Libertà alle ore 10,30, manifestazione indetta dal coordinamento dei paesi terremotati, contro l'operato nella regione di Zamberletti. La manifestazione è indetta dal coordinamento dei paesi terremotati per una sollecita ricostruzione che vada nel senso dell'interesse delle masse popolari. La manifestazione viene indetta per sollecitare una ampia mobilitazione del popolo friulano nella battaglia per la rinascita del Friuli e sui punti seguenti:

- costruzione di prefabbricati prima del 31 marzo
- impiego dell'esercito nell'opera di ricostruzione
- sollecitazione delle imprese per la ricostruzione

La mobilitazione è indetta in una situazione particolarmente difficile sia per la popolazione, sia per le organizzazioni sindacali e politiche, sia per gli organismi di base dei terremotati.

Da un lato i problemi si aggravano e le responsabilità del potere appaiono sempre più chiare, dall'altro però si nota una carenza di prospettiva e la difficoltà di concretizzare in proposte e obiettivi chiare le esigenze. Da questo emerge la necessità sia di lavorare per la riuscita della manifestazione, sia soprattutto in seguito, di operare con una estrema precisazione e costanza per fare in modo che la manovra del potere per distruggee il Friuli non passi e si rilanci la battaglia per la rinascita.

DALL'INTERNO

La direzione dc affronterà la prossima settimana il «caso» De Carolis

Frenetica attività delle correnti dc - Ieri si sono riunite Base e Forze Nuove - Oggi il convegno degli «Hiltoniani» - Cosa bolle in pentola?

Continua a svilupparsi la polemica sulle dichiarazioni rilasciate da De Carolis al giornale *la Repubblica*. La polemica ha ormai superato l'ambito delle dichiarazioni ed ha investito la sostanza politica della destra democristiana, quella vecchia e quella nuova, ed ha apertamente affrontato il problema della permanenza del governo (De Carolis aveva lasciato intravedere la possibilità di andare ad elezioni anticipate).

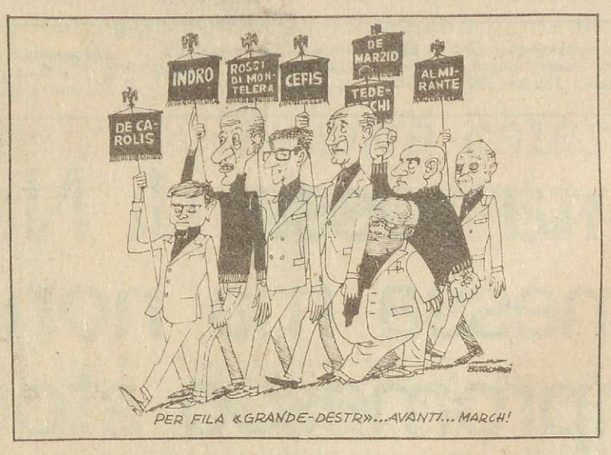
L'*Unità* in un corsivo di ieri riportava : «La rozzezza e la sommaria aggressività della nuova miscela di destra si è dimostrata arma di una certa efficacia distruttiva, da opposizione frontale e spregiudicata. Può far danni ma entra però in contraddizione acutissima - ecco il rovescio della medaglia - con chi voglia svolgere una funzione in positivo, una funzione di governo». La sortita di De Carolis sembra chiarire, in sostanza, e dare forza ad un fronte anti-Andreotti guidato da ben altri leader democristiani più che dal parvenu milanese.

L'origine della manovra è stata molto chiaramente posta da Ugo La Malfa nell'editoriale de *La Voce Repubblicana* dell'altro ieri. «Da qualche tempo ci interessiamo a quel che dice De Carolis» scrive La Malfa «non perchè consideriamo il personaggio di un qualche rilievo politico, ma perchè alla sua ombra altri ben più importanti di lui nella Dc si possano avviare a posizioni sulle quali non hanno abbastanza meditato».

L'allusione a Fanfani ed alla sua richiesta di una chiarificazione della maggioranza governativa sembra essere esplicita. Di fronte all'interrogativo del governo l'equilibrio nelle correnti dc sembra essere saltato, l'attività è frenetica. La corrente di Forze Nuove si è riunita ieri sera. L'incontro si è concluso con la richiesta di una «verifica della maggioranza» da attuarsi prima del cn con una riunione comune di tutte le componenti che hanno sostenuto Zaccagnini all'ultimo congresso. Sempre ieri sera si è anche riunita la corrente di base senza però approdare ad alcun risultato concreto. Delle due ipotesi che venivano fatte prima della riunione, se cioè mantenere l'appoggio alla segreteria, pur cambiando qualche dirigente al vertice del partito, o pensare ad una sostituzione del segretario rimane prevalente la prima ma sono venute di nuovo numerose critiche alla conduzione del partito da parte di Zaccagnini. De Mita e Granelli hanno ieri parlato di «ingabbiamento della sinistra» dovuta alla identificazione di questa con la segreteria del partito. Ci si chiede oggi se questo possa preludere ad una defilazione della base dall'arco dei sostenitori di Zac e cosa questo possa significare rispetto alla solidità del governo. Oggi intanto si è aperto il convegno «la Dc e l'Europa» promosso da Umberto Agnelli e dagli altri parlamentari che già avevano preso parte all'incontro all'hotel Hilton.

Si ha la sensazione in sostanza di essere in presenza di un sommovimento interno alla Dc dovuto oltre che dalla concorrenza delle correnti ormai storiche anche da un emergere di gruppi nuovi come quello di De Carolis o di Comunione e Liberazione. La destra «storica» della Dc, quella dell'integralismo estremo, di Scelba e di Gonella sembra oggi aver lasciato il passo ad una destra laica, di conservazione oltranzista, priva dei contenuti popolari del vecchio integralismo cattolico.

Il problema che si pone è di quanto questo nuovo raggruppamento sia consistente e quale sia la consistenza delle alleanze in campo doroteo che sembra dimostrare di avere. La coincidenza tra la sortita di De Carolis e quella di Fanfani acquista, da questo punto di vista un valore inquietante. L'ampiezza della manovra è sostenuta anche da una dichiarazione di ieri dell'on. Pomicino il quale ha affermato: «La posizione dei De Carolis, Borruso e Mazzotta che, anche se con sfumature diverse, privilegia lo scontro frontale nel paese, ha avuto il suo primo formale collegamento a Napoli con l'on. Gava». Si profila un ricompattamento di tutto l'arco anti-Zaccagnini? Quest'ultimo, comunque, porrà il problema della richiesta di espulsione di De Carolis nella riunione della direzione Dc della prossima settimana. Zaccagnini nel frattempo cercherà di recuperare il terreno perduto negli ultimi giorni sul piano dell'iniziativa all'interno del partito. Molto probabilmente Andreotti farà lo stesso.



PER FILA «GRANDE-DESTRO»...AVANTI... MARCH!

MONZA
Tenta il suicidio in caserma

A pochi giorni dalla denuncia di un caso di epatite virale nella Caserma «4 Novembre», di Monza, siamo purtroppo costretti a riproporre all'attenzione dell'opinione pubblica, delle forze politiche e delle Organizzazioni Sindacali le disastrose condizioni igieniche e sanitarie della caserma: al soldato colpito da epatite virale si sono aggiunti altri due casi di malattie infettive, un soldato ricoeverato perchè affetto da Tubercolosi ed un soldato colpito da Scabbia!

Per di più oggi 24 novembre un soldato ha tentato il suicidio ingerendo psicofarmaci. A questo atto ilsoldato è stato spinto cinicamente dalle autorità militari. Pur trovandosi in condizioni personali e familiari tragiche (madre scomparsa da pochi giorni, padre invalido fratelli minori), gli è stata rifiutata una licenza ed un ufficiale in particolare ha contribuito ad esasperare l'animo.

Questo fatto si inquadra nella penosa situazione dei militari residenti i Meridione che possono fruire in media - presso il Btg. Goito - di licenze solo ogni 60 giorni, quando va bene.

Tutta questa situazione è un atto d'accusa verso le autorità militari, il cui unico interese è mostrare ai loro diretti superiori, quando vengono in ispezione nella caserma, che tutto va bene;in realtà delle condizioni di vita dei soldati gliene interesse molto poco.

I soldati democratici della caserma «4 Novembre» di Monza

COPPA DAVIS
La protesta del Comune di Avigliano

In margine all'eventuale disputa della finalissima di Coppa Davis a Santiago del Cile, il consiglio comunale di Avigliano, in una lettera inviata al presidente del consiglio dei ministri, al presidente del senato della repubblica, al presidente della camera dei deputati e al presidente del Coni esprime la più ferma protesta delle forze democratiche e dell'intea cittadinanza contro l'inaudita decisione della Federtennis di effettuare la trasferta della squadra italiana in Cile. Inoltre il Consiglio comunale sollecita l'intervento del parlamento e del governo per far luce sulle circostanze e sulle responsabilità della gravissima iniziativa che travalica i ristretti limiti dello sport e offende la coscienza antifascista che lega il popolo italiano agli uomini e alle forze della Resistenza cilena.

È ormai pronta la legge unificata sull'aborto: tutto il potere al medico!

Terminato il lavoro della commissione ristretta, il testo definitivo verrà presentato all'approvazione delle commissioni igiene e sanità L'aborto sarà gratuito ma sarà il medico giudice a stabilire chi lo fa

Ecco dunque terminato il lavoro della commissione ristretta che sta preparando il testo unificato dela legge sulla «libertà» d'aborto. Ieri sono terminati i lavori con l'approvazione degli ultimi articoli. Il testo verrà successivamente presentato e sottoposto all'esame delle commissioni igiene e sanità.

Il lavoro delle commissioni procede ormai da qualche settimana: ciò che ne è venuto fuori, come noto, prevede una libertà «relativa» della donna, dato che al medico viene conferito il potere di verifica sui motivi della decisione della donna di interrompere la gravidanza. La casistica che prevede l'interruzione della gravidanza si riferisce alle evernuali difficoltà di ordine fisico e psichico o sociale che la donna espone alla valutazione del medico-giudice.

Nell'articolo 7 si ribadisce la possibilità di esercitare il diritto d obiezione di coscienza da parte dei medici, tuttavia, come descrive lo stesso articolo «gli enti ospedalieri e le case di cura autorizzate sono tenute in ogni caso ad assicurare l'espletamento delle procedure e l'effettuazione degli interventi di interruzione di gravidanza».

Gli enti religiosi a norma dell'articolo 6 possono praticare l'interruzione di gravidanza a loro richiesta.

L'intervento è, come stabilisce l'articolo 8 completamente a carico del fondo ospedaliero e così pure ogni eventuale cura o degenza che ne consegua. L'articolo 10 stabilisce le pene per chi rivela o divulga l'identità della donna che ha subito o richiesto l'interruzione di gravidanza.

Nell'articolo 11 viene affrontato il delicato problema delle minorenni. E in esso è stato ribadito che, per la donna inferiore all'età di sedici anni, è necessario interpellare almeno una delle persone che esercitano sulla donna la potestà o la tutela.

Maria Magnano Noya, deputato del Psi aveva chiesto in proposito che l'età dell'autodecisione (si fa per dire) della donne venisse retodatata a 14 anni e Luciana Castellina del Pdup aveva chiesto che l'intervento anche nel caso delle minorenni non necessitasse di alcuna autorizzazione.

L'articolo stabilisce anche che qualora le persone interpellate a nome della minorenne rifiutino il consenso o non l'esprimano, il medico, dopo aver valutato le motivazioni della donna, «certifichi entro sette giorni l'esistenza delle condizioni» per compiere l'interruzione della gravidanza.

Anche questa ultima parte della legge, nella quale tuttavia spicca il fatto positivo della gratuità dell'aborto, conferma il potere illimitato che si vuole conferire al medico. E' vero insomma che questi medici saranno i nuovi tutori delle donne italiane, più dei padri e dei mariti...

Che saranno insomma i nostri veri padroni. Tutta la legge infatti ruota intorno a questo potere immenso affidato e riconosciuto a un funzionario statale che non ha alcuna autorità per essere investito di questo ruolo.

Tutte le donne, minorenni povere, malate, psicologicamente provate o semplicemente desiderose di entrare in una di quest categorie per potere abortire, dovranno passare le forche caudine del «permesso» elargito dal camice bianco.

E' insomma un modo come un altro per conferirci una specie di libertà «vigilata» per passare il controllo dell'uomo e della Sua Società sulla donna, dalle mani del confessore e del poliziotto a quelle più abili, ma altrettanto potenti del sottore.

Conoscendo la classe medica bisogna proprio riconoscere che il potere è stato affidato a mani sicure e che la lunga trafila delle donne che abortiscono è solo spostata e leggermente migliorata.

Incontro tra Psi e sindacato

«Abbiamo sottolineato due aspetti importanti - ha dichiarato il socialista Cicchitto al termine dell'incontro tra il suo partito e la delegazione della federazione sindacale, composta da Storti, Lama e Benevenuto - ci vuole un rapporto di coerenza tra impegno politico e quadro economico. Vi è la necessità - ha conitnuato Cicchitto - di un raccordo tra le forze politiche e quelle sindacali tale da superare l'inadeguatezza del quadro politico. Abbiamo infatti sottolineato la necessità di un processo politico che porti ad un governo d'emergenza».

Psi e sindacati hanno in sostanza convenuto su alcuni punti di politica economica, quali un quadro di certezza per i finanziamenti, la scelta preferenziale del prelievo fiscale anche aggiuntivo, la tutela della scala mobile, «un intervento per l'aumento della produttività che non colpisca la posizione essenziale del potere dei lavoratori nelle aziende, ma superi le distorsioni verificatesi in questo periodo».

Craxi, segretario del Psi, ha aggiunto che su altri punti «si è registrata una problematica più aperta». Im particolare sul costo del lavoro, ha aggiunto il segretario socialista, «ci sono opinioni diverse su come affrontarlo. Secondo me la bontà delle varie terapie dipenderà dai risultati». Hce, più o meno non vuol dire nulla.

Questo con il partito socialista è il primo di una serie di incontri che i massimi responsabili delle confederazioni sindacali avranno nei prossimi giorni.

Oggi il governo decide per i quotidiani a duecento lire

Il governo discuterà oggi della crisi dei giornali, in particolare sulla richiesta degli editori di aumentarne il prezzo a 200 lire e sui già avvenuti aumenti della carta. Martedí prossimo il Cip potrebbe decidere di portare i quotidiani a 200 lire dal momento che il governo è largamente favorevole all'ipotesi, come ha riferito mercoledi scorso alla commissione interni il sottosegretario Arnaud. Nel breve volgere di una settimana il ricatto posto in atto dagli editori con la riduzione del numero delle pagine dei quotidiani cha dunque funzionato, dando modo, fra l'altro, al governo, di mettere mano al meccanismo della scala mobile per evitare che l'aumento del prezzo dei giornali da un lato servirà unicametne agli editori per rafforzare il proprio potere contrattuale, dall'altro servirà ad Andreotti per aprirsi uno spiraglio nell'intervento sui meccanismi della scala mobile. È stato ancora Arnaud che ha manifestato senza equivoci questa intenzione:«occorrerà togliere il prezzo del giornale -ha detto- dal paniere della contingenza o almeno ridimensionare il suo peso che attualmente è sproporzionato rispetto all'effettiva diffusione dei giornali.»

Le reazion delle forze politiche a questo progetto sono scarse e poco convinte. In realtà tutti, Pci compreso, sono a favore di un aumento di prezzo che rimarrebbe provveidmento a sè.

La pericolosità di questa manovra è stata denunciata dalla Federazione nazionale della stampa. «È una strategia (quella controriformatrice degli editori, ndr.) - dice un comunicato della Fnsi- che si articola su azioni in vari settori, con il sostanziale rinvio di qualsiasi seria trattativa sui temi di riforma con la richiest del puro e semplice aumento del prezzo dei giornali in connivenza con gli industriali cartai, con l'attacco ad istituti contrattuali come la settimana corta, con il tentativo di introdurre orari di lavoro definiti «elastici» in realtà desitnati a configurare vere e proprie forme di prestazioni sottopagate».

Sotto inchiesta la pubblicità delle Tv «estere»: il ministero tace

Sulla base di una denuncia presentata da 3 avvocati romani, il pretore di Palestrina, Pietro Federico, un magistrato democratico che svolgeva la sua funzione a Milano prima di essere spostato a Palestrina per motivi «disciplinari, ha aperto unainchiesta sui titolari degli impianti ripetitori di televisioni estere che si ricevono a Roma, cioè Antenne 2 (francese), Telemontecarlo, Capodistria e Svizzera. La decisione ripropone un problema scottante: quello della pubblicità che in base alla legge d riforma della Rai non può venire trasmessa in Italia da emittenti straniere. La norma è stata sempre manifestamente violata perchè le cosiddette Tv «estere», in realtà spesso finanziate da gruppi editoriali italiani (Telemontecarlo) trovano nei miliardi di pubblicità rastrellati in Italia una cospicua ed insostituibile finanziamento alle loro attività.

Accadde così che non solo miliardi di pubblicità che potrebbero essere destinati a finanziare indirettamente i giornali italiani prendano il via dell'estero ma anche che si determini un forte movimento clandestino di esportazione di valuta.

Il ministro delle poste al quale spetterebbe far rispettare la legge sul divieto dela trasmissione della pubblicità da emettitente straniere in Italia, non è mai intervenuto per far cessare la manifesta infrzione e solo recentemente, sulla spinta delle polemiche pare abbia provveduto a chiedere ai gestori degli impianti di trasmissione informazioni sulle «modalità» per l'oscuramento dei messaggi pubblicitari.

I gestori di questi impianti a cui il magistrato di Palestrina ha inviato altrettante comunicazioni giudiziarie, sonostati sorpresi dall'iniziativa del magistrato. «Sul piamo penale le imputazioni non sussistono e le considero assurde - ha commentato uno di loro, Giovanni Del Piano, gestore degli impianti dei ripetitori per la Svizzera e Motecarlo - anche se ognuno ha il diritto di uvanzare dubbi».

INQUIRENTE
Libero segretario di Crociani

Roma, 25

La commissione inquirente-riunitasi stamane-ha nuovamente interrogato l'ex segretario di Crociani Sergio Salieri e ha decso di concedergli - su richiesta dell'avvocato difensore - la libertà provvisoria, pur mantenendo l'accusa di «testimonianza falsa o reticente» (articolo 372 codice Penale).

L'accusa riguarderebbe le mancate risposte del salieri.

1) circa i rapporti e l'oggetto dei colloqui con il latitante ex presidente della Finmeccanica Crociani nei due giorni precedenti la sua fuga (19-20 febbraio '75):

2) circa il contenuto dei colloqui tra crociani, l'ex capodi stato maggiore dell'aeronautica Duilio Fanali, l'ex ministro della difesa Mario Tanassi e Ovidio Lefebvre.

Avviso per i compagni del CC di Ao

La sessione del Comitato Centrale di Ao, che inizia domani sabato alle 10 a Milano **non** si terrà in via Vetere 3 ma nella sede del Consiglio di zona n. 13, in viale Ungheria 29 (tel. 5061617).

Il luogo è così raggiungibile per i compagni che arrivano dalla stazione centrale: autobus 60 nel piazzale della Stazione, scendee all'incrocio tra via Bronzetti e Corso 22 marzo; prendere poi in Corso 22 marzo l'autobus 45 o il tram 24 che percorrono viale Ungheria. Il 24 si può prendere anche in Piazza del Duomo.

Anche la Fnsi contro il cile di Pinochet

In occasione del ventilato e non improbabile incontro di «finalissima» di Coppa Davis dei nostri tennisti a Santiago, nella stampa italiana esiste una spaccatura. Da una parte commenti ispirati al principio che lo sport appunto non è un fenomeno isolato dai principi civili e dall'altra, commenti che non vedono in che modo può incidere sui nostri equilibri interni ed internazionali una partita di tennis. Senza entrare nel merito di quest'ultima considerazione è di ieri la ferma presa di posizione di intellettuali, politici e giornalisti contro quest'eventualità.

Questi ultimi, per mezzo di un comunicato diramato dalla Federazione nazionale della stampa italiana, hanno invitato «tutti i giornalisti a discutere il significato del sostanziale avallo politico che lo svolgimento dell'annunciata manifestazione sportiva potrebbe assumere per il regime di Santiago e si unisce alla richiesta da più parti espressa che il governo intervenga coerentemente con il carattere antifascista della nostra Costituzione, cui si deve ispirare anche la nostra politica estera». In altre parole la proposta espressa dalle forze laiche e progressiste del paese è quella di spostare la delicata melina dagli organi competenti sportivi al Parlamento. Il presidente del Consiglio non ha ancora fatto sapere nulla a questo proposito anche se, si dice, spera che si possa arrivare prima del 6 dicembre, data della partenza per Santiago dei nostri tennisti, a una mediazione che dovrebbe consistere nella scelta di un «campo neutron. Ma Pinochet non sembra disposto ad accettare il fatto che la «legalità» del suo golpe possa venir messa in dubbio anche dagli italiani. Per questo il presidente della federazione tennista cilena Juan Carlos Esguep ha resinto tale eventualità tuonando: «Non ci sarà nessun cambiamento perchè il Cile conta sul sostegno della federazione internazionale del tennis».

Ma permettere ai nostri atleti di disputare la finalissima nello stesso «stadio-lager» che ha visto in azione i torturatori di Pinochet contro i democratici cileni, sarebbe avallare la legittimità del golpe da parte di una nazione che, come la nostra, si dice «democratica, fondata sul lavoro» e dove «la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

Intanto, numerose note di protesta contro l'effettuazione della finale di coppa Davis in Cile sono state sottoscritte in questi giorni dai Cdf dalle assemblee dei lavoratori, dalle strutture sindacali in genere di Milano e provincia.

Tra le motivazioni comunemente espresse, riprendiamo in particolare quelle della Fiar Cgie di Milano, una fabbrica che conta tra i suoi dipendenti cinque esuli latino americani, quattro cileni e un uruguaiano.

«È falsa e demagocica - secondo la nota diffusa dal Cdf - l'affermazione che lo sport sia neutrale rispetto alla politica e che, anzi, affratella i popoli.

Ciò sarebbe vero - prosegue la nota - se non esistessero nel mondo sfruttamento, disuguaglianza e barbarie come quella che subisce il popolo cileno.

I vescovi invitano i cattolici all'unità

Un invito a rimanere uniti e a non perdersi «in polemiche rischiose o inutili» è stato rivolto ai vescovi italiani, alle loro comunità diocesane e a quanti hanno partecipatoal recente convegno ecclesiale italiano su «Evangelizzazione e Promozione Unama» dalla presidenza della Cei (Conferenza episcopale italiana) riunitasi nei giorni scorsi a Roma (22-24 novembre) in sessione ordinaria. La presidenza della conferenza ipiscopale italiana in un suo documento afferma che sarà raccolta a cura dell'episcopato «una sintesi anche dottrinale che tocchi la sostanza dei principali problemi, i criteri e le scelte operative» «emersi nel corso del convegno. Nel formire «alcuni semplici orientamenti», nel documento è detto che è stato distribuito ai convegnisti un'ampia documetazione che sarà quando priam completata e messa a disposizone di tutti con la pubblicazione degli atti, allo scopo di evitare «letture e divulgazioni parziali o unilaterali».

«Ci sembra anche doveroso - prosegue il documento- chiedere che si voglia promuovere lo spirito e le linee fondamentali emerse dal convegno, all'interno del contesto ecclesiale: cioè attorno al vescovo, insieme ai presbiteri, con una attiva partecipazione dei laici».

«Sarà richiesto -prosegue il cocumento- un comune impegno per favorire sempre piú la collaborazione e la partecipazione ecclesiale, nel rispetto dei carismi, dei ministeri e anche delle competenze specifiche di ciascuno nella chiesa.

Berlinguer tra una malattia e l'altra

Che Che noia, la puntata di Ring *dedicata a Berlinguer! L'unico brivido lo si è provato quando un giornalista perspicace ha domandato al segretario del Pci:«Secondo lei, qual è la cifra mensile necessaria a far vivere dignitosamente una famiglia?» Berlinguer, incredibile a dirsi, non ha saputo rispondere.*

Dopo aver molto menato il can per l'aia, ha risposto: «Credo la cifra che viene indicata per fissare il limite al di sotto del quale non vi può essere blocco degli aumenti: sei milioni». Immaginiamo che tutti quelli che stavano seduti davanti al televisore, dopo rapidi calcoli mentali, abbiano sogghignato. Quanti sono, oggi, quelli che guadagnano sei o piú milioni l'anno?

Il resto della trasmissione è stata solo una lunga, e un po' stanca, ripetizione delle ovvietà della propaganda del Pci. I giornalisti del Tg 2, da parte loro, collaboravano volonterosamente, visibilmente emozionati per il fatto di avere di fronte tanto personaggio. Si può tranquillamente affermare che Andreotti, bontà sua, era stato molto, ma molto piò divertente. A Berlinguer, purtroppo, non si può chiedere se crede nel diavolo.Si può fare solo qualche giochieno di parole su Stalin, ma ormai la cosa non attacca piú: il vano agitarsi diCraxi, segretario del Psi, nel tentativo di far passare il Pci per un partito che non ha ancora fatto i conti con la democrazia parlamentare, lo dimostra ampiamente.

E allora? Allora Berlinguer ha applicato, con pedantesca costanza, quella cosa che diceva Gramsci a proposito del fatto che, per farsi capire, non basta essere chieari, bisogna ripetere gli stessi concetti all'infinito, un un tourbillon *di formulette che, alla fine, com'è naturale, ha coinvolto lo stesso Gramsci. Per esempio, che cosa poteva rispondere, Berlinguer, alla domanda se condigliasse ai suoi figli di studiare? Ovviamente che, come diceva Antonio Gramsci [«o» molto stretta, alla sarda], lo studio è fatica, noia e assuefazione, ma che è indispensabile, se si vogliono combattere le tendenze disgregative della cultura caratteristiche della società capitalistica. Il che, com'è chiaro, sottintende una concezione della cultura, se non proprio codina, quanto meno, come dire, «terrorizzata», com'è quella di chi è tanto schiacciato dalla grandezza delle conquiste della borghesia, da volerle conservare tali e quali, e tutte intere.*

Tanto è vero che, quando uno dei giornalisti gli ha domandato il senso del messaggio d'auguri del Pci a Carter, e se pensava che tutti i militanti del Pci la pensassero allo stesso modo, Berlinguer ha risposto che non solo i militanti del Pci, ma tutto il popolo italiano nutre sentimenti di riconoscenza per il «contributo di sangue» dato dagli Usa alla liberazione dal nazifascismo.

Come se questo non avesse significato, a suo tempo, la creazione, sotto tutela americana, del regime dc, la dipendenza economica, la Nato eccetera. La parola «imperialismo», che aleggiava, insieme allo smodissimo fantasma di Terracini [che qualcuno ha citato per riferirne una delle dichiarazioni meno significative], non è stata mai pronunciata.

Il resto, per l'appunto, è stata aria fritta. Il compromesso storico? «Avanza nel profondo». Il governo Andreotti? Il Pci non fa proprio nessuna concessione. L fiducia nei confronti della Dc? Nessuna fiducia, anzi! Eccetera eccetera. Un buon servizio reso al partito comunista, tutto sommato. Berlinguer, con la sua bella faccia da sardo asciutto e, ma anche impassibile come una statua di legno, ne viene fuori molto bene. Addirittura con l'vertenza che, quando sta a letto malato, il segretario del Pci legge, per diletto gli scritti giovanili di Marx. L'ultima volta aveva inventato il compromesso storic. Altra malattia.

P.L.S.

Arrestati in Olanda due «brigatisti»

Molto, anzi, troppo misterioso questo arresto di due cittadini italiani, avvenuto in Olanda. I due, Franco Secci, 22 anni, e Giovanni Paba, 26 anni, che eranostati trovati in possesso di pistole, munizoni, bombe a mano ed esplosivi (si trovavano sul treno diretto ad Amsterdam), sono originari della Sardegna di Aritzo, un paese ad un centinaio di chilometri da Nuoro. Addosso a Secci e Paba sono stati trovati, secondo quanto riferisce la polizia olandese degli elenchi di aeroporti sardi e tunisini, oltre ad elenchi di «brigatisti rossi», e ovviamente «napposti». Questi due elementi hanno dato subito il via ad una ridda di ipotesi: che i due arrestati si preparassero a compiere atti d pirateria aerea, o chi sa cos'altro. Addirittura ad un certo punto è parso che i due avessero a ce fare con l'asassinio di Coco, il procuratore genovese di Genova, ma la cosa è stata smentita subito dopo.

Ad ingarbugliare la già complicata situazione è arrivata anche la notizia dell'arresto, sempre in Olanda, di una donna, di nazionalità italiana e originaria della Toscana, della quale non si conosce il nome e che non si sa se possa essere messain relazione a Seccie Paba. Il servizio di sicurezza olandese, che ha proceduto all'arresto, ha dichiarato che la donna era in possesso di disegni di obiettivi militari dei paesi bassi e di una ambasciata dell'Aja.

Cinema e televisione

Il sogno di una cosa

Non c'è programma televisivo in grado di saldare il debito che la tv ha contratto per sempre nei confronti di Pasolini: nessuno più di lui ha denunciato «lo scandalo» di questo mezzo di comunicazione di massa, responsabile di una implacabile «opera di omologazione distruttrice di ogni autenticità e concretezza». Nella sua sfida ai dirigenti della tv, Pasolini scriveva nel '73: «per mezzo della televisione, il Centro ha assimilato a sè l'intero paese, che era così storicamente differenziato e ricco di culture originali... la responsabilità della televisione è enorme. Non certo in quanto mezzo tecnico, ma in quanto strumento del potere e potere essa stessa. Non c'è dubbio che la televisione sia autoritaria e repressiva come mai nessun mezzo di informazione al mondo».

Insperato giunge perciò il programma di Francesco Bortolini *Il sogno di una cosa*, dedicato agli anni friulani di Pasolini: una volta tanto la tv assolve il compito di una informazione obbiettiva e stimolante. I meriti del programma sono presto detti: anzitutto oppone allo scempio del mito Pasolini una immagine dello scrittore poco conosciuta, ma fondamentale per individuare le ragioni più autentiche della sua presenza «scandalosa»; compie inoltre un primo atto di riparazione per quella sistematica distruzione delle culture particolari operata dalla tv, e che Pasolini combattè negli anni friulani con un impegno totale.

Il sogno di una cosa è il titolo del primo romanzo di Pasolini, iniziato a scrivere nel '49 ma pubblicato solo nel '62: è la storia di tre giovani contadini disoccupati, dei loro problemi in un Friuli assediato dalla fame, della loro partecipazione alle lotte dei braccianti agricoli contro i latifondisti per l'applicazione del «lodo De Gasperi» che imponeva ai padroni l'assunzione di manodopera disoccupata. È «il sogno di una cosa» per cui si batte in quegli anni anche Pasolini, schierato subito dalla parte dei contadini sulla base di un impulso etico che gli viene dal suo populismo evangelico.

Nel '46 si iscrive al Pci: nel '47 a dare nuovo fondamento politico alla sua scelta istintuale viene la scoperta di Marx e di Gramsci. Prende il titolo del romanzo da una lettera di Marx del 1843: «il nostro motto dev'essere dunque: riforma della coscienza non chiara a se stessa... apparirà allora che il mondo ha da lungo tempo il sogno di una cosa». È il sogno di un mutamento radicale della società che Pasolini insegue non solo con l'impegno politico, ma con il lavoro del poeta che rivendica l'identità culturale regionale adottando il friulano come lingua poetica, dell'insegnante che fa scuola ai figli dei contadini. Il programma televisivo ci ripropone questo Pasolini attraverso un documento in cui letteratura e dati biografici si fondono nell'analisi di alcuni passi del romanzo, nelle testimonianze di quanti conobbero e frequentarono Pasolini.

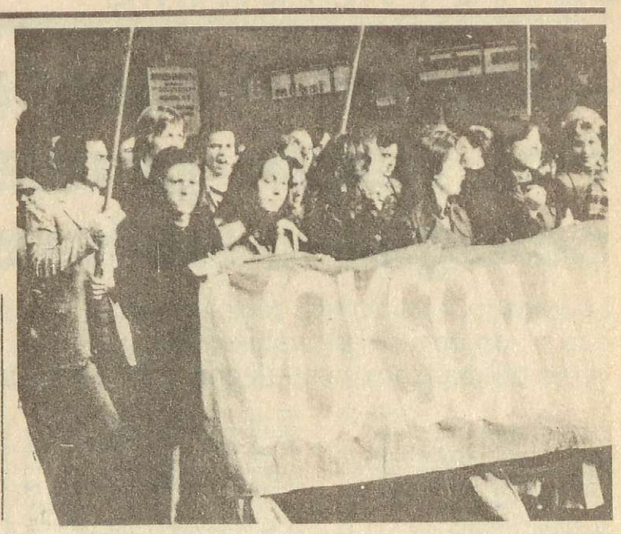
È soprattutto nelle loro parole che la figura dello scrittore risalta viva e indimenticabile: un allievo racconta la scoperta e il restauro degli affreschi della chiesetta di Versuta, compiuti da Pasolini con i suoi allievi dapprima scrostando la calce dai muri, poi sfregando gli affreschi con delle cipolle sino a ridare vita ai colori. «Era dolce, simpatico - ricorda il pittore Giuseppe Susanna - ha tirato su tanti giovani facendo scuola di partito»: in sezione Pasolini adotta una nuova forma di comunicazione politica, dei giornali murali scritti in friulano che intervengono con parole semplici, immediate nel vivo della lotta politica quotidiana. »Passione didattica, puntigliosa e ardente volontà di applicare i metodi attivi - testimonia Andrea Zanzotto - attivizzare persino l'intirizzita grammatichetta latina, far diventare rose vere il rosa-rosae, così ingenuo, di quelle grammatiche». Il sogno si interrompe nel 1949: i protagonisti futuri del compromesso storico sono già uniti e concordi nel condannare il poeta all'emarginazione. Tutto comincia, come ricorda Zigaina, con un prete che usa le confidenze di un ragazzo raccolte in confessionale denunciando Pasolini per atti osceni: puntuale arriva l'espulsione dal Pci per indegnità politica e morale. La provocazione politica della Dc viene ciecamente raccolta: al potere interessa togliere di mezzo un personaggio scomodo, che lo contrasta sul terreno concreto dell'educazione dei giovani, della lotta politica. «Fuggii a Roma con mia madre, come in un romanzo», scrive Pasolini nel '49: processato e assolto, il poeta vede confermata una vocazione di reietto predestinato al martirio, che forse aveva cercato di contrastare con la vocazione pedagogica e politica.

Quanto questa esperienza traumatica abbia segnato Pasolini ce lo conferma la conclusione del romanzo: il vagheggiamento mitico di una intatta civiltà contadina si risolve nella morte come salvezza di Eligio che si spegne consunto dal lavoro alla cava, nella fuga in convento di Cecilia. È lo stesso destino che si sente crescere addosso Pasolini: «per chi è crocifisso alla sua razionalità straziante, macerato dal puritanesimo, non ha più senso che una aristocratica, e ahi, impopolare opposizione. La Rivoluzione non è più che un sentimento».

Purtroppo questa stretta corrispondenza tra vicenda autobiografica e romanzo va perduta nel programma, cosicché la lettura delle pagine letterarie rimane superficiale rispetto alle testimonianze, così come troppo in ombra è il valore politico delle poesie friulane di Pasolini. Rimane l'importanza di aver riproposto questa esperienza chiave della sua vita: ripudiato ancora una volta dal Padre (partito), invano lo scrittore cercherà di comporre il dissidio tra «viscere e storia» che forse solo nella stagione friulana gli sembrò realizzabile come «sogno di una cosa».

Baal

Nella volontà di trasformazione sta la vera ricerca dell'unità



Volentieri ospitiamo un intervento del compagno Giovanni Russo Spena dell'Ufficio Politico del Pdup, contributo politico di valutazione sul recente Seminario di Bellaria e, conseguentemente, tentativo di messa a fuoco di nodi e problemi che si aprono nella prospettiva dell'unificazione.

Il documento dell'Ufficio politico di Ao su Bellaria, in ritardo per motivi organizzativi, esce domani.

Intervengo, ringraziando dell'ospitalità, per esprimere alcune parziali e frammentarie impressioni personali sul seminario di Bellaria e sul rpocesso di unificazione. Lo faccio a distanza di tempo per tenere conto anche di come è stato vissuto a mio avviso dal corpo militante dell'organizzazione. Dico subito che condivido molti dei giudizi che da Rieser nella sua «prima valutazione» di qualche settimana fa, fatti salvi alcuni giudizi un po' sbrigativi e, forse, «tattici» che sono stati, tra l'altro, strumentalizzati, amplificati, distorti da interpretazioni successive che fanno fare purtroppo un passo indietro sul piano dell'«intreccio» reale e problematico delle posizioni e che, soprattutto tendono a inventarsi posizioni «comode» da sconfiggere; tentando, con scarse probabilità di successo, di liquidare problemi, dubbi, necessità di ricerca reale che si innestano direttamente su nodi «veri» che abbiamo oggi innanzi. Ho sempre ritenuto che sarebbe stato difficile condurre in porto una unificazione reale che coinvolgesse complessivamente entrambe le organizzazioni e le avanguardie di lotta che al nostro progetto politico si ispirano, se non superano un metodo burocratico, idealistico, «garantistico» nel quale non raramente siamo ricaduti e rispetto al quale il seminario ci ha permesso un passo avanti forse troppo esiguo.

Discutiamo senza isterismi da parte di nessuno. Non si tratta di dar vita ad impossibili ed irrealistiche «unità dal basso»: si tratta di comprendere che per dar vita ad un partito coeso (non monolitico) non si può procedere nè per «decreto» nè per mediazioni che garantiscono tutti ma instaurando una processualità di costruzione di momenti (anche organizzati) di confronto strategico, teorico, culturale, fondato su elementi essenziali: lo sviluppo di un dibattito non sequestrato ai vertici che coinvolga e trasformi il corpo dei nostri militanti; un ancoraggio alla classe un «senso di responsabilità» verso lo *stesso spessore dei problemi politici* diversi che ci si pongono e del modo, spesso giustamente traumatico con il quale i militanti della nuova sinistra vivono la necessità di un forte recupero della propria identità strategica. Per esprimere un'alternativa complessiva al riformismo sui grandi temi della democrazia e proletaria, dello stato, delle alleanze, dell'egemonia proletaria. Per costruire un partito proletario di avanguardia che rettifichi le condizioni di fondo che hanno causato nella nuova sinistra, instabilità dell'analisi, attese idealistiche, «svolte» aprioristiche laddove occorre una sagace e paziente opera di formazione del corpo militante, di un modo stabile e creativo di ancorarsi al movimento.

Se è vero che ci sono le condizioni politiche per entrare nella fase costituente dell'unificazione, dobbiamo sapere che furbizie e «tatticismin hanno il fiato corto, che i gruppi dirigenti possono riassumere leggittimazione a guidare il processo solo se sapranno farsi *alimento e bersaglio* delle critiche, se crescerà nelle organizzazioni maggiore scientificità nell'analisi delle reali condizioni strutturali e sociali ma anche maggiore creatività nell'elaborazione e nella costruzione organizzata di una concreta linea di massa. Dalla grave crisi politica organizzativa e soggettiva della sinistra rivoluzionaria si esce *«più a sinistra»* (uso coscientemente un'espressione provocatoria) non bruciando, in un burocratico e miope realismo politico quotidiano il patrimonio di esperienza di classe e la tensione comunista che abbiamo accumulato. Non credo che possiamo sottovalutare le spinte «liquidazioniste» ed oggettivamente moderate e opportuniste che sono sorte all'interno delle stesse difficoltà organizzative e politiche della nuova sinistra, spinte istituzionalistiche, forme di arretramento ideologico, politico e di immobilismo. E' un attacco a fondo al filone classista del M.O., a tutto ciò che per la nuova sinistra ha significato fare politica e fare lotta, costruire, a partire dalla fabbrica e dalla contestazione dell'organizzazione del lavoro, una linea sindacale e politica di controllo operaio e popolare, la ripresa della tematica dei consigli e della democrazia proletaria, la costruzione di un diverso rapporto tra partito e masse, tra teoria e prassi, la ricollocazione della lotta e della strategia er il potere all'interno dell'antagonismo di classe. la Critpca, giusta. al minoritarismo che ha caratterizzato alcuni settori della nuova sinistra fa correre a taluno il rischio di invitarla ad identificarsi con la maggioranza. La critica ed autocritica credo più netta da compiere è sul «politicismo» che ci ha caratterizzato negli ultimi anni (facendo coincidere le reali contraddizioni strutturali e sociali con la pura «forma politica») e la conseguente concezione e pratica del partito come avanguardia intellettuale separata e sovrapposta alle masse. La nostra critica all'economicismo della nuova sinistra non può significare attenuazione della costruzione delle rivendicaioni sull'altare degli equilibri del quadro politico, ma deve partire dalla ricomposizione della politica con l'analisi di classe, mettendo la «politica al primo posto» sul serio, individuandone la dimensione classista profonda e antagonistica, demarcandosi decisamente rispetto al «togliattismo» calando la politica all'interno dello specifico, della individuazione dei bisogni di massa, ricostituendo e rinsaldando ogni giorno il blocco sociale anticapitalistico col partire dall'inchiesta delle contraddizioni materiali e ideologiche e di costruzione dell'organizzazione politica di massa. La lotta contro le linee sbagliate maggiortarie nel M.O. va fondata sulle contraddizioni politiche che il revisionismo apre nei rapporti di produzione. Se vogliamo come nuova sinistra realmente resistere all'attacco pesante e pericoloso che ci portano i Tronti, gli Asor Rosa e tutti i neoteorici del primato e dell'autonomia della sfera politica dobbiamo senza alcuna incertezza o reticenza, riprendere rigorosamente l'analisi di classe ricollegare le forme politiche ai rapporti di classe, unire politica e rapporti di produzione. Ciò non significa ovviamente indulgere alle risorgenti tendenze spontaneiste che privilegiano ed esauriscono la necessaria ridefinizione teorica esaltando il primato dei bisogni e della immediatezza come coscienza immediatamente antagonista al sistema; significa fare dell'opposizione di classe una linea di trasformazione sociale e politica, ricostruire la griglia dell'unità del proletariato all'interno delle sue contraddizioni reali, organizzare i bisogni in dimensione politica. E' un'impostazione ovvia e metodologica? Forse. Sono però propenso a ritenere che anche questo finisce con l'essere nei fatti, nel «senso comune» dei compagni, al nostro interno, un terreno di confronto e di necessaria discussione. Nè è da sottovalutare che per la sinistra rivoluzionaria è finita, col brusco risveglio del 20 giugno e del «governo delle astensioni» una intera dimensione politica e se ne è aperta un'altra che va fondata probabilmente su tempi, analisi, modi d'essere diversi: instabilità nelle analisi e attese idealistiche si sono tramutate per già troppi compagni in secche delusioni e grave disimpegno.

Non bisogna nascondersi che tutta l'esperienza e l'orizzonte politico della nuova sinistra, negli ultimi anni, si era centrato essenzialmente nel ritenere impraticabile in qualsiasi forma il compromesso storico per la forza del movimento. Da ciò anche una visione sociologica e burocratica del movimento visto sempre come un tutto omogeneo, sottovalutando la dialettica tra movimento e linea politica maggioritaria nel M.O. sottovalutando il logoramento e le divisioni *indotte in esso dallo sviluppo della crisi capitalistica dalla politica riformista*, dalla stessa dinamica del capitale nella crisi perdendo la capacità di comprendere la complessività di un movimento che nella crisi resiste e poi contrattacca, si scompone e si ricompone *in maniera nuova* e su diverse trincee, fa emergere nuovi agenti sociali e politici. Se è vero cioè che il nostro problema immediato è oggi, per salvare il nostro patrimonio teorico e politico di quadri, superare facili schematismi, essere avanguardie politiche all'interno della prassi rivoluzionaria del proletariato, «proletarizzare» le organizzazioni politiche della nuova sinistra, essere paziente e tenace veicolo di riaggregazione tra ripresa delle lotte operaie e sviluppo della lotta sociale di massa per il lavoro è anche vero che dobbiamo attrezzarci ad un quadro politico diverso.

Il problema non è quello di «arroccarsi» aspettando fatidici momenti di «partecipazione rivoluzionaria» ma non è nemmeno quello di affrontare una lunga marcia attraverso le istituzioni (come mi pare suggerisca il compagno Lanzone) senza comprendere il ruolo che la «partecipazione» democratica regolamentata oggi svolge nel tentativo di irregimentare la conflittualità sociale; bisogna probabilmente riconvertire la nostra militanza nel movimento, il nostro modo d'essere organizzazioni accumulare forze ed attrezzarci anche a momenti di grossa repressione che troverà consenso attivo nella sinistra revisionista; dovremo forse ripensare a come si sta nel sindacato; a come si costruiscono movimenti politici autonomi di massa; dovremo avere il coraggio di essere elementi di rinnovamento e rafforzamento delle strutture di democrazia sindacale considerandole però terreno (certo più favorevole) di scontro politico, di «rottura e ricomposizione in avanti»; tocca alla nuova sinistra oggi battersi per la direzione politica dello sviluppo delle lotte per una forte ripresa di autonomia della classe, riproponendosi anche, all'interno dei modi, delle forme, degli obiettivi del movimento il problema ineludibile di momenti e strutture non statali e «separate» di organizzazione politica delle avanguardie. E' inutile e dannoso oggi fare solo le autocritiche degli altri; è necessario trasformare, col nostro rapporto di massa, il nostro modo di costruire la linea politica.

Sono problemi inesistenti? Si possono esorcizzare con le proclamazioni delle «svolte» già confezionate come piattaforme ultimative dell'unificazione rispetto alle quali scovare, incalzare, sconfiggere posizioni più problematiche? Se l'unificazione è operazione politica che si costruisce non solo limando e «mediando» le rispettive posizioni «più caratterizzate» ma *«gettandoci tutti nel mare ad imparare a nuotare»* producendo una reale sintesi culturale, ideologica, politica, rinnovandosi nella specificazione della linea di massa, è bene assumere le relazioni ai CC come un patrimonio comune ma è azzardato assumere alcuni spunti di analisi, alcune diversificazioni. alcune ispirazioni alternative come «problematiche arretrate» che, aggiungerebbe il compagno Parlato, in quanto anche «pericolose» vanno tagliate fuori dal dibattito sull'unificazione, radicalizzate e ghettizzate. Il che mi preoccuperebbe meno se non significasse tagliare fuori alcune federazioni che hanno maggiormente creduto nell'unificazione (praticandola anche e costruendola correttamente) e che hanno costruito l'asse di quelle esperienze di lotta delle ultime settimane che fanno dire al compagno Rieser che il Pdup si è «mosso bene» in molte situazioni di lotta cruciali «anche se non in tutte» aggiunge). Eallora? La preoccupazione è forse il rischio della recrudescenza di uno spirito settario e di divisione; ma questa preoccupazione è comune e certamente infondata: vi sono tutte le condizioni per una *«lotta politica per l'unità»* verificata nella rifondazione di una linea di massa ma non per una collosa e reticente «unità senza principi». Abbiamo bisogno di discutere, di divideri anche: forse anche di federazioni che accelerano i processi unitari e di altri che li frenano; ma non certo di nuove componenti di «nuove maggioranze» da adorare, santificare, a cui chiedere rigida disciplina. Liberiamoci dall'impressione che fra noi ci siano i «giapponesi» dell'isolotto del Pacifico che non sanno ancora che la guerra è finita: nessuno per lo meno nel Pdup è per una acritica «unità dei rivoluzionari»; o per lo meno non lo è necessariamente chi come me non crede che (come è scritto nella relazione al CC) l'unità elettorale sia stata «un errore e un equivoco politico», ma ritiene il nostro puntare più decisamente alla conquista di un'area proletaria ancora oggi egemonizzata dai riformisti, non necessariamente date all'unificazione un segno settario di chiusura «a sinistra».

L'unificazione deve esercitare egemonia politica (anche con un duro scontro di linea) non elevare muraglie rispetto ad un'area sociale e politica che deve saldarsi nel nuovo blocco anticapitalistico in formazione: non ci si può ritrarre di fronte alla radicalità ed «ambiguità» delle lotte nel pubblico impiego, nel proletariato marginale tra i ferrovieri, nel settore della conflittualità sul territorio (e quando ci ridorderemo di nuovo della metà del cielo?) che vanno ricollegare ad un progetto politico unitario di trasformazione e di potere. E per questi compiti non basta un «partito-programma», come notava giustamente il compagno Campi qualche tempo addietro.

Nè è portatore della tesi della «stabilizzazione» chi rifiuta conseguenze «trionfalistiche» della pressione dell'instabilità sociale sulla linea politica del Pci o analizza il movimento nelle sue interrelazioni con la crisi e la direzione politica riformista (con il suo ruolo nel rilancio del meccanismo di accumulazione capitalistica) *per capire in quali termini di continuità* ma anche di rottura si pone il rapporto tra nuovo quadro politico ed iniziativa operaia con grave pericolo non di sconfitta catastrofica immediata ma certamente di logoramento e brusca inversione di tendenza nei rapporti di forza tra le classi. Nè mi è parso inopportuno porre a Bellaria il problema di un'articolazione concreta di una linea generale di politica economica «dall'opposizione», tale solo se innervata sulla capacità operaia di riaffermare la propria autonomia dal ciclo produttivo, di respingere l'attacco sui terreni della ristrutturazione aziendale e settoriale e del salario. Su questo, come sui punti successivi, tornerò insieme al compagno Protti: qui basti dire, se vogliamo fare a capirci, che nel passare giustamente (ma lo avevamo già fatto ad Ariccia) dal puro rifiuto a delineare proposte alternative occorre verificare il rapporto tra lotta di massa, praticabile egemonia della classe operaia nell'attuale fase dello scontro e possibile «complessività» del nostro disegno di politica economica alternativa verso la crisi. Senza essere subalterni alla avventurista posizione revisionista che le conquiste operaie nella produzione e nel mercato del lavoro sono ormai «irreversibili» (per dirla con Napoleoni) ed è possibile, quindi, mettere tra parentesi una fase di «resistenza operaia» come accumulo di forze proletarie contro le esigenze dell'accumulazione capitalistica che, anche nella crisi, regolano il livello dell'occupazione e della remunerazione della forza lavoro. Discutiamo con calma se spezzoni di politica economica possano costruirsi al di là di una saldatura tra esercizio del controllo operaio e piano (inteso come gerarchia di valori d'uso) come terreno di scontro e conflittualità sociale che destabilizzi anche il quadro politico. Nè mi pare sia frazionista o antiunitario chi ritiene debba essere riadeguato teoricamente e politicamente il concetto di «ristrutturazione della sinistra», guardando in termini meno meccanici alla contraddizione tra la natura riformista-democratica del Pci e la portata ideologica, politica sociale del «revisionismo moderno»: rovesciamento del punto di vista operaio in necessità della legge dell'impresa capitalistica, mobilitazione del consenso di massa all'ordine statuale; ruolo repressivo verso la democrazia proletaria organizzata; corporativizzazione e segmentazione della società sotto la facciata della «partecipazione». Non si può cioè parlare genericamente di nostra «unità e lotta col Pci» senza valutare il reale livello delle contraddizioni, senza comprendere che è solo nella lottta teorica, ideologica, politica che può avanzare l'unità nel movimento; anche perchè dovremmo finalmente cominciare a valutare come la linea riformista incide, trasformandolo, sul blocco sociale anticapitalistico, con un'operazione cosciente di contrapposizione tra proletariato forte e marginale tra p.i. e lavoratori dell'industria, compartimentando rigidamente lavoro «produttivo» e «assistito». Così come quando parliamo di governo delle sinistre come nostra ipotesi strategica dobbiamo chiederci in che senso è oggi altra ipotesi rispetto a quella formulata in passato in rapporto allo stesso processo di transizione; la precipitazione della crisi istituzionale va certamente ricollegata alla rottura a livello dei rapporti materiali sociali di produzione; non più il governo delle sinistre come elemento unificante deii «contropoteri», ma organizzazione del potere popolare come radicale rottura istituzionale, lotta per la conquista dell'egemonia, nel proletariato, diffusione del controllo operaio e popolare. Anche queste problematiche (esposte con l'ascia solo per richiamarle), con quelle ricordate da Rieser, sono presenti e arricchiscono il processo di unificazione. Soprattutto nella nostra volontà di inchiesta e di trasformazione rispetto ai gravosi compiti sta la vera ricerca della unità: non in una presunta, impoverente, arrogante richiesta di «chiarezza di linea» da avere tutta e subito. Ad alcuni compagni paiono «primitive» alcune posizioni; a me pare che, in quanto a dialettica alcuni compagni rischiano di essere pre-hegeliani. Forse, per raddrizzare il bastone, lo piego troppo dall'altra parte: ma abbiamo bisogno come l'aria di militanti attivi, critici, inquieti, non passivi, rassegnati deleganti. Per questa ricerca unitaria il Convegno operaio (che mi pare preparato con cura e partecipazione) e meridionale ci faranno fare certamente un salto di qualità.

Giovanni Russo Spena

Dibattito precongressuale

Che cos'è il Pci e come lo dobbiamo contrastare-II

La pubblicazione del dibattito avvenuto nel Cc del 9/10 ottobre favorisce una chiarificazione, che è oggi di primaria importanza, visto il ruolo crescente che il Pci ricopre nella realtà politica italiana per definire la nostra tattica nei confronti di questo partito.

C'è in molti compagni intervenuti al Cc un accentuazione di tono sul carattere socialdemocratico di questo partito; essendo noi spesso precipitosi nei giudizi (salvo successive autocritiche dopo l'evidenziarsi di fatti contrari alle nostre previsioni) anche questa volta l'affanno è notevole.

Alcuni compagni sostengono che il Pci oggi nella società, civile e politica, è portatore di tendenze «neocorporative» ed è espressione degli «interessi della borghesia»; per altri la definizione di partito riformista assume il significato di «base operaia e direzione borghese»; per altri ancora si tratta che «il primo Pci era antimonopolista, oggi (con il compromesso storico) è dentro la restaurazione dei monopoli». La prima e la terza definizione vanno evidentemente d'accordo ma ci sembrano, sinceramente, entrambe aberranti. Da questa impostazione discende inevitabilmente come scelta tattica e strategica, da una parte l'individuazione del Pci come nemico principale, dall'altra la necessità nella fase di porsi l'o*biettivo della rottura del Pci* (e non per esempio quella della Dc).

La seconda affermazione sulla definizione del riformismo operaio, «base operaia direzione borghese», ci sembra oltre che semplicistica assolutamente erronea. A confronto di questa definizione si dice che dal '67/'68 in poi il peso del quadro dirigente di estrazione piccolo-borghese è predominante. Lasciamo da parte il vecchio gruppo dirigente e riferiamoci a quello nuovo; indubbiamente il peso di settori di ceto medio che si sono aggregati attorno al Pci è cresciuto, e questo per noi deve rappresentare una indicazione di analisi per poter definire questo partito, ma ciò non ci porta a dire che intellettuali, amministratori di enti locali e di cooperative hanno in mano il partito, che sono la direzione borghese che ha espropriato la direzione del Partito e le componenti proletarie.

Gli stessi compagni si spingono più avanti assecondati peraltro dalla coincidenza di giudizi di altre prese di posizione che tendono a definire il Pci come partito socialdemocratico.

Siamo fuori dell'analisi, si dà ancora una volta la caricatura del dato reale, assumendo dati parziali da cui si fasdiscendere il giudizio. Il Pci ha recuperato parte delle forze che il '68 ha liberato, un'area estesa di intellettuali, di giovani che hanno visto nel Pci lo sbocco politico delle contestazioni di allora, la rappresentanza delle istanze di rinnovamento, la possibilità di esprimere iniziativa politica, sapendo di poter «contare».

Queste forze in buona misura sono state prodotte dalla sinistra rivoluzionaria e formano oggi parte del quadro dirigente di federazioni, sezioni, ecc. del Pci.

È comunque vero che nella complessa realtà di questo partito (la «pluralità delle voci») emergono con maggiore evidenza che in passato posizioni certo non nuove, ma sempre se con maggiore decisione. È il caso di Amendola che assume come suo il punto di vista dell'impresa, del sacrificio senza contropartite, è la manifestazione conseguente del liberismo assunto come principio.

La tentazione di vincolare le nostre definizioni, eludendo l'analisi generale, è forte, ma crediamo che questo porti ad errori grossolani. Si tratta di rifiutare lo schema angusto della definizione: Pci «partito d'ordine», «socialdemocratico», «corporativo», ecc. per assumere quello più corretto del confronto sulle posizioni politiche e sulle proposte e su quelle dare battaglia per l'egemonia nel movimento operaio.

La complessità della proposta politica del Pci (che non vuol dire ncessariamente complessività) la ritroviamo anche in un'altra delle sue specifiche caratteristiche: quella di essere nel contempo forza d'opposizione e partito di governo, fondendo con questo due aspetti della sua linea politica, il riformismo e lo statalismo. Abbiamo da un lato, nelle fasi alte del ciclo dello sviluppo economico l'accentuazione delle proposte «strutturali», di riforma dell'apparato produttivo (nuovo modello di sviluppo) che nella battaglia, spesso anche dura, d'opposizione raccoglie un blocco sociale ampio, contrapposto a quello dominante, dentro la prospettiva del riformismo, visto come processo di lunga ed equilibrata durata che dovrebbe permettere la modificazione dei rapporti di produzione in senso più favorevole alle classi dominante; dall'altro abbiamo, nelle fasi di pesante caduta del tasso d'accumulazione e di recessione generalizzata, l'accentuazione dell'iniziaitiva volta preminentemente ad una articolata pressione nei confronti dell'apparato statuale e in primo luogo nei confronti del governo, con l'obiettivo di poter guidare l'uscita da una simile situazione. Come corona di tutto ciò abbiamo una presenza diffusa in tutte le pieghe della società civile orientata nel senso di una adesione solo parzialmente critica a questa e con l'obiettivo della sostituzione del partito sino ad ora dominante; questo porsi, anche soggettivamente, come forza di governo determina quindi lo sviluppo dell'apparato del partito, la presenza sempre maggiore al suo interno di quadri qualificati, spesso tratti dalla amministrazione degli Enti locali che si ritengono qualificati a gestire la «lunga marcia attraverso le istituzioni». Sarebbe interessante vedere quanto di questa prospettiva riesce a realizzarsi e quanto invece si scontra con l'esigenza di rappresentazione sempre maggiore e più qualificata degli interessi delle masse popolari: i nuovi rapporti determinatisi nelle istituzioni comunali dopo il 15 giugno sembra che abbiano portato alla luce molte di queste contraddizioni.

È certo comunque che questa capacità di essere opposizione e forza di governo, «stato nello stato», ha reso possibile a questo partito l'avanzata progressiva sino al livello attuale.

Per esempio è senza dubbio questo uno dei caratteri che ha permesso al Pci, saldando interessi sino ad allora distinti nettamente tra loro, di conquistare il governo di una città come Firenze: il bisogno di uno sviluppo armonico sentito da vasti strati del ceto medio, sia produttivo che impiegatizio, di artigiani, di settori ampi del proletariato, sia in campo sociale che economico ha spinto le forze di sinistra alla conquista di Palazzo Vecchio e tuttora impedisce, nonostante evidenti segni di disgregazione, la realizzazione di un accordo con la Dc ricercato tanto insistentemente quanto inutilmen'e; una ulteriore verifica di questa analisi l'avremo con l'elezione dei Consigli di quartiere.

Ci sembra che la definizione data nel documento Campi di preparazione al progetto di tesi presentata al Cc, ove si definisce il Pci «stato nello stato» colga un aspetto importante per comprendere l'azione di questo partito. Si dice: *«La forza per attuare questo disegno deriva al Pci dall'essere 'stato nello stato', con le sue basi economiche e i suoi centri decisionali, i suoi apparati di informazione, i suoi centri-studi. Questo significa per un verso autonomia, alternatività, per l'altro quando si identifica con l'essere parte integrante e decisiva del governo e dello stato, significa non limitarsi a 'comprendere in sè' le caratteristiche della società civile ma tendere a collocarsi, non solo come governante amministratore ma come partito, come entità politica e sociale, dentro rapporti politici economici, ideologici capitalistici».*

Ed ancora: *«Nel muoversi verso il suo modello di socialismo il Pci si è così collocato politicamente in una posizione oscillante tra due poli: quello del riformismo operaio, della difesa e del miglioramento delle condizioni di vita della classe, e quello dello statalismo, del capitalismo di stato integrale».*

Seppure in modo non diffuso in queste parti si colgono sia gli elementi di forza, sia quelli di debolezza del Partito Comunista. La proposta del compromesso storico le contiene entrambe, proprio perchè si colloca nel quadro delle compatibilità e non mette in discussione l'assetto di potere, concede alla Dc gli strumenti per logorare il blocco anticapitalistico. Questo tipo di pericolo si sta sempre più evidenziando nell'andamento della lotta sindacale e operaia a partire dalla risposta alla stangata e al ricatto economico esercitato dal blocco dominante.

Per questo, nel definire il nostro rapporto con i riformisti, l'aspetto dell'unità del movimento operaio diventa fondamentale per la stessa tenuta del blocco sociale anticapitalistico. Si può e si deve affermare un terreno di scontro con i riformisti perseguendo però questo obiettivo; la lotta è competizione per l'egemonia, non per la rottura. Altrimenti non vedremmo proprio come ci si dovrebbe comportare nella attuale fase politica. Infatti tutti sono pressochè concordi nell'affermare che dalle ultime elezioni il primo dato che va tratto è che la Dc si è tutt'altro che definitivamente disgregata. Se a questo aggiungiamo che si deve a questo punto fare di tutto perchè il Pci si rompa, perda ogni tipo di rapporto con le masse, ecc., stantel'attuale livello di incidenza politica della sinistra rivoluzionaria il quadro che ne emerge è tutt'altro che incoraggiante e la tentazione di mandare tutto al diavolo è pressante. Non pensiamo che le cose stiano così, come non sono mai predeterminante meccanicamente le possibilità di soluzione di qualsiasi problema politico. La fase che ci aspetta è una fase che richiede da noi un grande senso di maturità, una fase di lotta articolata e dura per l'egemonia nel movimento operaio. Il terreno avanzato di questa lotta ci è imposto dalla domanda presente nel movimento operaio, dalla coscienza che solo in questo modo si può sconfiggere la Dc, rendere laceranti e irreversibili le contraddizioni al suo interno.

Per concludere su questa questione possiamo dire che l'affermazione della nostra autonomia può determinarsi solo se riusciremo ad essere forza che unifica il blocco sociale, che è elemento di direzione reale, dentro un progetto politico che diventa egemonico e nello stesso tempo preserva il carattere di unità e saldezza del *Movimento operaio.*

Un terreno importante di verifica ci è posto dall'attuale situazione politica e dal governo della non-sfiducia.

Andreotti si presenta con un programma che non è il piano organico del capitale per uscire dalla crisi, non ne ha la forza nè gli strumenti operanti, che possano indicare nelle linee di fondo i tratti generali della fuoriuscita dalla crisi. Questo per la forza del movimento operaio e per il quadro politico che il 20 giugno ha espresso.

L'obiettivo del governo è quello di operare perchè si creino le condizioni generali per colpire e far arretrare il movimento operaio e attorno ad esso tutto lo schieramento anticapitalistico. La situazione di equilibrio tra le forze in campo accentua la pericolosità delle manovre di Andreotti: corresponsabilizzare e logorare in questo quadro i riformisti è la scelta tattica della Dc e del blocco dominante. Chi cogliesse in questo solo l'elemento di forza sbaglierebbe; la necessità di contrattare con il Pci l'esistenza stessa del governo è un elemento di debolezza della Dc. In questo senso va vista l'instabilità del quadro politico che non presenta, salvo il coinvolgimento del Pci nella responsabilità di governo, formule di ricambio dell'attuale maggioranza.

È evidente in questa situazione la difficoltà dei riformisti combattuti al loro interno (si veda la relazione di Berlinguer e il dibattito seguito ad essa nel Cc) tra fautori della lotta all'inflazione priva di contropartite (Amendola e Peggio) e tra coloro che, maggiormente «preoccupati», chiedono contropartite seppure parziali (Longo e lo stesso Berlinguer).

Per questo per la classe operaia è fondamentale battere Andreotti; la ripresa degli scioperi sono una prova di forza e vitalità del movimento operaio, crediamo però che oggi si possa verificare piú a fondo la nostra proposta politica nell'uscire dalla situazione attuale spostando in avanti il quadro politico.

Entriamo allora nel merito delle analisi e delle proposte presenti nel documento dell'Up apparso sul Qdl giovedì 21 ottobre.

A noi pare che questo documento possa costituire una base di discussione buona (e l'ultimo Cc lo ha dimostrato) per un ulteriore approfondimento delle questioni piú urgenti presenti all'interno di questa fase politica ed economica. La considerazione che dà un giudizio complessivamente positivo del documento non ci esime però dal rilevarne i limiti e le carenze che ancora sussistono, ma che possiamo iniziare a superare, vista anche la piega (positiva) che sta assumendo il dibattito negli organismi dirigenti nazionali.

La grave crisi economica che attraversiamo rischia di minare anche il livello di unità fin qui raggiunto e rischia di far rifluire in ghetti corporativi e su posizioni politiche moderate grossi settori popolari che oggi si trovano all'interno del blocco sociale egemonizzato dal movimento operaio organizzato, dato che il non vedere sbocchi concreti in avanti li porta ad un atteggiamento di «rassegnazione» e al tentativo di ricercare soluzioni a livello individuale, oltre naturalmente ad avere sfiducia nelle capacità del movimento operaio di sapersi fare carico degli interessi complessivi delle masse popolari.

Allora si tratta, a partire dalle questioni di politica economica attuali (inflazione, austerità, riconversione produttiva e occupazione), di saper individuare obiettivi di carattere generale con le piú ampie articolazioni possibili da riportare nella battaglia politica all'interno del movimento sindacale.

Partiamo dalla questione dell'inflazione e dell'austerità. Molti avvenimenti storici, anche non troppo lontani nel tempo (è il caso del Cile), ci mostrano quanto gravi possano essere i pericoli che incombono sulle prospettive di un ulteriore avanzamento del movimento operaio in una situazione economica in cui il tasso di inflazione annuo si aggiri sul 25%, in termini di degradazione delle condizioni generali di vita, di disgregazione sociale, politica, morale ed ideologica delle masse. Detto questo però il problema non è tanto quello di un'ampia discussione in Parlamento, come propone il Pci ad es. sulle proposte di aumenti tariffari, come garanzia, unica di fatto, per un carattere «equo» nella distribuzione dei sacrifici, ma piuttosto quello ci impostare subito la discussione, ma soprattutto la lotta, sul «chi paga».

Certo, il sistema fiscale italiano non ha le garanzie oggi come oggi di operare quella ridistribuzione del reddito, condizione necessaria per quell'operazione di finanziamento che è richiesta dai problemi di politica economica, ma esistono tuttavia le condizioni, anche a livello di schieramento politico, ma soprattutto all'interno del movimento sindacale, per una grossa battaglia che inizi a mettere in crisi fin da ora, ferma restando l'urgenza di una riforma del sistema fiscale, la distribuzione del reddito e l'uso che di questa si fa.

Collegate alla questione fiscale c'è l'uso che di questi finanziamenti si fa. Intendiamo parlare della riconversione produttiva e della «questione dell'impresa», che per le posizioni polemiche espresse anche nei partiti riformisti sta diventando parte integrante del dibattito e delle lotte di quest'ultimo mese. Qui secondo noi si tratta di fare chiarezza e di uscire dagli schematismi derivanti dal nostro economicismo, che concepiscono la lotta politica come «lotta economica piú agitazione sul comunismo» e che purtroppo ritroviamo ancora nel citato documento dell'Up.

Infatti qui ci si deve intendere: o la fase che attraversiamo, intendendo un periodo che può essere di uno o due anni, la definiamo come una fase che ha forti caratteristiche prerivoluzionarie oppure, come si diceva già prima, pur pensando che da questa situazione si esce solo avviando un processo di transizione ad un nuovo sistema, riteniamo che questa fase si caratterizzi come un periodo in cui si tratta di mobilitare le masse su obiettivi concreti che spostino a loro favore i rapporti di forza complessivi, che aumentino la coesione all'interno del blocco sociale anticapitalistico superando le contraddizioni che ancora vi sono presenti e che facciano scoppiare le contraddizioni all'interno del blocco dominante, tra i settori borghesi e quelli delle masse popolari ancora presenti all'interno di questo blocco.

Il nostro compito è quindi quello di ricercare ad esempio sulla riconversione produttiva i temi su cui è possibile costruire questo livello superiore di unità, individuando come punto centrale quello di una nuova occupazione, accompagnato però immediatamente dalla domanda «occupazione per produrre che cosa?».

Risolvere il problema solo in termini di un numero superiore di posti di lavoro sarebbe una riduzione economicista della questione. Dobbiamo allora saper indicare quelli che, secondo noi, devono essere i settori di punta di questa nuova occupazione e nuova produzione, affinchè questo aumento delle capacità produttive sia fortemente caratterizzato in senso sociale. I temi non mancano certamente: si va dall'agricoltura, ai trasporti, all'edilizia, ecc. Sono filoni di carattere estremamente generico, ma basta entrare nel merito di uno solo di essi, ad esempio l'agricoltura, per accorgersi di quali enormi processi possano essere messi in movimento a tutti i livelli; miglioramento delle condizioni di vita delle masse popolari del Mezzogiorno ma più in generale italiane attraverso una piena utilizzazione delle risorse agricole potenzialmente a disposizione ed oggi sottoutilizzate o addirittura il più delle volte distrutte; fine della fuga dalle campagne e conseguente risoluzione dei problemi di emarginazione e sottosviluppo economico e sociale per milioni di persone.

In conclusione oggi si tratta di operare un cambiamento netto nel nostro atteggiamento sulle questioni generali che investono il nostro paese. Il problema non è tanto quello di una divisione tra «lottatori» e «complessivi» (visto che sono queste le categorie usate oggi all'interno della sinistra rivoluzionaria) ma quello di combattere la posizione di chi imposta di fatto la propria attività e linea politica complessiva solamente cercando di mettere alcuni punti fermi, alcune trincee sulle quali resistere, che possono essere schematicamente la somma dei «no»: no alla mobilità della forza lavoro, no all'aumento delle tariffe, no agli inasprimenti fiscali, ecc., avendo come unico punto di riferimento le lotte di queste settimane, ma trovandosi poi su posizioni arretrate una volta che la ribellione momentanea si esaurisce e si tratta di iniziare a discutere e a lottare non contro ma per qualcosa.

Quindi quello di cui abbiamo bisogno oggi è un partito capace di rapportarsi all'insieme dei problemi della società italiana, capace quindi di esprimere e articolare proposte a tutti i livelli, capace di inserirsi a pieno titolo e con una propria fisionomia nel dibattito e nelle indicazioni che lo scontro di classe nel nostro paese impone. Un partito in grado di esprimere una sua linea di politica economica che, a partire da quelli che sono i problemi attuali, i livelli massimi di coscienza politica presenti all'interno del movimento operaio organizzato, i rapporti complessivi tra le classi; sappia elaborare una proposta di largo respiro e sappia farla marciare tra le larghe masse, trasferendola da quello che può essere al massimo solo un terreno di propaganda a quello ben più concreto della lotta.

La questione del partito è oggi una necessità urgente, non per unire gli scontenti e dargli conforto, ma per la stessa maturità e domanda politica che sono diffuse nel movimento operaio. Non si tratta di accentuare oltre il lecito la valutazione sulle difficoltà presenti nel Pci, si tratta comunque di rendersi conto che oggi l'urgenza del partito non deve essere la risposta soggettiva e volontaristica dei rivoluzionari ma la coscienza dell'acquisizione dei compiti nuovi che ci vengono posti dalla realtà delle questioni sul tappeto.

Quale partito? Abbiamo all'inizio polemizzato con un'interpretazione che ci pare riduttiva, quella espressa dai compagni di Torino. Vogliamo un partito operaio, non operaista: non è una differenziazione terminologica. Non siamo d'accordo con l'esaltazione pura e semplice dell'operaio, ma crediamo in una valorizzazione del ruolo centrale che nel partito deve assumere la classe operaia. Un partito sempre meno composto da «operai rossi» e sempre più da operai «rossi ed esperti». Questo ruolo può unificare nel partito intellettuali, giovani, donne, non mutando il connotato di classe, l'egemonia della componente operaia, il carattere di intellettuale collettivo così come è espresso in Gramsci. Questa è la reale garanzia di saldezza per il partito, fuori dai giochi di componente, dai pericoli del frazionismo e dalla cristallizzazione burocratica.

Si tratta inoltre di definire il referente politico, l'area sociale a cui riferirsi. I contrasti presenti nelle organizzazioni della nuova sinistra tra base e vertice, tra «lottatori» e «complessivi», sono sintomo di debolezza nella definizione della strategia, nell'affermazione della centralità operaia, intesa non come formula organizzativa, ma come espressione egemonica, capace di saldare le altre componenti dentro un progetto politico che non traballi al primo scossone imposto dall'avversario.

Oggi esistono le forze per costruire un partito rivoluzionario: queste forze sono presenti in Ao e nel Pdup ma in forma ben più estesa nel blocco sociale anticapitalistico, nel movimento operaio organizzato ed egemonizzato dai riformisti.

(II - Fine)

Il direttivo provinciale della Federazione fiorentina della Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia

«Stato del movimento, ruolo del Pci, nostri compiti: tre nodi da sciogliere nel convegno operaio»

I compagni operai della zona Lambrate di Milano discutono della preparazione del convegno - «In molte fabbriche c'è confusione, sfiducia nei confronti dei vertici sindacali» «Uno dei problemi centrali che dobbiamo affrontare è la riaggregazione del proletariato»

Milano, 25

Zona Lambrate a Milano. I compagni delle piccole fabbriche e dell'Innocenti discutono dello stato del movimento e della preparazione del convegno operaio Ao-Pdup, previsto per l'11/12 dicembre. «Organizzeremo un attivo aperto in modo da favorire la massima partecipazione al convegno».

La prima esigenza sentita dai compagni è quella di collegare strettamente questa scadenza al momento attuale e a come lo si sta vivendo nelle fabbriche, quali conseguenze produce.

«Da noi - è un compagno della De Nora a parlare - ci sono grosse discussioni tra gli operai, di un livello anche abbastanza alto. Solo che nello stesso tempo si è diffusa anche un senso di sfiducia nei confronti della linea imboccata dai vertici sindacali. Il Cdf non è più molto rappresentativo. Alcune concezioni tipiche dell'impostazione del Partito Comunista sono passate: ad esempio l'idea che sia decisivo il cambiamento dei rapporti di forza a livello istituzionale la delega al quadro politico».

«La mia - dice un lavoratore della Datacontrol - è un'azienda prevalentemente impiegatizia. Con tutte le conseguenze che si possono facilmenteimmaginare: opportunismo, un certo riflusso nel qualunquismo ecc».

«Alla Cesi, praticamente un reparto dell'Enel, si sono verificati fatti significativi che danno il polso della situazione. Un quadro del Pci, operaio,tra i pochi operai presenti in un Cfdf composto quasi tutto di impiegati, da mesi se ne sta zitto. Non interviene proprio più. Ed è sempre stato un compagno molto bravo, attivo. Evidentemente non se la sente di ripetere piatta piatta la posizione del suo partito e nemmeno ha il coraggio di schierarsi con noi, con Democrazia Proletaria. Una sensazione di disagio, di immobilismo nella quale penso siano caduti parecchi militanti Pci». «La mia fabbrica è molto particolare e non va presa ad esempio. Però può avere anch'essa un significato. È una ditta piccolissima, 35 persone. Gli straordinari si fanno a ritmo intensissimo, gli scioperi solo nelle grandi occasioni. Una vertenza aziendale, faticosamente messa insieme, non prevede aumenti salariali o miglioramenti delle condizioni di lavoro, ma punta sulla garanzia dei livelli occupazionali che per noi è il problema centrale».

È una panoramica veloce, ma mette a fuoco alcuni nodi importanti da approfondire.

«Il più grosso compito che abbiamo di fronte è quello della riaggregazione del proletariato. Dobbiamo imporre, per quanto possiamo fare qui nell'ambito della zona, che alcune indicazioni emerse da vari documenti dell'Flm, vengano messe in pratica. Ad esempio il lavoro davanti alle piccole fabbriche. U compito arduo, ma decisivo, di lotta politica di sindacalizzazione. È un filone che dovrà essere approfondito dal convegno: la crisi provoca disgregazione disorientamento. La nostra iniziativa deve quindi intensificarsi».

«Secondo me lo stato del movimento, il ruolo del Partito Comunista, i nostri compiti sono i tre temi sui quali la scadenza dell'11/12 dovrà dare risposte, se non definitive, che però segnino un passo avanti».

«Analisi un po' meno abbozzate potranno uscire dall'attivo che faremo la prossima settimana». E lì sentiremo anche dalla viva voce degli altri compagni di Dp cosa pensano di questo convegno, quali sono le loro aspettative».

«Su circa sessana piccole ditte di Lambrate, almeno in trenta, secondo i dati che abbiamo, sono partite o stanno partendo vertenze aziendali. Evidentemente allora, malgrado i sintomi di sbandamento, malgrado le difficoltà, ci sono potenzialità grosse da sfruttare, spazi che dobbiamo riuscire a coprire».

Nuove occupazioni di case smuovono la finta pace sociale delle città rosse del centro Italia

Decine di famiglie occupano gli stabili tenuti sfitti dalle immobiliari nel centro storico di Firenze - A Bologna dopo lo sgombero della casa occupata di via Galliera i proletari si riappropriano dello stabile di via Vicini - Legare l'equo canone a tutta la domanda casa

Firenze, 25

Questa mattina decine di famiglie senza casa hanno occupato una serie di stabili sfitti appartenenti alla grande proprietà: Via Montebello ex albergo Ciga, via dei Neri, ristrutturazione speculativa della «Misericordia»; lungarno Cellini sfitto dalla alluvione!! via San Nicolò, immobiliare «I bastioni», richiesto dal quartiere come centro sociale; sona S. Iacopino, case sfitte censite dal comune. In tutta la città gruppi di famiglie con urgente bisogno di un alloggio stanno dando una dura risposta alla proprietà immobiliare che, nonostante le sollecitazioni della amministrazione comunale, non ha nemmeno voluto discutere l'utilizzo del patrimonio abitativo sgitto da anni. Lasciare le case inutilizzate è intollerabile soprattutto oggi che la crisi economica si abbatte sui redditi dei lavoratori ai quali si chiedono solo sacrifici senza niente in cambio.

Gli stabili occupati sono situati in gran parte nel centro storico di Firenze dove proprio nelle ultime settimane sta operando una immobiliare Spa calata da Torino per offrire tutte le possibili garanzie ai proprietari che vogliono vendere i quartieri con l'inquilino dentro e la garanzia di procedere agli sfratti con tutta la assistenza legale e un versamento immediato di capitale.

Il movimento di lotta per la casa doveva reagire. Ecco perchè la richiesta immediata degli occupanti è: 1) la convocazione immediata della proprietà immobiliare degli edifici e altri segnalati da parte della amministrazione comunale per verificare il senso di responsabilità di questa grande borghesia che tante prediche di austerità sta facendo alla classe operaia; 2) un affitto equo per tutte le famiglie occupanti.

Il movimento di lotta per la casa denuncia il comportamento di quei proprietari che in questo momento stanno operando ristrutturazioni selvagge, sfasciando le strutture interne degli edifici (i cessi, gli anfissi, riscaldamento); è un comportamento delittuoso contrario a tutti i pricipi della convivenza civile.

La solidarietà del movimento operaio, delle organizzazioni di quartiere, dei partiti di sinistra deve manifestarsi concretamente, impedendo qualsiasi iniziativa repressiva da parte della proprietà, isolando la speculazione, sostenendo le iniziative dell'ente locale nei confronti della propeietà; massima è l'urgenza di unità nella lotta, perchè proprio sulla casa in questi giorni si giocano i destini di milioni di famiglie. L'equo canone potrà essere come lo vogliono i lavoratori, cioè rapportato alle possibilità economiche delle famiglie, solo se questo movimento si alarga e attacca tutti gli aspetti della condizione abitativa.

Le famiglie occupanti aderenti all'Unione Inquilini

Bologna, 25

Ieri mattina verso le 11 la casa occupata in via Galleria 23 di proprietà di Luigi Morara, padrone di case e di fabbrica, è stata sgomberata dalla polizia.

L'occupazione dello stabile era avvenuta dopo le decine di assemblee di dibattiti e di momenti di lotta che compagni operai, studenti, emigrati avevano attuato nelle scorse settimane. L'occupazione della casa in via Galleria (appartamenti di lusso che vengono venduti ad 1.000.000 al mq) voleva essere uno dei momenti di lotta per la requisizione degli alloggi sfitti, contro i grossi padroni di case, contro le immobiliari e comunque tutti, coloro che speculano sui bisogni proletari, per l'affitto al 10% del salario.

Dopo un primo momento di risposta di fronte alla casa mentre era in corso l'intervento della polizia, i compagni occupanti si sono ritrovati e riorganizzati riuscendo a convocare nel giro di poche ore, (portandosi davanti alle fabbriche, alle scuole, riportando il dibattito attraverso la radio) una manifestazione che andasse a riprendersi la casa, riaffermando la volontà dei compagni operai, emigrati, studenti di continuare la lotta, di non fermarsi di fronte alla repressione poliziesca e padronale.

Il grosso coerto partito nel pomeriggio, dopo aver effettuato un blocco stradale nei pressi della casa sgomberata, è arrivato allo stabile di viale vicini 18 e lo ha occupato. Questo stabile di proprietà della provincia è ormai vuoto e inutilizzato da anni, nessuna ristrutturazione o assegnazione è prevista entre vengono respinte le continue richieste da parte delle famiglie proletarie. All'interno di questa occupazione i compagni occupanti intendono proseguire la lotta per la casa ed essere punto di riferimento e d'organizzazione per tutti i senza casa.

Esprimiamo la nostra precisa volontà di continuare l'occupazione fino all'assegnazione degli appartamenti sfitti a tutti i senza casa che si raccolgono nelle liste del Cosc lo stabile di viale Vicini era già stato occupato e sgomberato alcuni mesi fa, in seguito alle pressioni di tutti gli appartamenti vuoti sono rimasti vuoti e inutilizzati. Devono essere assegnati ai compagni occupanti.

Oggi giovedì ore 21 assemblea degli occupanti e dei senza casa alla palazzina di viale Vicini 18 aperta a tutti i proletari giovani, emigrati. E' sempre aperta la lista dei senza casa, rivolgersi alla casa occupata e alla sede del Cosc Via Zamboni 25.

I lavoratori del settore alluminio in lotta contro Andreotti e Bisaglia

Domani si terrà in tutta Italia la giornata di lotta delle industrie del settore alluminio.

A Venezia-Mestre ci sarà la manifestazione nazionale con corteo che partirà alle ore 9,15 dalla sede unitaria del sindacato e si concluderà al cinema Excelsior con un dibattito cui parteciperanno gli enti locali e le forze politiche.

Al centro delle tematiche dello sciopero sono il mantenimento dei posti di lavoro al Nord, con la riconversione delle aziende tecnologicamente superate e lo sviluppo dell'occupazione al Sud, attraverso l'espansione della produzione dell'alluminio e dei prodoti finiti. Quest'ultimo punto trova la sua ragione nel fatto che il fabbisogno nazionale di alluminio è superiore alla produzione del metallo, per cui fino ad oggi si è ricorsi all'importazione dell'alluminio prodotto dalle multinazionali aggravando il deficit della bilancia dei pagamenti.

Poichè il 90% della produzione di alluminio avviene nelle aziende dell'Efim (ente di stato) lo sciopero, a seguito anche di un incontro al Ministero delle PPSS (tenutosi martedì 16) è contro Bisaglia e il governo che portano avanti una politica di sovvenzionamento del deficit delle aziende di Stato, rifiutandosi di svilupparle e renderle competitive, per non arrivare all'inevitabile scontro con le multinazionali (soprattutto maericane) che monopolizzano il mercato.

Le aziende del settore che occupano diverse decine di migliaia di lavoratori, sono dislocate in maggioranza nel Triveneto, ma sono presenti anche in Sardegna, nel Lazio, in Piemonte, in Liguria e Lombardia.

Gli operai della Breda e la manifestazione del 27

Con i compagni del collettivo di Dp della Breda di Milano a discutere sulla manifestazione indetta da Democrazia Proletaria per sabato 27

Milano, 24

Siamo andati alla Breda Termotecnica a parlare con i compagni delle difficoltà, delle aspettative e delle lotte del movimento operaio in questa situazione. I compagni, che fanno parte del collettivo di Dp ci ricevono nella saletta del Consiglio di fabbrica: sono quattro compagni delegati, due anzi fanno parte dell'Esecutivo. Il nostro incontro prende le mosse dalla manifestazione indetta da Dp per sabato prossimo contro il governo Andreotti, della quale tutti i compagni sottolineano l'importanza e l'urgenza, rilevando anzi il ritardo con cui si è giunti a questa iniziativa. Presto il tema del dibattito si amplia fino a coinvolgere gli aspetti generali della fase politica aperta dalla formazione del governo Andreotti, sulle conseguenze che essa ha avuto nel movimento, nello specifico alla Breda, e sulle prospettive che si aprono per il lavoro della sinistra rivoluzionaria nella costruzione di una opposizione operaia organizzata alla stangata di Andreotti e all'astensionismo dei partiti riformisti.

Il compagno Mario ci raconta dello sbandamento tra i nostri compagni dopo il 20 giugno e rileva come esso fosse il risultato non solo dell'eccessivo ottimismo ma anche di un certo parlamentarismo che aveva pervaso un pò tutti durante la campagna elettorale, e per cui sembrava che la Dc fosse ormai allo sfascio, il governo delle sinistre lì dietro l'angolo e il Pci costretto a marciare con noi verso il socialismo. Anche il compagno Vincenzo ci conferma questo fatto, la difficoltà a riprendere il lavoro politico in fabbrica dopo le elezioni, e insieme il disorientamento che le prese di posizione del Pci fino all'astensione su Andreotti provocano.

Particolarmente significativo è l'intervento del compagno Luciano, che dal Pci si è distaccato proprio di fronte all'astensione: «Gli operai dicevano, magari ingenuamente, che c'erano voluti mesi di lotta durante i contratti del '72 per abbattere Andreotti e non capivano perchè adesso bisognasse appoggiarlo. Presto molti compagni si sono resi conto delle conseguenze dell'astensione. Il fatto è che oggi i padroni cercano di piegare gli operai coinvolgendo il Pci, dato che sanno bene che non riuscirebbero con un semplice attacco frontale». «Qui in Breda - ci dice il compagno Mario - il piano di ristrutturazione era sempre stato respinto. Oggi sono i delegati del Pci a spingere per farla passare, con la scusa della crisi, dicendo che bisogna produrre per ammortizzare il macchinario, per permettere una riconversione generale del settore.

Dopo il 20 giugno sono molti i compagni del Pci che sono divenuti capi o hanno assunto posizioni di responsabilità nel processo produttivo, e che sono adesso all'avanguardia nel portare avanti l'ideologia dei sacrifici e della produttività».

Il compagno Vincenzo ci spiega che questo discorso ha fatto in parte presa, soprattutto inducendo alla passività molti operai, riducendo il potenziale di lotta. Basti pensare che alle assemblee generali ultime i presenti erano solo duecento su duemila.

Tuttavia il fatto che ci sia malcontento e disponibilità a riprendere la lotta si è dimostrato nell'andamento dele elezioni del nuovo Consiglio, dove molti operai hanno votato i nostri compagni, o comunque gli elementi più combattivi. Malgrado il tentativo del Pci di prendere in mano il Consiglio e di liquidare la sinistra, questa si è notevolmente rafforzata. Su trentotto delegati sono ben ventitrè quelli nuovi; c'è stata una grande lotta politica e non una semplice routine elettorale.

Infine il compagno Francesco ci spiega come la sinistra rivoluzionaria sia organizzata in Breda: «Noi abbiamo un collettivo di Dp che ha una forte influenza tra i lavoratori: il nostro limite maggiore è stato quello di non avere mai dato seguito sul piano organizzativo alla nostra capacità di orientamento, rimanendo spesso confinati nel solo ambito dei delegati. Una positiva esperienza è stata quella del dibattito per far entrare Lotta Continua nelle liste di Dp, allora abbiamo fatto riunione di collettivo con questi ottanta compagni. Inoltre si è aperto un collegamento con i compagni di Lc che dura tuttora.

Purtroppo non riusciamo a fare un lavoro di formazione dei nostri compagni e di ampia proposta politica. Bisogna che Pdup e Ao (fra l'altro i compagni iscritti alle due organizzazioni sono la netta minoranza nel nostro collettivo) facciano nel processo di unificazione pernio sui collettivi dando così vita a un partito davvero operaio e rivoluzionario».

Giancarlo Pizzi

Blocchi stradali in tutta Milano per casa e lavoro

I disoccupati organizzati bloccano per due ore il traffico di piazza Scala contro il mancato funzionamento del collocamento di Milano

L'altroieri la città di Milano è stata praticamente paralizzata da blocchi stradali attuati dai disoccupati oganizzati e dall'Unione Inquilini.

Piazza della Scala una delle piazze di maggior traffico della città è stata bloccata per due ore dai disoccupati organizzati che protestavano contro il mancato funzionamento dell'ufficio di collocamento (la crisi dell'Ufficio di collocamento di Milano è determinata dalla mancanza di personale!!). Durante la manifestazione un tassista ha volontariamente investito una ragazza che prendeva parte al blocco stradale. Identificato dai vigili urbani il tassista è stato tradotto in via Fatebenefratelli, alla Questura.

Nella serata i blocchi stradali sono stati attuati invece dagli occupanti delle case che protestavano contro l'immobilismo della giunta comunale di Milano sul problema della casa. In particolare sono state denunciate le manovre tendenti all'affossamento dei problemi degli occupanti delle case di propeità privata.

I blocchi stradali sono stati attuati in Famagosta, in Sempione in via Fulvio Testi e nel centro di Milano.

Tutti i sindacati inquilini hanno richiesto un incontro con la Giunta sui punti legati alle richieste degli occupanti e cioè su una soluzione definitiva entro il 31 dicembre della situazione abitativa di tutti gli occupanti con una regolarizzazione del rapporto con la propeietà anche tramite l'utilizzo dello strumento della requisizione da parte del Comune di Milano. Alcune richieste dei sindacati inquilini riguardano anche lo stanziamento di 100 milioni per l'assunzione di disoccupati presso le commissioni casa del decentramento comunale. Gli occupanti sono decisi ad intensificare la lotta con ulteriori blocchi stradali, con l'occupazione delle sedi di alcune immobiliari per smuovere la situazione e stanare la Giunta dall'immobilismo colpevole verso le esigenze dei lavoratori.

I delegati Flm della zona Sempione per la rottura con la Confindustria

Milano, 25

Venti interventi, una quindicina che non hanno fatto in tempo a parlare le iscrizioni chiuse nella stessa mattinata: queste le cifre che denunciano la volontà di dibattito e la partecipazione dei delegati Flm della zona Sempione all'attivo sulla situazione politica ed economica. Due sono state le posizioni che con forza sono emerse:

L'uno che affermava la necessità di difendere nel movimento le posizioni già aquisite, e a partire da questo, organizzare una risposta generale. L'altra che, denunciando (falsamente) una sottovalutazione della gravità della crisi, minaccia che senza un preciso piano di sviluppo della produzione e degli investimenti, si corre il rischio di dover dire ai lavoratori che non si è in grado di difendere le conquiste già aquisite.

Nettamente in maggioranza la prima posizione sia nel numero degli interventi che nella chiarezza delle posizioni. È bene precisare però che più che di contrapposizioni si è trattato di volontà di confronto e che molto ampio è stato l'arco dei problemi toccati. Il compagno Vacca dell'Alfa Romeo ha sottolineato per esempio l'errore di contrapporre l'occupazione al salario, e su un altro punto, l'abolizione delle festività, ha denunciato che ciò comporterebbe all'Alfa 1630 posto in meno. Valentini della Cge in un intervento molto bello, ha toccato il problema della democrazia nel sindacato; ha denunciato come non possa coesistere nel sindacato di classe la democrazia nei consigli e l'atteggiamento da monarchi dei vertici. Molto belli e chiari gli interventi di Ferri (Cge) Pizzoni (Alfa) Visco (Carbolo) che hanno fatto il punto sugli altri temi: inflazione e deflazione, scala mobile, bilancia dei pagamenti, fiscalizzazione austerità ecc.). Anche qui il dibattito è stato molto vivace: di contro al compagno Migliavacca (segretaria Flm di zona) che con demagogico spirito polemico affermava che una politica di forti aumenti salariali trova certo facile accoglienza fra i lavoratori e che non altrettanto è per una politica di austerità, qualcuno ha risposto: che oggi «il cane di Agnelli mangia più proteine del disoccupato di Napoli». La conclusione del dibattito è stata la approvazione alla unanimità della mozione dellasegreteria che qui riportiamo.

«L'attivo generale dei delegati della zona Sempione riunito in data 24.11.76 per discutere dei problemi generali del movimento, esprime alla Fekerazione Cgil-Cisl-Uil la insoddisfazione dei lavoratori su come si sta svolgendo il confronto col governo e il padronato. In particolare l'assemblea è contraria alle richieste della Confindustria sul blocco della contrattazione aziendale, sul lavorare le 7 festività e di effettuare straordinari e di ritoccare il meccanismo della scala mobile. Il movimento sindacale deve darsi una propria piattaforma su questi problemi come deciso all'ultimo direttivo della federazione prima di andare a ulteriori trattative, piattaforma che deve essere discussa con tutti i lavoratori. Nei confronti del governo bisogna superare l'attuale situazione, mostrare più decisione nel portare avanti gli obiettivi individuati nella relazione di Benvenuto nel direttivo della federazione Cgil-Cisl-Uil di ottobre, di aprire un ampio dibattito a partire dalla convocazione del consiglio generale della Flm allargato ai delegati delle fabbriche su quei contenuti e arrivare anche con la lotta generale per sostenerli».

Si è poi toccato il tema dello sciopero del 30 novembre. Anche qui, tutti daccordo sulla importanza e la necessità di preparare capillarmente in tutte le fabbriche questa scadenza. Un po' meno daccordo sulla posizione di Migliavacca che ha sostenuto l'impegno ad una grandiosa e imponente manifestazione... in piazza Prealpi (!?) I compagni hanno allora spinto per andare in piazza Duomo e la segreteria si è impegnata a portare questa volontà al provinciale.

È stata inoltre approvata con un lungo applauso una mozione sollecitata dal compagno Acevedo delegato della Cge e militante del Partito socialista cileno contro lo svolgimento dellafinale di Coppa Davis in Cile che qui riportiamo:

«L'attivo dei delegati dei Cdf della zona Sempione riunito il 24.11.76 conferma l'impegno della classe operaia italiana a sostenere la lotta dei popoli oppressi dalla diattatura fascista. In particolare l'attivo chiede al governo italiano e alla Federtennis rispecchiando la volontà democratica del paese di intraprendere tutte le iniziative per isolare a livello internazionale il regime reazionario di Pinochet in Cile che si sostiene sulla più brutale e sanguinosa repressione. Deve essere quindi coerentemente impedita la effettuazione dell'incontro di coppa Davis in Cile in quanto anchein questo modo si può esprimere la volontà di tutti i lavoratori e i democratici italianidi contribuire all'isolamento alla condanna e alla caduta di quel regime fascista».

MILANO
Attivo dei delegati Fiat sulla vertenza

Milano, 25

Il coordinamento sindacale del gruppo Fiat di Milano (Om-Ayutobianchi-Fiat Allis e filiali che occupa 10 mila lavoratori) riunitosi ieri ha convocato per i giorni 10 e 11 dicembre prossimi l'attivo di tutti i delegati in vista della apertura della vertenza nazionale.

Dal documento conclusivo del coordinamento, diffuso oggi dall Flm emerge la richiesta dell'immediata apertura della vertenza e della lotta in tutto il gruppo.

Vengono inoltre criticate le «incertezze di comportamento dei vertici confederali, tenute negli ultimi mesi nei confronti del governo, che finiscono per creare confusione e disorientamento tra i lavoratori».

In questo quandro il coordinamento rivendica l'aertura di una vasta mobilitazione di base, con varie iniziative che contribuiscono alla stesura definitiva della piattaforma entro il 20 dicembre prossimo.

MONZA
Riassunte donne licenziate nel '75

Con una sentenza del pretore di Monza il padrone Bonacina di Villa Raverio è stato costretto dalla lotta delle lavoratrici a riassumere le donne licenziate nel dicembre '75. La sentenza ha dato ragione alle lavoratrici poichè le motivazioni che portarono al licenziamento delle donne furono di natura puramente antisindacale e discriminatrici nei confronti delle stesse. Con questa sentenza è stato condannato l'atteggiamento nei confronti di tuti i lavoratori dell'azienda. Ancora oggi in questa fabbrica essere iscritti al sindacato, fare attività sindacale significa essere esposti continuamente a minacce e ritorsioni sul piano personale. Questa sentenza dimostra inoltre che con la lotta di tutti i lavoratori insieme al sindacato è possibile respingere gli attacchi al posto di lavoro.

Due sentenze «esemplari» da Napoli

Caro pretore, stai attento che danno più beffa fa rabbia

La «Stabia» è una piccola ditta appaltatrice della Italcantieri di Castellammare di Stabia; una quarantina di operai alle dipendenze di un padroncino locale che, sulla mafia degli appalti, sullo sfruttamento dei lavoratori, senza riconoscere loro nemmeno i più elementari diritti sindacali, ha fatto fortuna. Nei mesi in cui lavora alla Stabia, Franco Esposito operaio e delegato sindacale della fabbrica, lotta con gli altri operai per l'applicazione del contratto, per i mancati o i ritardati pagamenti dei salari, per la regolametazione degli appalti, per il passaggio alle dipendenze dell Italcantieri; poi una bella mattina il padrone della ditta di appalto gli intime *oralmente* il licenziamento, definendolo sobillatore scansafatche o meglio assenteista.

Un atteggiamento camorristico che ha dell'inqualificabile. Il licenziamento giunse alla Prefettura di Castellammare; dopo mesi e mesi il pretore del lavoro, Gennaro Quarato, si decide a discutere la causa (lo stesso ha nelle sue mani da ben 3 anni la pratica per l'illegale licenziamento di alcune decine di operai di un'altra piccola fabbrica di C. Mare). Il dibattimento serve al Quarato solo per convalidare l'atteggiamento antisindacale del padroncino; ma non basta: non contento di legittimare la protervia padronale, il pretore del lavoro ha condannato l'operaio Franco Esposito a pagare le spese processuali! Una condanna che suona come sostanziale adesione ideologica del pretore Quarato al comportamento repressivo ed antisindacale del padrone della Stabia. Non a caso questo grave episodio si inserisce nel mondo delle piccole imprese, delle ditte d'appalto, in questa giungla produttiva che prospera nel napoletano, proprio fondandosi sullo super sfruttamento, sul lavoro nero e minorile, sulla repressione dei diritti sindacali. Tutte cose che, stando alla sentenza del pretore Quarato, da questo momento, diventano perfino «legali» nel nostro paese.

Lurepressione contro la classe operaia contro le sue avanguardie di lotta persegue oggi il disegno di ripristinare «l'ordine» e la disciplina che, sul posto di lavoro, dovrebbero garantire e difendere i profitti padronali.

Caro pretore, non basta una sentenza a farci pagare!

Napoli, 25

Abbiamo già piú volte scritto della esemplare lotta condotta da 37 famiglie proletarie del quartiere de Montecalvario, che pur di non essere espulse dal Centro storico della città, hanno, per ben yei mesi, condotto una lotta dura, coccupando, da un lato, la scuola elementare Paisiello, nello stesso quartiere di Montecalvario, e dall'altro, hanno imposto alla Giunta rossa al Ctmune di Napoli di offrire i necessari lavori alle loro case in danno ai proprietari.

Il 25 aprile '76 basta un pò di pioggia perchè tre fatiscenti palazzi del rioneminacciassero di crollare; il subitaneo intervento della Giunta Valenzi, dopo aver dichiarato inagibili gli stabili, mirò solo a riproporre le solite soluzioni assistenziali: un sussidio di 90 mila lire a famiglia ed un'alloggio provvisorio in qualche albergo cittadino, in attesa di un tetto in qualche quartiere ghetto della periferia.

Per tutta risposta, le 37 famiglie hanno occupato per sei mesi la Paisiello per rimanere nel quartiere, creare un polo di organizzazione della lotta per la casa e controllare che i lavori nei tre palazzi andassero avanti nei tempi e nelle condizioni volute. Alla fine di ottobre, una prima fase dellalotta si è conclusa con il ritorno delle 37 famiglie Narducci e Graziano che alloggiano in alcuni suoi vani, un avviso di sfratto per morosità in quanto queste famiglie non avrebbero pagato il fitto nei 5 mesi in cui, di fatto, non hanno abitato belle case, dichiarate inagibile dall'Ufficio Tecnico del Comune.

Un chiaro abuso che mira a reprimere i livelli di organizzazione e di lotta raggiunti durante la vertenza della Paisiello. Ovviamente la cosa è finita in pretura DI Napoli, dove è stata discussa alla presenza del famigerato pretore Tavassi,che non ha saputo fare di meglio che dare ragione al padrone (si sa; la bilancia della giustizia pende sempre da quella parte), riconoscendo la legittimità dell'avviso di sfratto ed imponendo alle due famiglie di pagare gli arretrati entro 40 giorni dall'emissione della sentenza. A Montecalvario contro questo sopruso sta ripartendo la lotta dei proletari per il diritto alla casa.

PORTO MARGHERA
Comunicato

Marghera, 25

Il Cdf di Dipa ovest, e degli Azotati di P.to Marghera, facendo seguito al comunicato emesso dalla segreteria Dc nel quale si pone l'accento sull'esigenza di mantenere in mani private il controllo sulla gestione Me respinge in modo assoluto la validità di tale libea che il Governo cerca di far propria e riafferma la volontp ed il costante impegno di lotta dei lavoratori al fine di raggiungere l'obiettivo dell'inserimento della Me nelle PpSs. È questo uno dei modi, in mancanza di una vera programmazione, di controllare le scelte di gestione e produttive Me come per Eni ed Anic.

Invita quindi tutti i partiti democratici a livello parlamentare a sostenere le istanze dei lavoratori.» Il comunicato termina accennando all'esigenza di finalizzazione della scelte produttive in ordine alle esigenze sociali. «Ne consegue -si afferma- l'esigenza indifferibile di un controllo severo della Commissione Parlamentare come mezzo per il raggiugimento degli obiettivi di cui sopra».

SINDACATO/ECONOMIA

Dall'assemblea dei delegati del settore gomma-plastica a Ariccia è emersa la piattaforma

La piattaforma generica proposta come ipotesi aperta dalla segreteria ha avuto il senso di rilanciare la palla ai delegati - Il dibattito è stato spesso logorato dalla contrapposizione sterile tra «salarialisti» e «occupazionalisti» - Sabato a Torino attivo dei compagni di Dp del settore

Torino, 25

Si è conclusa ieri a tarda ora ad Ariccia l'assemblea dei delegati chimici del settore gommaplastica. Dalla combattuta e contraddittoria assemblea è emersa la piattaforma su cui saranno chiamati a lottare i 110.000 lavoratori del settore.

1) 30.000 lire di aumento sulla paga base e conglobamento delle 12.000 lire e dei 130 punti di contingenza maturati.

2) classificazione in 5 livelli dei lavoratori ponendo la 3ª cat. Operai e la 4ª impiegati conun rapido graduale superamento

3) mezz'ora di riduzione di orario giornaliero da utilizzare per la mensa per tutti i lavoratori che non ancora ne usufruiscono.

Questi i punti fondamentali su cui i restanti dei 400 delegati presenti di zona si sono espressi in votazione dopo ore di convulsa discussione. La paiattaforma è passata con 91 voti a favore e 66 contrari e 15 astenuti e comprende inoltre richieste qualificanti rispetto al problema degli investimenti, miglioramenti, l'introduzione dele 150 ore e il controllo prebentivo delle lavorazioni a domicilio...Sugli investimenti dato parzialmente nuovo si richiede il controllo ela contrattazione preventiva sulla localizzazione e sulla organizzazione del lavoro. Abbiamo accennato a un dibattito teso e convulso che ha rivelato le difficoltà e le divisioni reali e consistenti presenti all'interno della categoria in modo verticale. L'assemblea nazionale, punto di arrivo di consultazioni e proposte a livello provinciale è cominciata con una ipotesi aperta su cui la segreteria aveva aperto il dibattito, parlava di 30.000 di aumento, no a qualunque modifica della indennità di turno, si alla diminuzione della fatica e quindi alla produttività nel turno notturno, si alla contrattazione articolate. Proposta questa che teneva in scarsissimo conto dei contributi locali e regionali e che nela sua apertura peccava addirittura di democraticismo. In altre parole una piattafarma talmente generica da aver il senso di «rilanciare la palla ai delegati». Gli interventi hanno visto spesso risorgere una fittizia contrapoosizione tra «salariati» e «occupazionisti» in una dialettica che spesso ha logorato il dibattito. Da parte della Fulc piemontese è stata presentata una proposta di piattaforma che ha raccolto i contenuti espressi dai settori di avanguardia e che ha visto i compagni di Dp attivi nell'imporla. 35 mila lire più i conglobamenti a partire dal 1/1/77 cinque livelli, mezz'ora di riduzione dàorario e riduzione d'orario nel turno di notte. Sul problema della notte si è avuto lo scontro più duro che ha visto contrapporsi quasi frontalmente i delegati piemontesi con quelli lombardi. La Fulc settore gomma-plastica della Lombardia infatti proponeva invece della riduzione d'orario per il turno notturno di estendere le fasce salariali. I delegati cioè proponevano che l'indennità di turno (nella misura attuale del 28% dalle 10 di sera alle 6 di mattina) venisse estesa nelle prime due ore del turno del mattino ed alle ultime due del turno del pomeriggio (i quali turni passerebbero così da una indennità del 4% ad una del 28% con un aumento medio mensile di circa 14 mila lire. Per l'aumento i compagni della lombardia chiedevano 30 mila lire.

Su questo tema lo scontro è stato frontale ed ha visto divisioni non solo all'interno dei militanti del Pci ma anche in quelli di Dp.

Da questa riunione rimangono pertanto i problemi nel movimento con le sue difficoltà di ricomposizione e di unità. Divisioni che sono passate anche all'interno dei compagni di Democrazia Proletaria. Viene pertanto confermato a Torino per sabato 27 in via Brandizzo 25 un attivo dei compagni di Democrzia Proletaria regionale per una valutazione di Ariccia.

Direttivo della Flm torinese

Torino, 24

Si è concluso dopo due giorni di dibattito il direttivo provinciale della Flm torinese. L'introduzione tenuta da Paolo Pranato, ha sottolineato alcune cose fondamentali: la vertenzialità va estesa a tutta la categoria, rilanciando e attivizzando le strutture sindacali per l'avvio delle vertenze dei grandi gruppi in particolare Fiat, Olivetti. Non si tratta appunto di estendere a tutte le fabbriche la ripresa di una conflittualità su vertenze aziendali. Si è trattato insomma di un ribadire con forza che la contrattazione articolata non si tocca. Si tratta di una presa di posizione significativa che occorre però far marciare.

Il quadro politico resta la cappa oltre il quale le stesse iniziative avanzate del sindacato non riescono ad andare. Un dibattito molto duro di è sviluppato sulla questone delle festività e del problema del rapporto con la Confindustria.

Per il primo problema la mozione che richiedeva un no deciso ed inequivocabile sull'utilizzo delle festività in forma lavorativa che costituisce un prolungamento dell'orario di lavoro annuale, ha raccolto 75 adesioni, e 100 voti contrari. Sul secondo problema lo scontro è stato tra chi chiedeva la rottura con la Ctnfindustria, per le provocatorie prese di posizione e chi invece riteneva che questi incontri fossero discutibili soprattutto per quanto riguarda il metodo e pertanto fosse necessario porre semplicemente maggiori garanzie prima di concedere l'utilizzo delle festività.

La posizone più intransigente ha dovuto scontare anche in questo caso una posizione di minoranza seppur di misura.

Il direttivo unitariamente invece si è pronunciato a favore di una rapida consultazione dei delegati a livello provinciale in preparazione dell'assemblea nazionale dei delegati ormai programmata per il 16-17 dicembre.

«Manca ancora al sindacato piano alternativo da opporre a quello presentato dal gover...

Un'intervista con il compagno Caviglioli, della segreteria provinciale Flm di Milano «Abbiamo elaborato solo spezzoni di linea, ma complessivamente siamo indietro» - «Ci sono contraddizioni tra la linea scelta dai vertici sindacali e le posizioni dei metalmeccanici»

Crisi di fiducia, confusione, incertezza, nelle fabbriche, contraddizioni nel sindacato. E dall'altra parte un'offensiva violenta del governo e del padronato, di un'intensità mai riscontrata negli ultimi anni. Un quadro complesso, denso di difficoltà, anche se non privo di possibili sbocchi in positivo.

Con il compagno Caviglioli, della segreteria provinciale della Fim milanese, abbiamo cercato di fare il punto della situazione.

«Direi che questo è un periodo in cui si lotta male, più che lottare poco. Male, cioè in modo convulso, disordinato, senza obbiettivi precisi. Pesano molto le preoccupazioni del quadro politico e la prima conseguenza è una scarsa efficacia e incisività delle azioni che pure vengono pronosse.

Vediamo quali sono i due principali nodi del momento. Da una parte il costo del lavoro: governo e padroni chiedono una sua riduzione, il blocco della contrattazione aziendale, modifiche del meccanismo di scala mobile, controllo dell'«assenteismo», eccetera.

Dall'altra parte c'è il discorso sui sacrifici e chi li deve pagare. Ebbene, credo che sul primo punto il movimento sindacale abbia tenuto complessivamente bene. La scala mobile non si tocca; non ci sono perplessità o esitazioni nel difendere questa conquista. La contrattazione aziendale andrà avanti nelle fabbriche (molte sono già partite) e dalle piattaforme non sono escluse (come qualcuno avrebbe voluto) le richieste salariali. Per quanto riguarda l'assenteismo credo ci siamo posti fin dall'inizio su di un terreno sbagliato, perché abbiamo accettato una specie di processo intentato contro la classe operaia. Però si tratta di un tema passato abbastanza in secondo piano. Il punto più dolente è quello dei sette giorni lavorativi in più per il '77: il dissenso di Flm e Fim rispetto alla posizione assunta dai vertici sindacali è nettissimo, un dissenso di metodo, ma anche di merito. Non si è sbagliato solo a non consultare la base su un tema di tanta importanza. È un provvedimento che va anche nel senso opposto alla linea fin qui seguita, di riduzione dell'orario di lavoro. Come Flm noi abbiamo chiesto che non ci sia alcuna trattativa centrale su questo problema, e che lo si rimandi alle contrattazioni di categoria, gruppo e azienda. In ogni caso le ore lavorative in più non devono significare diminuzione dei livelli occupazionali.

Comunque, come dicevo, sul costo del lavoro, non ci sono stati grossi cedimenti del sindacato.

Molto confuso e contraddittorio è invece l'atteggiamento che abbiamo tenuto riguardo alla domanda che tutti si pongono: i sacrifici chi li deve pagare? È difficile seguire l'andamento degli incontri che si succedono al vertice. L'Flm ha dato un'indicazione; puntare su tutti i redditi più elevati, e questa è tuttora l'asse su cui si appoggiano anche Cgil-Cisl-Uil. Però un piano organico da contrapporre a quello del governo non esiste, esistono frammenti, spezzoni di proposte. E intanto aumentano i prezzi amministrati, i generi alimetari, le tariffe.

Un errore grave è stato accettare come terreno principale su cui agire quello della lotta all'inflazione. Ma senza essere nemmeno troppo coerenti, perché se vogliamo combattere veramente l'inflazione dobbiamo essere molto più chiari nell'individuare e denunciare tutti gli elementi inflattivi presenti nei provvedimenti del governo».

Ma nel movimento operaio c'è divisione? La non-sfiducia, l'appoggio del Partito Comunista al governo non ha provocato nelle fabbriche contrapposizioni, disagio? Quando ci sono state le fermate spontanee contro i provvedimenti Andreotti i militanti del Pci hanno avuto spesso un ruolo di freno, se non di aperto boicottaggio.

«Sinceramente non credo che in questo momento ci sia la tigre della ribellione di massa da cavalcare. C'è rabbia, questo sí, scollamento tra base e dirigenza sindacale. La strada da percorrere è cercare di far emergere con maggiore chiarezza quegli abbozzi di linea alternativa prodotti fin qui. Certo l'impostazione del Pci, di subordinare e far precedere il cambiamento sociale dall'occupazione del potere a livello istituzionale ha avuto una certa presa tra i lavoratori. È un'impostazione gravida di conseguenze: innanzitutto problema centrale diventa quello di costruire un ampio schieramento di forze, senza porre molte discriminanti sui contenuti In secondo luogo si cerca di incanalare e controllare le spinte più o meno autonome, in fabbrica e nel territorio.

Il mio parere, ed è anche il parere della Fim, è che a noi non interessa che i baroni da bianchi diventino rossi. Sempre baroni restano. La politica che noi chiediamo non è di alleanze, ma di unità su obiettivi precisi.

Comunque nel sindacato c'è lo spazio per riaprire il dibattito su questi temi. Cgil-Cisl-Uil hanno assunto sulla scala mobile un atteggiamento diverso da quello del Partito. È solo un segno, ma importante, di autonomia».

Qual è lo stato delle vertenze aziendali tra i metalmeccanici di Milano, quali sono i filoni rivendicativi principali sui quali si è scelto di puntare?

«Nella nostra città sono 150 le aziende che hanno preparato una piattaforma. C'è la prima parte del contratto nazionale che va sfruttata fino in fondo, pur con tutte le sue limitazioni. Quindi controllo effettivo degli investimenti, che poi vuol dire garanzia dei livelli occupazionali. Ma il tema sul quale l'iniziativa va ripresa con vigore e che è stato il più trascurato negli ultimi due anni è quello delle condizioni di lavoro. La produttività in questo periodo è aumentata in maniera rilevante, in assenza di investimenti. Cosa vuol dire?

È chiaro: ritmi più pesanti, carichi di lavoro, carenza di organici, ecc. E poi c'è il problema dell'ambiente e della salute.

Salario: la Flm non ha imposto «tetti», a decidere saranno i consigli di fabbrica e le assemblee. Senz'altro non sono le richieste economiche le principali in questo momento, anche perché non sarà mai attraverso la contrattazione aziendale che si recuperano le «stangate» del governo. La difesa del salario operaio va organizzata meglio a livello generale».

E la conferenza nazionale Fim? A quali conclusioni è arrivata?

«Si è discusso a lungo della linea da tenere nei confronti dell'attacco governativo. Bentivogli ha detto che se si andrà avanti di questo passo l'operaio verrà considerato solo come forza lavoro. È una eventualità alla quale ci opporremo fermamente.

Sull'unità sindacale due sono le considerazioni: per rilanciarla bisogna affrontare spregiudicatamente i nodi politici (e non trincerarsi dietro la comoda scusa dei ritardi organizzativi).

Nello stesso tempo vanno mantenuti spazi di autonomia delle singole organizzazioni (ad esempio per la formazione quadri).

Alla Cisl (con tutte le sue contraddizioni) e al mondo cattolico è stata dedicata particolare attenzione.

Infine: i consigli e la democrazia di base. La richiesta di partecipazione in questo momento non è molto alta. Secondo noi allora è l'organizzazione che deve fare uno sforzo per promuovere la partecipazione».

Intervista a cura di Liliana Belletti

Dp sul Piano Regolatore di Milano

Pubblichiamo la seconda parte dell'intervento del compagno Aurelio Cipriani al consiglio comunale di lunedì scorso sulla variante generale del Piano Regolatore di Milano.

Per quanto riguarda il problema delle licenze edilizie per adeguamento igienico tecnologico chiedevamo:

1 - che dovessero escludere mutamenti di destinazioni d'uso;

2 - che dovessero in ogni caso essere convenzionate, cioè vincolate alla stipulazione di un apposita convenzione con l'amministrazione tendente a tutelare l'inquilinato e a mantenere i livelli dei fitti esistenti;

3 - che dovessero limitarsi nelle zone B 2 e B 3 alle sole opere di ordinaria e straordinaria manutenzione;

4 - che dovessero essere rilasciate per le opere di adeguamento igienico tecnologico nelle zone B 2 e B 3 solo dopo l'approvazione del Piano d'Inquadramento Operativo;

5 - che dovessero essere definiti in Regolamento Edilizio le caratteristiche di abitabilità in mancanza delle quali scatta obbligatoriamente l'ingiunzione del sindaco.

Di fatto la scelta della variante è stata quella di:

1 - rifiutare lo strumento della licenza edilizia convenzionata con motivazioni giuridiche inconsistenti;

2 - mantenere la licenza edilizia semplice utilizzando come unico strumento di tutela dell'inquilinato il paragrafo 4 dell'art. 15 del nuovo R.E. che dice che le varie opere «...devono risultare come risposta a manifeste esigenze dell'utenza e non devono comportare l'allontanamento neppure temporaneo della stessa»; ed aggiungendo - per le sole zone B 2 (molto significativamente) - l'affermazione che queste opere in sè o cumulativamente non devono provocare un effetto di rinnovamento sostanziale.

In merito a questo punto riconfermiamo la nostra convinzione che sia necessario e legittimo imporre la licenza edilizia convenzionata anche se le opere sono solo quelle previste nell'art. 15 del R.E.; quindi su questo punto ci impegnamo a presentare un apposito emendamento.

Pensiamo inoltre che si debba puntare molto di più di quanto fatto nel passato sul controllo pubblico delle condizioni di abitabilità degli alloggi, praticando l'ingiunzione e l'intervento sostitutivo, per scaricare sulla proprietà inadempiente i costi indotti dal degrado edilizio.

Per quanto riguarda le zone B 2 il rilascio delle licenze di adeguamento igienico e tecnologico deve essere subordinato all'esistenza del programma di attuazione del Peep e alla definizione urbanistica delle aree di intervento ex legge 167 nelle singole singole zone B 2, e comunque subordinato ai PIO; questa è la specifica modifica della normativa che formalmente richiediamo.

Per quel che riguardava in specifico la 167 nelle zone B 2 noi chiedevamo nella sostanza che:

1 - nel R.E. si devono defnire le condizioni che fanno di un edificio un edificio degradato e quindi espropriabile con la 167 al fine di svincolarsi dalle troppo rigide e limitative categorie del censimento;

2 - l'estensione a tutti i casi di degrado così definiti del vincolo dei di 167;

3 - il legame tra la ristrutturazione edilizia residenziale e quella delle aree industriali, attraverso l'applicazione dell'art. 27 della 865 appunto anche sulle aree industriali da ristrutturare;

4 - l'impegno dell'amministrazione ad una progettazione dei nuovi lotti di ristrutturazione ex legge 167 che tenga conto delle modalità e della programmazione degli interventi di ristrutturazione urbana nelle diverse B 2;

5 - infine chiedevamo la definizione di un programma di attuazione del piano PEEP con il più generale programma poliennale d'attuazione

Di fatto, come risposta, non si prevede nessuna modifica del R E, si esclude l'applicazione dell'art. 27 ex 865 nella ristrutturazione delle aree industriali e si liquida la questione dell'adozione e dell'attuazione di nuovi lotti di 167 definendoli come non subordinati al Piano Poliennale d'Attuazione.

Per quel che riguarda le zone C noi chiedevamo l'eliminazione dell'area di espansione residenziale di p.le Abiategrasso, a causa della sua cattiva localizzazione ed in subordine il vincolo a 167 anche di questa area Non solo la precedente disposizione è stata in generale mantenuta ma in più sono state previste per la medesima zona altre espansioni residenziali private su aree di proprietà dell'ECA.

Noi, su questo problema e proprio per il suo più generale significato intendiamo presentare un emendamento, proprio perchè riteniamo si tratti di uno di quei patteggiamenti preventivi che vengono accolti in pieno. Ci sembra inoltre doveroso denunciare l'uso scandaloso che viene fatto di aree di patrimonio pubblico.

Per quanto riguarda poi la questione delle trasformazioni d'uso alla nostra richiesta di impedire comunque tali trasformazioni nel caso di edifici attualmente destinati a residenza ed industria se non nel caso di servizi pubblici, la normativa nuova ha previsto specificatamente la salvaguardia delle funzioni deboli nelle zone miste R-1, 1-R, R-TA, TA.

Questo è certamente positivo anche se è ancora possibile fare qualcosa di più nelle zone R e 1 dove possono essere compresi edifici rispettivamente industriali e residenziali la cui destinazione d'uso dovrebbe essere confermata.

Per quanto riguarda il settore dell'industria dobbiamo dire che nell'ultima stesura ci sono stati significativi passi in avanti nella direzione di alcune delle nostre osservazioni. In particolare positiva è l'assunzione del PIP come strumento d'intervento per le aree D di espansione, come pure positiva la revisione delle industrie da smantellare per servizi pubblici sulla base delle osservazioni puntuali delle zone. Ci sembra peraltro che la riduzione dell'area di Muggiano non risolva i problemi sollevati da noi, dalla zona e da varie forze politiche e sociali, anzi il suo mantenimento ci sembra rischi di precostituire le condizioni per un allungamento della metropolitana vista la sua cattiva collocazione in connessione con il sistema della viabilità.

Ribadiamo peraltro l'esistenza dei problemi di controllo pubblico degli insediamenti industriali che - in prima approssimazione - avevamo cercato di affrontare con la nostra proposta di costituzione di un Consorzio intercomunale per la programmazione degli insediamenti produttivi.

Per quanto riguarda il settore terziario riteniamo che esso sia quello più profondamente negativo della Variante.

Noi abbiamo immediatamente considerato il dato globale sugli insediamenti terziari assolutamente sovradimensionato e prodotto attraverso quattro elementi che riteniamo discutibili se non direttamente negativi:

a) il dato quantitativo del piano PIM (steso sotto la presidenza di Cannarella ed in corrispondenza con la variante al Prg di Milano dell'anno scorso presentata dallo stesso Cannarella e tendente a supportare l'insediamento del Twc);

b) la sanatoria dei 720.000 mc per il settore privato derivante dalla legalizzazione (o normalizzazione che dir si voglia) delle speculazioni di v.le Caldera, di v. Zama, e di v. Lampedusa;

c) l'accettazione oggettiva del processo di terziarizzazione strisciante attraverso la cifra dei 300.000 mc per il terziario privato diffuso che venivano determinati attraverso il meccanismo delle percentuali funzionali nelle varie zone;

d) il giudizio incondizionatamente positivo dato all'insediamento terziario pubblico che ha portato:

1 - alla indeterminatezza della categoria del «terziario di interesse pubblico»;

2 - alla arbitrarietà delle sue stesse previsioni quantitative (mancanza di un elenco puntuale che ha portato poi alla ben triste vicenda degli uffici regionali);

3 - la non definizione delle quote sostitutive o d di quelle aggiuntive (visto l'obiettivo formale dei 5000 nuovi addetti nel decennio che nella realtà risultano essere, viste le scelte della variante intono ai 25.000)

4 - la non definizione delle destinazioni d'uso dei volumi liberati in conseguenza dei trasferimenti.

Non solo sono state disattese le aspettative ma in più è stata data una localizzazione definitiva agli Uffici Regionali insediandoli - sulla carta per ora - proprio al centro direzionale con una volumetria di 65.000 mc, proprio là dove in relazione generale e nelle relazioni di settore si affermava non dovessero essere aggiunti uffici terziari se non il palazzo delle Ferrovie che dalla popolazione della zona e da varie forze politiche era stato accettato unicamente come mediazione per allontanare lo spettro del palazzo regionale.

Noi affermiamo la nostra opposizione a questa come ad altre scelte operate per questo settore: opposizione, e fin d'ora lo affermiamo, che non si fermerà certo ai banchi del Consiglio Comunale, ma - se necessario - saprà esprimersi anche di fronte alle ruspe.

Quindi noi annunciamo da subito che metteremo in votazione un emendamento contro questa localizzazione degli Uffici Regionali, così come porremo in votazione degli emendamenti sulla questione di viale Caldera e di viale Zama di eguale gravità, con l'obiettivo di farne mutare destinazione funzionale.

(2 - Continua)

RAGTIME
DISCHI - MUSICASSETTE
MUSICA JAZZ - FOLK - POP
20123 MILANO - TEL. 807937
VIA DEI PIATTI - ANGOLO VIA TORINO
PREZZI BASSISSIMI

Interventi al Convegno Montedison

Vittorio Daino C. Erba-Milano

All'interno del settore farmaceutico è in atto un processo di ristrutturazione conseguente alla progressiva trasformazione della Montedison in multinazionale e alle scelte compiute dal padronato del settore. Mentre alcune delle fabbriche del settore stanno addirittura scomparendo (è il caso della Lepetit) nelle altre si assiste a un duplice processo di frammentazione delle unità produttive, di risriduzione complessiva dei livelli occupazionali pur mantenendoo aumentando la produzione. La Carlo Erba di Milano è al centro di questo agli incentivi al licenziamento, l'occupazione soprattutto nel settore operaio sta diminuendo. Si plrevede che entro la fine dell'anno saranno, con questo ritmo, gli operai (soprattuto donne) che si licenzieranno.

D'altra parte è ormai chiaro un progetto Montedison che tende a smembrare la sede di via Imbonati trasferendo le ricerche a Nerviano, parte della produzione ad Ascoli Piceno trasformando l'attuale sede in centro commerciale.

La posizione espressa dal Cdf è di non accettazione dei trasferimenti finchè non ci sarà un piano complessivo di riconversione.

Diversa la posizione della Fulc che al contrario accetta lo smembramento progressivo della sede, subendo l'iniziativa Montedison.

Qualsiasi possibilità di impostare una vertenza generale Montedison che abbia la centro l'entrata nelle Pp. Ss. e la riforma delle stesse diventa un non senso se da subito non si riparte con una serie di obiettivi riconducibili sotto il nome di rigidità della forza lavoro. Solo imponendo il ripristino del turn-over, la ripresa della lotta alla nocività, la ferma opposizione ai trasferimenti è possibile creare i di forza a favore dei lavoratori. Voci sempre piú insitenti dicono che la Fulc non vorrebbe mettere nella vertenza Montedison il rinnovo del premio di produzione. È una articolazione della linea confederale che vorrebbe concedere al padronato il blocco della contrattazione articolata.

Solo da un dibattito che si apra immediatamente all'interno del movimento dei lavoratori e dei Cdf si può vincere una battaglia i cui avversari non sono solo fuori dal sindacato ma anche all'interno dello stesso in chi oggi, come i rappresentanti del Pci nella Fulc, intendono accettare il progetto Montedison.

Marisa Guarnieri Cdf Montedison Linate-Milano

Mi sembra di poter porre solo alcuni interrogativi, uno l'attacco ideologico oltre che politico ed economico che sta pesando sulla classe operaia ed in particolare modo nella Montedison, impone che affrontiamo questo problema. Oggi il punto è la difesa dell'occupazione la difesa di ciò che è rigidità dentro la fabbrica, allora il problema dell'occupazione femminile è problema marginale, da vedere in subordine o è parte integrante della nostra analisi e dei nostri obiettivi?

La logica della produttività e dei sacrifici ha come effetto immediato l'espulsione della forza-lavoro, debole, che non può reggere all'aumento dei ritmi, dei turni. La logica padronale della diminuzione dei costi di lavoro attacca prima di tutto le donne e le ricaccia in casa a garantire la sopravvivenza con il lavoro domestico, a coprire la carenza dei servizi sociali con la loro presenza, ad aumentare il lavoro nero. Nel nostro settore, la presenza delle donne è se possibile anche più marginale che altrove, la dove l'attacco è stato più duro,come alla Montefibre e alla Standa il padrone sfrutta la debolezza della presenza femminile, nelle fabbriche chimiche le donne spariscono dai reparti, restano nei servizi estremamente subordinate nei laboratori di ricerca.

Facendo una riflessione specifica sul settore allora lottare per il controllo delle organizzazione del lavoro significa affrontare la presenza delle donne nei settori produttivi, lottare non solo per mantenere ciò che abbiamo conquistato, ma rivedere il modo di affrontare i problemi. Nella coscienza della classe operaia è così profonda una visione conservatrice del ruolo della donna che inserire un'elettricista femmina in una squadra di elettricisti uomini viene visto come elemento di dequalificazione e non come obiettivo credibile di lotta. Proprio oggi invece quando il padrone tenta di dividere verticalmente i lavoratori nella fabbrica attraverso le isole, attraverso la mobilità, rompendo i gruppi omogenei, è necessario fare questo sforzo di cambiamento.

Aprire una contraddizione nel modo con cui la classe operaia costruisce la sua risposta di lotta perchè questa diventi finalmente complessiva.

Oggi porsi il movimento delle donne come interlocutore è una necessità storica prima che per le donne stesse per il movimento operaio. Non «incontro» fra femminismo e classe operaia, ma partendo dai fatti concreti una sua nuova coscienza.

Allora ricerca farmaceutica, medicina preventiva non sono più per le donne parole vuote, vogliono dire partire da quanto il movimento ha costruito sugli anticoncenzionali, sul loro uso, come il corpo della donna è stato usato dalla scienza, per definire obiettivi di lotta modo di fare scienza e ricerca.

Nocività, allora, vuol dire anche aborto in fabbrica, vuol dire nuovi parametri di lotta costruiti dalla soggettività delle donne. Le lotte delle donne allora cominceranno ad essere non pù solo lotte di un pezzo di classe operaia ma lotta autnoma di nuovi soggetti politici.

In questo modo la divisione che il meccanismo di produzione capitalistico opera fra i lavoratori si ricompone perchè il legame fra la famiglia come luogo di oppressione per le donne e la fabbrica come luogo comune di sfruttamento per la classe diventano momenti di lotta e di contraddizione presenti alla coscienza di tutti.

Questa è una contraddizione che dobbiamo aprire fra noi per comprendere a fondo come questo convegno sia non soltanto un confronto utile per costruire una risposta operaia alla crisi e all'attacco della borghesia ma strumento efficace dell'aggregazione alla Montefibre e alla Standa il padrone sfrutta la debolezza della presenza femminile, nelle fabbriche chimiche le donne spariscono dai reparti, restano nei servizi estremamente subordinate nei laboratori di ricerca.

Il Cdf della Carlo Erba di Milano dice no allo smantellamento della ricerca

In tutto il gruppo Montedison la direzione sta attuando un preciso piano di concentrazione e multinazionalizzazione della produzione innanzitutto per ciò che concerne la divisione farmaceutica, attraverso la fusione tra la Carlo Erba e la Farmitalia e attraverso la ristrutturazione all'interno degli stabilimenti del gruppo.

Il Consiglio di fabbrica della Carlo Erba di Milano, via Imbonati ha prodotto in questi giorni un documento in cui si denuncia esplicitamente la gravità delle manovre messe in atto dalla direzione, tendenti allo smantellamento e alla ristrutturazione sia dei settori della produzione che in quelli della ricerca.

Per ciò che concerne la produzione, la ristrutturazione nel reparto fiale dell'area sterile ha portato alla diminuizione silenziosa di decine di posti di lavoro e vengono previsti, per il prossimo futuro, altri trasferimenti o altri licenziamenti spontanei.

La ristrutturazione passa anche attraverso la proposta della modirotazione nell'area sterile (2+2-2+2), ossia la creazione del sistema dei due turni di 75 persone l'uno.

Il Consiglio di fabbrica ha respinto tale proposta, partendo dalla considerazione secondo la quale tale sistema di turnazione realizzerebbe l'aumento di un'ora di lavoro al giorno, con conseguente sovrappiù di manodopera, ed un alto livello di mobilità e spostamenti tra reparto e reparto.

Per quanto riguarda poi il reparto ricerca, l'azienda ha proposto il trasferimento dell'intero settore a Nerviano, con lo smantellamento dell'apparato dei quadri tecnici di Milano.

Il Cdf invece chiede che venga potenziato il settore ricerca cardiovascolare di Milano, con l'ampiamento degli impianti reperibili a Milano, e con un collegamento con il centro di Nerviano. Gli obiettivi di fondo scanditi dal documento del Cdf sono:

1) No al trasferimento a Nerviano del gruppo dei cardiovascolari.

2) No al ricatto posto dall'azienda consistente nella separazione tra ricerca e servizi, tra Nerviano e Milano.

3) Invito a tutti i responsabili del consorzio di ricerca alla presentazione di un piano organico e coordinato di lavoro per il gruppo dei cardiovascolari di Milano e Nerviano.

4) Sollecitazione nei confronti della Montedison per un progetto complessivo di unificazione della ricerca.

5) Il Cdf ribadisce la più ferma opposizione a trasferimenti parziali scoordinati e non controllati che produrrebbero l'unico risultato di smontare le strutture di ricerca dove funzionano, a beneficio di un unico centro fortemente ridimensionato.

Nonostante la chiara e corretta denuncia delle operazioni Montedison è necessario però che il Cdf del settore farmaceutico allaccino a questa opposizione verso la ristrutturazione aperta e strisciante, una proposta di lotta sulla nocività e sulla medicina preventiva, affinchè si realizzi un controllo dal basso dei farmaci prodotti e sulla ricerca.

SPECIALE DONNE

La discussione delle femministe di Ao nell'attivo nazionale a Roma

I contenuti e la pratica femminista per rifondare la linea di massa di Ao

Finisce con questa pagina il resoconto del dibattito delle compagne femministe a Roma sabato e domenica scorsi.

Riportiamo il dibattito di domenica, ma le compagne ci devono scusare perchè alcuni interventi non sono stati registrati o sono stati registrati male per cui non abbiamo potuto verbalizzarli. L'attivo si è concluso con la decisione di riportare negli attivi che si svolgeranno in tutte le sezioni questa settimana la volontà di costruire questa forza collettiva delle donne, perchè si imponga con tutti i nuovi contenuti che dalla pratica femminista emergono, per la rifondazione di una pratica di massa dell'intera organizzazione. Questi attivi esprimeranno anche le compagne che sabato mattina si troveranno a Milano per riportare il risultato del dibattito collettivo nel CC che discute le tesi.

Sabato mattina alle 9 in via Vetre si troveranno anche le compagne femministe che operano nel sindacato delle realtà da questo punto di vista più significative a livello nazionale per discutere la partecipazione femminista al convegno operaio Ao-Pdup.

★ Riech diceva prima dell'avvento del nazismo che i marxisti non tenevano sufficientemente conto dei bisogni umani fondamentali, e quindi lasciavano la gestione di questi bisogni ai fascisti, che erano più bravi populisti. Secondo me è una cosa giusta. Questa lettera è reazionaria e si capisce proprio alla fine quando dice: voi dovete a noi quadri del '68. Questi compagni che si sentono gli unici ad aver fatto il '68 e credono, ma in realtà non è vero, di averci dato cultura, oggi si pongono proprio come giudici di quelle componenti rivoluzionarie che si pongono in modo più onesto di fronte a contenuti nuovi.

★ Io credo, compagne, che ieri mattina abbiamo avuto difficoltà a muoverci, e lo dimostra anche il modo diverso con cui i gruppi di lavoro si sono mossi, perchè prevaleva una insofferenza politica, reale, che ha dei contenuti (non è una cosa irrazionale perciò) che però era ancora di tipo individuale. E anche nella riproposizione dei ruoli che è di fatto avvenuta, io non mi ci ritrovavo, perchè le cose che ho detto ieri erano invece il frutto collettivo di un'esperienza che avevamo cominciato a fare come compagne di Torino. Dobbiamo quindi impedire questa cosa che non ci permette di essere forza collettiva e riuscire a costruirci come corza collettiva solo partendo di nuovo da questo livello, che è politico, di rabbia, rispetto a questa lettera.

A me pare, proprio perchè questa dimostra la realtà dell'organizzazione, che noi siamo forza collettiva, accettando la nostra parzialità, cioè l'incapacità che abbiamo come soggetto collettivo di entrare nel merito completamente di tutti i punti che questo articolista ci propone.

Mentre noi abbiamo una parzialità che è la nostra pratica femminista, che dobbiamo imporre comunque, per esempio rispetto alle tesi, come pratica politica di lotta da oggi fino al congresso.

C'è una contraddizione che dobbiamo comunque gestire, cioè il fatto che ieri sono venuti fuori dei contenuti, che magari sono ancora limitati ma rispetto ai quali siamo in grado di andare a fondo. Rispetto a questi facciamo delle proposte alle altrecompagne, aumentiamola compattezza fra di noi e poniamoci realmente come soggetto politico dentro Ao.

Rispetto a questo articolo non possiamo però far finta di niente, ma la prima risposta che gli diamo è questa nostra forza collettiva. Attaccare questo articolo non è un provvedimento disciplinare ma la difesa di noi che vogliamo restare in Ao.

Con ciò io però ripropongo questo: abbiamo qualcosa da dire? Tiriamo fuori questa nostra parzialità, da portare come forza collettiva negli organismi dirigenti, al momento della discussione delle tesi a partire dalla riunione del Cc. Cominciamo a dire delle cose, le stesse che siamo riuscite a dire qui. Torniamo nelle nostre federazioni, facciamo gli attivi e le comunichiamo alle altre compagne e cominciamo a trasformarle in pratica di lotta rispetto agli organismi dirigenti delle federazioni.

Dopo questa settimana convochiamo un numero nutrito di compagne che nelle varie città hanno discusso tutto ciò per sabato mattina alle 9 a Milano al Cc. Qui mettiamo assieme quello che emerso da noi all'interno degli attivi di questa settimana e lo portiamo lì e controlliamo quello che viene fuori in Cc, anche rispetto a tutto questo gioco di schieramenti.

★ ★ Dal dibattito del nostro gruppo di lavoro sono emersi ieri una serie di elementi, che sono tutti validi per ogni «settore» in cui opera un partito (casa, fabbrica, ecc.) e che noi, proprio perchè li identifichiamo a partire da nostre contraddizioni reali, siamo in grado di proporre come contenuti nuovi su cui esplicare quello che viene chiamato lavoro di massa. Abbiamo fatto degli esempi su cosa significa per esempio diritto alla vita rispetto al punto di vista degli operai, del loro controllo sulle condizioni di lavoro, di sfruttamento, dei ritmi, della nocività. Cosa vuol dire per esempio il diritto alla casa, con tutte le implicazioni che ha per noi rispetto alla famiglia ecc.

Questo concetto del partire da noi, ha anche dei risvolti importanti nella definizione di quello che deve essere un partito.

Per esempio perchè supera la separazione tra teoria e pratica, supera quello che è il limite principale di Ao, e lo dimostra la riflessione fatta dopo il 20 giugno, cioè il far politica a partire dalle idee e non dalle contraddizioni reali.

Su questo piano qui possiamo andare avanti ancora, non solo definendo cos'è il lavoro di massa, cosa c'entra il lavoro di massa con la teoria politica, ma per esempio cercando di dire che cos'è una linea politica, chi la fa, che rapporto c'è fra la pratica di massa di un partito, la pratica di massa dei movimenti e la costruzione di una linea politica, che non può essere una elaborazione che viene tutta dalla testa di alcuni compagni, ma dev'essere una generalizzazione, una sintesi della pratica di massa del partito e dei movimenti che si confronta costantemente e in modo dialettico con questi.

Questo ci porta anche a dire cos'è il centralismo democratico. Molte volte la nostra condizione ci dà un'immagine del centralismo democratico, come di una cosa per cui rimaniamo sempre fottute, come la subordinazione costante della «base» a una struttura dirigente mai verificata come tale. C'entra o no il centralismo democratico con il modo con cui si forma una linea politica, cioè con questo rapporto dialettico tra quello che viene dalla pratica di massa e la teoria che si riconfronta continuamente con questa pratica? Se non è questo, che cos'è? E ancora, che cosa è un dirigente? Se la linea politica deve formarsi in questo modo, un dirigente non può essere quel tipo di compagno con cui abbiamo a che vedere tutti i giorni, che viene considerato dirigente nella misura in cui ha una maggior dialettica verbale o mentale e non nella misura in cui verifica le cose che pensa con la realtà.

Io credo che il partire da noi c'entri anche con la centralità operaia. All'ultima conferenza di organizzazione noi non siamo riuscite a incidere su un grosso equivoco che è emerso: cioè da una parte si intendeva la centralità operaia come il fatto che tutti i compagni dovevano andare a fare gli esterni davanti alle fabbriche e dall'altra c'era il «personale è politico», visto come una specie di ricetta universale, che nella pratica ogni compagno ha utilizzato come voleva in modo individualista. Se partire da noi vuol dire partire dalle contraddizioni reali, questo vale anche per i proletari, su tutti gli aspetti della loro oppressione, vale per il «militante» che non può essere uno che agisce sulle contraddizioni degli altri. Questa è la centralità operaia per la linea di un partito.

Cosa c'entra tutto questo con questo articolo sul Qdl?

È vero che la crisi significa cose precise per quanto riguarda il lavoro, la famiglia ecc. che portano elementi di disgregazione, ma questa disgregazione ha però una base precisa, che questo articolo non individua. Dice invece che siccome la crisi produce disgregazione, ed è vero, allora ogni soggetto cerca nell'irrazionalità e nell'esistenzialismo una soluzione che gli dia «certezza» di sè.

Questa cosa viene descritta come fatto negativo, ma voglio chiedere: come si fa ad usare la parola «certezza di sè» in questo contesto? Chi cerca la certezza di sè? Il proletariato sbandato che si buca di eroina? Chi ricerca nel «divertimento» un'evasione rispetto ai problemi che la crisi pone? Noi intendiamo con la «coscienza di sè», con «autodeterminazione», una cosa talmente diversa che non possiamo accettare che venga presentata in questa forma. Allora partire dalle nostre contraddizioni vuol dire tutt'altra cosa che questo, noi non stiamo ricercando una certezza tutta «psicologica» sulla maternità, sulla sessualità. Noi non stiamo, attraverso la psicanalisi, cercando noi stesse per sfuggire a tutti i problemi che la crisi pone. Il nostro «partire da noi» non è fuga individualista ma al contrario potente spinta ad organizzarci collettivamente.

★ ★ Quando qui si dice «state attente», per esempio riferendosi al congresso di Lotta Continua, in realtà si ha paura che noi mettiamo in discussione le loro certezze, il loro potere di partito di maschi, tutte le cose che fra di loro stanno discutendo e che io personalmente ho grosse difficoltà a capire. Ci dicono allora: non metteteci in discussione, non metteteci in crisi, altrimenti dove andiamo a finire? Ci danno così la responsabilità, la scaricano su di noi, di tutto il casino e la confusione che esiste in Ao. Io non voglio essere accusata di aver provocato la crisi dell'organizzazione o che si dica che tutta la crisi della sinistra rivoluzionaria dipende dal fatto che le compagne stanno facendo la loro battaglia.

★ ★ Vorrei partire dai gruppi di ieri e parlando stamattina con una compagna dell'altro gruppo, ho individuato due modi di stare in Ao. In base alla discussione del mio gruppo io ho capito che sono entrata in Ao assumendo, vestendo una certa ideologia e rifiutando le mie esigenze personali, mi sono accollata il carico delle esigenze degli altri.

L'altra compagna che stava nell'altro gruppo mi diceva: per me è stata una cosa diversa; vengo da una situazione diversa, dal Sud e sono immigrata al Nord e sono entrata in Ao realmente per dare una risposta di lotta ai miei bisogni e mi sento così vicina e legata a tutte le donne.

Io vedo però molto diffuso il mio modo di stare in Ao e non solo fra le donne. Cioè ci si vieste dell'abito del militante e si lotta per i bisogni degli altri. Cosa succede allora? Come donna io sono rimasta castrata, strumentalizzata, ma l'altra parte dell'organizzazione, e questo è più grave, la componente proletaria, diciamo, è stata sempre più emarginata e all'interno di questo, le donne specialmente. Per cui parlare di proletarizzazione di Ao non aveva senso, perchè non si andava mai a recuperare questo contatto con la realtà. Nel mio modo di vivere la politica c'era presente soprattutto questo: il non vivere la realtà e quindi di non saperla interpretare. Questo mi sembra caratterizzi la linea oggi di Ao. Cioè il vedere tutto attraverso il filtro dell'ideologia, dell'intellettualismo, di chi si assume il compito di dover andare alle masse e spiegare loro i loro bisogni, senza partire però dalle loro concrete esigenze.

Non voleva dire niente neanche il discorso di mettere i proletari dentro gli organismi dirigenti, perchè a quel livello passa perfettamente la strumentalizzazione di farli aderire a questo modo di porsi. In realtà noi abbiamo fatto realmente un'opera di espropriazione rispetto al proletariato in generale, delle sue capacità di organizzarsi e di intervenire sulla realtà.

Questa lettera quindi non è soltanto contro le donne, ma è contro i proletari. È il non aver capito niente di quello che vuol dire essere intellettuale organico. È la riproposizione della linea di Ao, per quanto di non proletario ha.

★ ★ Per non restare in realtà delle Cassandre, noi dobbiamo bloccare questa contrapposizione che di fatto avviene fra femministe e operai. Questo tipo di «cultura» che è mistificata, come ha detto la compagna, nel senso della proletarizzazione ha l'adesione poi di quella piccola parte di operai che esiste in Ao. Di fatto al Congresso noi arriveremo di nuovo a questa contrapposizione che ai compagni conviene. Loro cioè fanno passare un punto di vista borghese e maschilista proprio attraverso la saldatura che operano con gli operai. Emarginandoci, emarginando quegli embrioni di cultura alternativa, reale, proletaria che invece noi rappresentiamo oggi. Secondo me questa sarà l'operazione centrale del congresso, e già si capisce dalla lettera.

★ ★ Secondo me questa lettera non è diretta a noi, ma invece ai compagni maschi dell'organizzazione. Infatti non esprime il punto di vista ben organizzato teoricamente che sta nella testa di tutti i compagni; viene invece da un dirigente che cerca di dare una sistematizzazione teorica che si ribalterà poi all'interno del dibattito precongressuale contro di noi, contro quello che noi porteremo. Mi sembra però che la situazione di Ao sia molto più contraddittoria.

Noi dalla nostra oppressione abbiamo ricavato una forza, siamo riusctite a vedere le condizioni materiali, e fra queste ci metto anche l'ideologia (qui secondo me uno degli sbagli che fa Ao èh la becera divisione fra quella che è la condizione materiale e quello che è il moodo di pensare della gente), siamo riuscite a ricomporre allora questo e piano piano e con tutti i limiti. anche. che inevitabilmente ci portiamo dietro.

I maschi hanno paura di questo.Noi abbiamo scoperto la notra esistenza, la potenzialità, la vitalità, i maschi invece, ed è giusto allora quello che dice l'articolista, hanno scoperto l'esistenzialismo. È questa la sostanza di tutto. È chiaro che questo faccia paura, perchè è la cosa più deteriore, lo scoprirsi da soli, frammentati, poveretti...E questo nelle sezioni non viene fuori, perchè sono uomini, dirigenti, in gamba e sanno sempre come fare. Ma c'è questa cntraddizione e si manifesta con la diaspora da Ao. C'è comunque l'incapacità per le condizioni materiali dell'essere uomo, di prenderne coscienza. Allora si capisce che chi scrive la lettera capisce questo momento di debolezza, che siamo ad un momento in cui forse c'è un terreno fertile per cui noi donne potremmo ricompattare su questi nuovi discorsi,discorsi sull'esistenza, e proporre di rifondare il partito su questo. E dice: un momento, se no qui, cari dirigenti siamo fottuti o perlomeno il maschilismo sostanziale che imperversa. Qui dice allora: blocchiamo immediatamente questo, poichè le compagne non sono ancora forti. Blocchiamole da tutti i punti di vista, ideologico e materiale. La funzione di questa lettera è questa: domani torno a Pinerolo e finalmente ai maschi sarà data la possibilità di bloccare tutto il nostro discorso. Come possiamo avere la possibilità di rifondare il lavoro di massa di Ao se i dirigenti sono costoro che non hanno più niente da dire di nuovo?

Allora noi cosa possiamo dire? Che le nostre crisi nascono solo dal fatto che noi, come Ao, mai abbiamo aggredito i problemi dell'esistenza di nessuna massa, nè degli operai nè di nessuno. Dobbiamo affermare che il socialismo non è un salario più alto, ma una vita diversa.

E la centralità operaia non è l'importanza del reparto, della catena, è l'importanza del riappropriarsi di quello che è stato espropriato alla classe operaia, non solo il mezzo di produzione o la produzione, ma l'essere uomo in questa società. L'alienazione operaia è allora anche correre allo stadio nel tempo libero, aver determinati rapporti in famiglia (Secondo me di questi tempi si è alienati più nella famiglia che in fabbrica). È vero che si possono fare lotte in fabbrica e sul sociale, ma oggi la borghesia recupera in gran parte il suo potere proprio nella vita famigliare. Nella famiglia infatti si ricompatta ideologicamente su valori borghesi il proletario e lo si fotte in questo modo molto più che togliendogli il salario. Perchè se in fabbrica l'operaio può lottare, a casa ci sono moglie e figli e si accetta per forza la logica dei sacrifici, senon non si riesce a vivere. E noi l'abbiamo scoperto perchè in tutte queste contraddizioni ci siamo ritrovate, perchè o partiamo dalla nostra interezza o non cominciamo nemmeno. Allora questo significa porre il problema del potere non su un settore, ma sullacomplessività della vita. Il partito può solo ricostruirsi a partire dal porsi nell'ottica di ricostruire l'individuo.

Per esempio per me la disgregazione delle forze produttive vuol dire questo; una volta pensavo che fossero mele e pomodori che andavano al macero, adesso so che è ciò che permette al capitalismo di esistere in questo modo e di farci passare questo tipo di crisi, è il disgregarci al nostro interno, scinderci fra capacità fisiche e psichiche. Non so se riesco a spiegarmi. Questa lacerazione che passa al nostro interno, passa anche nel nostro modo di intervenire politicamente. Se noi riusciamo a concretizzare il discorso della famiglia, della sessualità, se noi partiamo da vari punti ma con quest'ottica complessiva, cioè la ricomposizione dell'individuo, innanzitutto ci ricompattiamo noi, perchè abbiamo tantecose da dire. Ma anche i compagni hanno questa esigenza di viverein maniera decente: allora se riusciamo a fare da oggi in poi questo lavoro, andiamo al congresso avendo sì messo l'organizzazione in crisi, ma in una crisi di crescita.

★ Mentre lei parlava di come l'uomo si sia travestito da rivoluzionario e in realtà abbia fatto politica contro gli operai e contro le donne, mi chiedevo il perchè di tutto questo. Mi viene da pensare che in realtà questa politica sia vissuta come «il privato» cioè per l'uomo avere questo spazio politico vuol dire vivere un privato. Perchè è vero che l'uomo, l'individuo-uomo. è nel privato che consolida un suo potere e la donna e i figli diventano lo strumento di conferma di questo potere nel privato e lo strumento per farsi riconoscere dal cosiddetto «pubblico». Allora in questo paragone i figli sono la classe operaia e non a caso è il continuo riferimento a questa classe operaia che consolida il potere dei dirigenti in Ao. Infatti i pochi operai che sono nell'organizzazione espropriati da un ruolo preciso, diretto significativo.

I dirigenti, come i padri di famiglia, rafforzano il proprio potere nella misura in cui fanno, lavorano ecc. per qualcuno, per i proletari, come per i figli.

Se parliamo delle donne, poi, vediamo che dentro questa politica non c'è minimamente l'analisi di cosa sia per esempio per la donna il lavoro, mentre si dice al massimo che la crisi toglie lavoro soprattutto alle donne. Non si coglie così il significato di autonomia economica che invece per noi entra immediatamente nel nostro discorso di liberazione. E il lavoro nero non ha solo le implicazioni economiche che in generale si discutono, per le donne vuol dire anche ributtarsi nel proprio ghetto, troncare ogni contatto con l'esterno. Non affrontare queste cose da parte dei compagni di Ao, vuol dire in un certo senso mantenere il controllo sui componenti di questa «famiglia».

Cosa dobbiamo fare noi donne? Mi accordo che Ao rappresenta in parte anche per me il privato, perchè dentro Ao mi muovo alla ricerca di qualcosa che mi riporta alla vita privata, a questo nodo difficilmente risolvibile che è il mio rapporto con l'uomo. E invece è il movimento delle donne che mi rappresenta il «pubblico» perchè il movimento è ciò che mi permette di fare realmente politica.

Allora rispetto a tutto ciò che vogliamo fare per uscire da questa situazione, dobbiamo chiederci dove e con chi lo vogliamo fare.

E' davvero importante infatti che si sia unite, si sia forza collettiva nei confronti di Ao, si sia pezzo di movimento femminista in Ao perchè è un pò come rompere questo privato, uscire finalmente da questo ghetto nel quale le donne sono da sempre relegate.

Nell'organizzazione infatti abbiamo fatto politica per l'uomo e non con l'uomo e alla fine l'uomo ci ha usate.

★ L'aspetto dterminante di questa lettera è che pone contenuti astratti. Per esempio là dove dice: «Si può arrestare questa se si configura come una vera e propria regressione umana?». Io ritengo invece che questa lettera sia un sintomo di regressione umana, perchè pone la distruzione di forze intellettuali e umane e stravolge le categorie marxiste. Leggendola ho avuto la stessa impressione di quando studiavo alla scuola di assistenti sociali e ci davano le cosiddette «dispensine miste», con un po' di psicologia, di sociologia, ecc. Infatti perchè dico che c'è uno stravolgimento delle categorie marxiste? Perchè qua il famoso rapporto struttura-sovrastruttura, condizioni materiali-ideologia politica è stravolto non solo nel senso di dividere l'ideologico dal materiale, ma addirittura nel senso che a certi soggetti si attribuisce il discorso del materiale e a certi altri l'ideologico. Questo è il contenuto conservatore di questa lettera: le donne infatti, si dice, hanno solo la crisi esistenziale. Una volta si diceva: le donne sono sensibili e dolci, qua si dice: sono esistenzialiste e irrazionali. Questo perchè, si dice sempre, la crisi materiale non le tocca, ma sta ad altri livelli.
Allora per battere tutti questi discorsi non basta porre il peso della nostra identità raggiunta, ma dobbiamo cercare di spostare proprio i rapporti di forza. Non basta per cambiare Ao l'essere qui una forza, ma dobbiamo ributtare contro Ao la nostra forza collettiva, che è molto più grossa, perchè è la forza del movimento, della pratica femminista e dei contenuti di questa praica.

★ na lettera così può farla solo chi su queste cose, le nostre, non ha mai discusso, non si è mai confrontato. Solo chi non ha mai discusso infatti della sessualità e della maternità (o eventuale paternità) può permettersi di metterle sullo stesso piano del divertimento.
Questa lettera è come se dicesse: questi problemi non li abbiamo mai messi in discussione e non lo faremo mai. E intanto si va a riconfermare un potere. Anzi la lettera ci dice di più: solo se il nostro contributo di donne sarà abbastanza chiaro, ci riconfermerà questo potere in pratica, allora potremo lasciarvi parlare.
La possibilità di piantare un seme, senza sapere esattamente che tipo di fiore viene fuori, di quanti petali, di che colore, è impensabile per gli uomini. Mettere, cioè, in moto un processo vitale, senza poter controllare tutti i suoi passaggi è fuori dalla loro comprensione. È il personalismo più deteriore: tutto quello che è al di fuori del tuo controllo, e le cose che affermando le donne sono tali per gli uomini, non c'è, lo esorcizzi, perchè fa paura. È vero che c'è paura anche in questa lettera e negli atteggiamenti dei compagni maschi.

★Mi rendo conto che più andiamo avanti, più mi sembra di superare quella parzialità di cui si parlava rispetto alla nostra condizione di donne. Mi sembra infatti che possiamo aggredire veramente qualsiasi discorso dentro Ao.
Della lettera la prima cosa che mi ha colpito è il titolo: «Lettera a una compagna femminista partita per Roma» ed è in linea con tutto il contenuto della lettera. C'è cioè questa immagine di ognuna di noi che poverina va da sola fino a Roma con la sua valigetta, come loro vanno tutti soli alle riunioni con le loro «ventiquattrore» e non come parte di un pezzo di movimento, come soggetto all'interno del nostro essere soggetto complessivo. Rivolgersi ad una sola è ancora tenerci separate, per colpirci meglio. Ma in effetti per come è l'organizzazione adesso, per le strutture che ha, non abbiamo la capacità di porci con tutta la nostra forza collettiva, nel vivere Ao quotidianamente. Ao ci obbliga ogni giorno a fare i conti in modo individuale con tutte le contraddizioni. Non ho nessun altro strumento se non questo modo collettivo di porci per affrontare tutto questo. Ma questi momenti collettivi nelle varie situazioni non li abbiamo creati non ce li siamo ancora dati come ambiti nostri dentro Ao; vorrei invece che da oggi fino a quando ne avremo bisogno ci creassimo dei momenti stabili, che per noi devono essere i principali dentro Ao, dove costruiamo questa forza collettiva con tutte le altre compagne che oggi non sono qua. Sono sicura che alcune compagne che da sole a casa si leggeranno questa lettera ci staranno molto male, perchè non hanno con loro questa forza che ci siamo ritrovate oggi. Vorrei che andassimo via di qui sapendo con certezza allora che possiamo fare una nostra battaglia. Si tratta di ricostruire tutti i contenuti che emergono dalla pratica del movimento ma che ogni giorno perdiamo dentro Ao. Oggi non si tratta però più solamente di difenderci, ma di attaccare con contenuti che solo noi possiao esprimere. Da qui in avanti allora avrò bisogno però di sapere come nelle altre città prosegue questa lotta di donne.

★ Sono molto contenta di ritrovare questa unità, rispetto invece alla divisione fatta sull'astrazione degli schieramenti. Però l'unità di oggi temo che domani sia di nuovo la mia solitudine a casa mia o nella mia cellula. E ripenso all'esperienza della Commissione di Milano dove un gruppo di compagne è riuscito, fra molti casini, a crescere rispetto al femminismo, ma ha tagliato fuori tutto il resto delle donne di Ao.

Se il movimento non ha delle strutture per far circolare le esperienze da una città all'altra, almeno noi di Ao dovremo trovare questa struttura nazionale, altrimenti dove trovo il femminismo al di fuori del mio collettivo?

Devo però per poter andare avanti vedere che oltre questa unità fra le compagne di Ao, cresce anche il movimento. Se non ho il movimento che porta nuovi contenuti la mia diventa una lotta personale, anche se non personalistica. Questo movimento è nato indipendentemente dall'esistenza di Ao, ma continuamente può essere risucchiato dalla borghesia. Vorrei allora che noi ci ponessimo in modo costruttivo, attivo nei confronti del movimento proprio come compagne di Ao e che discutessimo cosa andare a proporre alle donne, perchè non voglio che si ripeta più la manovra strumentale delle donne del Mls che abbiamo visto con la manifestazione di ieri.

★ ★ Anch'io sono stata male vedendo la manifestazione delle donne del Mls, perchè era una ridicola, perchè senza peso, operazione di potere dentro il movimento. Però compagne andiamo a verificare qual'è la nostra reale presenza nel movimento.

Altrimenti come ribaltiamo la pratica dell'organizzazione? Per scardinare l'attuale modo di far politica dobbiamo partire dalla nostra pratica femminista, una pratica che deriva immediatamente da una realtà di oppressione, che ha contenuti materiali ben precisi che sono la sessualità, il potere dell'uomo, ecc.

Partiamo da questa pratica ma insieme la sviluppiamo. Dall'intreccio di questi tre elementi - la pratica, la pratica di massa, il movimento - secondo me viene la linea politica.

Una linea che non può essere complessiva fino a quando non ci saranno grandi movimenti e una pratica molto estesa.

E allora basta con chi dice «facciamo i complessivi», e poi i frutti sono la lettera che abbiamo letto stamattina e tante altre cose, perchè poi «la linea complessiva» si pretende di andare a portarla nel movimento operaio. Queste sono cose presenti nel dibattito in Ao e che ci riguardano da vicino, dette più volte in Cc e che stanno anche scritte.

Quando ci si dice che dobbiamo portare la nostra pratica nelle organizzazioni del movimento operaio io sono d'accordo, ben venga, ma quando si dice che questa organizzazione per le donne è l'Udi io comincio a star sul chi va là perchè so che la pratica femminista, se sviluppata a livello di massa, butta a mare la concezione dell'Udi, anche se può benissimo essere praticata dalle donne del Pci, e magari anche della Dc.

Allora lo sviluppo della pratica deve essere fatto tra tutte le donne, le donne «vere», non solo tra le donne in crisi della sinistra rivoluzionaria.

Perchè è chiaro che dovremo avere rapporti anche con l'Udi, portare nel sindacato i contenuti femministi ecc. Ma tutto questo dibattere del rapporto unità e lotta con i riformisti - tipica di chi fa la politica con le idee - noi riusciamo ad aggredirlo facendo politica a partire dalla nostra pratica.

Allora due sono i poli intorno ai quali dobbiamo agire. Il primo è il recupero della nostra forza collettiva, della nostra identità all'interno dell'organizzazione, attraverso momenti collettivi tra le compagne. Ma questo non ci basta: l'altro polo è sviluppare la pratica di massa, estendere il movimento, è ancora il nostro lavoro, lanostra presenza nel movimento. Noi invece abbiamo accettato anche nel movimento un gioco che ripropone specularmente lastortura che c'è nell'organizzazione: la divisione in base a delle ideologie. E questo avviene perchè non abbiamo sviluppato a sufficienza il movimento, perchè non abbiamo sviluppato una pratica reale di confronto con le altre donne. È solo questo confronto che mi può garantire la capacità di dire la mis mia su tutti i problemi della mia esistenza.

Per arrivare ai problemi dell'organizzazione e dell'unificazione con Pdup: adesso c'è un tentativo da parte di una componente di Ao di rimettere l'unificazione coi piedi per terra, di far riferimento a una pratica, quella del lavoro operaio, un lavoro che, anche se secondo me in modo sbagliato, Avanguardia Operaia fa. Lo chiamerei «lavoro sindacale fra gli operai». Questa operazione è trainata dai compagni più vicini a questo tipo di esperienza sindacale, non da tutta la componente operaia. Certo ha un merito, che è quello di partire da una pratica di massa mentre prima dell'unificazione si parlava in termini di documenti di dirigenti. Credo che la pratica nel sindacato sia ancora insufficiente per creare un partito rivoluzionario, sia insufficiente per fare la rivoluzione. Questa linea non mi comprende come donna, non mi comprende nei bisogni e nella pratica che ho sviluppato.

In questo modo si stanno forzando, e giustamente, i tempi dell'unificazione col Pdup e una tappa importante sarà un convegno operaio.

Ma quale unificazione? A parte la rabbia di stamattina di vedermi già incapsulata con la Menapace che ci dirige (non che ce l'abbia con lei, anzi, ma contesto il tipo di ruolo e di contenuti), io la tessera di un partito «della sinistra sindacale» non la prendo. La costruzione di questa sinistra sindacale è necessaria, ben venga, ma se solo su questo asse s si va a costruire il partito io vedo ripercorrere la strada dell'unificazione Pdup-Manifesto, dove una componente metteva i sindacalisti, l'altra gli studenti o che so io.

Solo adesso capisco perchè non riesco a parlare con le compagne del Pdup: perchè la strada che hanno percorso le ha espropriate della capacità di incidere sulla costruzione del partito.

Ai tempi di questa unificazione, le ffemministe del Manifesto avevano un'enorme ricchezza, di contenuti e di presenza nel movimento: se ricordate allora quasi tutto il movimento femminista faceva riferimnto a loro. Quella ricchezza è andata distrutta (le compagne in gran parte sono nel Pci, o l'Udi o non so dove) perchè non hanno avuto la capacità di riversarla sulla pratica e sulla linea del partito.

D'altra parte ci sono le «donne di dei sinistri» con cui non vedo come ricostruire la nostra identità. Il problema di questa unificazione col Pdup è che dobbiamo determinarla, dire se ci va bene o no.

Un'operazione come quella della sinistra sindacale non va più in là di tanto. Su questa dobbiamo incidere, ad esempio organizzando la nostra presenza al convegno operaio così come negli organismi dirigenti. Per quanto riguarda le tesi credo che oggi non accettare le tesi, rimandarle, ecc. significa non entrar nel merito della nostra contraddizione.

Non so se noi compagne scriveremo delle tesi o no, se le accetteremo o le butteremo via: questo potrà essere esaminato dal nostro affrontare il dibattito congressuale e le tesi stesse come pratica di lotta.

★ ★ Io ho una preoccupazione, perchè credo che nei confronti del movimento noi abbiamo un ruolo come «militanti» di un partito, come femministe che hanno fatto una cosciente scelta rivoluzionaria.

Allora non mi ritrovo nell'intervento della compagna che mi ha preceduto quando parlava dei tre poli sui quali si sviluppa linea politica: pratica - pratica di massa - movimento. Secondo me si dovrebbe dire invece che i poli sono: pratica, che deve essere di massa, movimento e linea politica, nel senso che nell'agire come militanti ci rifacciamo già ad una tradizione di lotta che è ormai linea già fatta e che andiamo a verificare. Altrimenti rischiamo di teorizzare che il partito è una somma di pezzi di movimento dove ognuno in modo vertenziale riporta le sue contraddizioni specifiche: quella uomo-donna, qualla capitale-lavoro, ecc. Una visione come questa è secondo me stato il limite dell'azione svolta dalle compagne di Lc al loro congresso. Qui noi abbiamo fatto qualcosa di più.Abbiamo generalizzato elementi che emergevano dalla nostra pratica di movimento e abbiamo visto che vanno bene per tutto il proletariato. Quando una compagna diceva di porre al centro di tutto la ricomposizione dell'individuo, sottolineava un contenuto centrale per la linea di tutto un partito.

Andare al congresso e imporre la nostra lotta contro la contraddizione che ci opprime è giusto, dobbiamo continuare a martellare e bisogna farlo soprattutto lì, anche perchè so che contro questa oppressione dovrò lottare a lungo anche dopo la rivoluzione. Ma fare questo non mi basta più, come militante di partito. Perchè quando parliamo di rifondazione della pratica di massa, facciamo un discorso che vale per tutti, per gli operai, gli studenti, anche se tra l'altro è ridicolo che dentro un partito si debba ancora fare la distinzione rispetto alle varie classi e gruppi sociali e non si riesca a fare davvero un'avanguardia che sia davvero complessiva, cioè che non debba più risentire di queste distinzioni nel suo modo di porsi verso le masse.

Al congresso dovremo dare una battaglia durissima, per sopravvivere, come soggetti, sulla nostra contraddizione specifica, però dovremo secondo me porci nell'ottica di costruire linea politica, perchè vogliamo che tutto il partito rifondi la sua pratica di massa. Un conto è che i compagni non capiscano e non capiranno la specificità della contraddizione di donne (e qui è una questione di battaglia e di potere), però non è giusto che non capiscano cosa vuol dire rifondare la pratica di massa.

Allora lanostra presenza organizzata al convegno operaio non deve voler dire agli uomini solo: «voi avete dimenticato le donne», ma molto di più. C'è da fondare una linea, un partito rivoluzionario e noi possiamo contribuire con i contenuti che abbiamo.

Sulle tesi: io voglio entrare nel merito, non solo perchè non butto via gli anni di militanza che ho fatto, ma perchè in un certo senso mi sento un'avanguardia del movimento. È forse ridicolo dire questo se si considera quale movimento abbiamo di fronte, però io credo che essere avanguardia oggi significhi porsi l'obiettivo di creare altro movimento.

Non vuol dire «intervenire sulle donne» però vuol dire avere la volontà soggettiva di porsi in modo attivo verso il movimento. Se una sta in una fabbrica ed è femminista, insomma, il collettivo deve farlo lì, non andarselo a cercare chissà dove.

Una volta parlavamo di linea di massa, poi ci siamo corrette (perchè l'espressione sapeva di interventismo) in pratica di massa.

La linea di massa però deve averla il partito, e noi dobbiamo esserci comprese.

Vorrei ancora dire qualcosa sull'aborto. Rispetto a questo problema noi ci poniamo giustamente a partire da quanto abbiamo detto e fatto come donne, come movimento.

Ma essere in un partito, anche su questo problema vuol dire qualcosa di più. Vuol dire fare i conti, come Dp, con tutto il dibattito parlamentare di fronte al quale non possiamo solo riaffermare i nostri contenuti, ma porre il nostro controllo su quanto il partito pensa di fare ed entrare nel merito di questo.

CRONACA

Dp favorevole a Napoli ad un programma di governo che sia fondato sull'unità a sinistra

Il compagno Vasquez delinea le posizioni di Democrazia Proletaria dopo le dimissioni della giunta Valenzi - Il Pri annuncia che entrerà a far parte di una maggioranza «laica» ma non della nuova giunta - Quali sono oggi i problemi principali da affrontare subito

segue da pag. 1

pur tra errori, incertezze e cedimenti voluti alla Dc, ha impedito [questo sì è un merito di Dp, Pci e Psi] la prosecuzione della pericolosa occupazione del potere da parte della Dc.

Le forze del clientelismo, della speculazione edilizia, hanno infatti dovuto segnare il passo e in alcune iniziative della giunta minoritaria, si è intravista davvero la praticabilità di un governo alternativo.

È il caso, soltanto, di citare le riparazioni in danno dei proprietari nel centro storico; allo sfascio del centro cui punta la rendita «assenteista» per un nuovo attacco speculativo, il movimento risponde chiamando la giunta rossa in prima persona a eseguire i lavori di rafforzamento edilizio che scongiurasse la deportazione dei proletari. È solo un esempio [che ha visto Dp impegnata direttamente] ma non l'unico caso; e sta a dimostrare che, nonostante la costante perdita di rapporto tra sinistre riformiste e masse, il movimento ha pesato e continua a pesare contro qualsiasi compromissione clientelare e speculativa, contro ogni forma di lottizzazione e di baratto nonchè di svendita - della lotta - a livello istituzionale. Il problema è però un altro: così come a settembre '75 dal rifiuto Dc [e non dalla scelta della sinistra storica] nacque l'ipotesi «residua» - per Pci e Psi, ma non per Dp - di una giunta minoritaria di sinistra, condotta dalle forze riformiste in dialogo con la Dc, c'è oggi ancora lo stesso rischio.

E infatti: anche la possibile giunta che si prospetta - sebbene con la «formula» da sempre proposta da Dp - può sorgere con lo stesso vizio. E cioè come ipotesi «residua», come non-scelta delle sinistre storiche; e, in definitiva, come governo aperto, nel programma e nel metodo di governare, al ricatto Dc.

Sarebbe questa l'esiziale proroga dell'immobilismo e la perdita di credibilità [questa volta, sì, senza più la fiducia 'a scatola chiusa' e senza più prove di appello, da parte del movimento] delle sinistre storiche.

Il prezzo che Psi e Pci, sulle attese dei proletari, hanno scelto di pagare alla Dc per 17 mesi, non deve correre il rischio di essere raddoppiato, anche perchè Pci e Psi hanno verificato - se bisogno ce n'era - fino in fondo le reali intenzioni della Dc.

Le manovre Dc sono state molte, e tutte chiare, in tanti mesi: lo sfascio economico della città, l'esasperazione dei bisogni da essa lasciati insoddisfatti dai 30 anni di governo nazionale e quindici di governo locale, il doppio gioco di immobilizzare la giunta per poi colpirla a morte, la strumentalizzazione e la manovra di fasce impiegatizie suggerendo ad esse con regìa attenta spinte e rivincite corporative, il cavalcamento di queste spinte.

A questo piano la Dc ha tenacemente lavorato, e scientificamente, con il blocco governativo della spesa pubblica e della finanza locale, con l'uso spregiudicato della destra Cisl e dei sindacati autonomi e fascisti e puntando alla divisione e alla frammentazione della forza organizzata dei disoccupati; per finire alle campagne sull'ordine pubblico [che è l'unica linea Dc per risolvere la questione meridionale] cui Pci e Psi hanno prestato pericolosamente il fianco, e alla ristrutturazione - come sfida alla città - del potere Dc a Napoli: Riccio al Porto, Servidio alla Cassa, Mazzoni al Mattino, *ecc.*

In consiglio comunale questo piano - che punta in definitiva allo scioglimento del consiglio per aumentare immobilismo e disgregazione e tentare il ripristino della totale occupazione del potere Dc - è stato coerentemente perseguito dalla Dc con mille manovre, con mille rinvii di mese in mese, di settimana in settimana, la più eclatante delle quali è stata la caduta della giunta Valenzi in maggio [voto Dc-Msi-Pli con astensione Pri], caduta abrogata nel giro di pochi giorni dalla mobilitazione popolare - unico «segreto», per dirla con Valenzi, della giunta minoritaria - come si ricorda.

Oggi la Dc, dopo aver per mesi alzato il prezzo dell'intesa - sul programma e per la spartizione delle aziende municipalizzate, classici feudi del clientelismo Dc e strumento di divisione tra il popolo - allo scopo di dividere le sinistre e dividere queste dalle forze laiche, punta all'assorbimento di una decina [su 15] di consiglieri del Msi come ultima carta - la stessa di sempre - di aggregazione del blocco di potere conservatore e reazionario di cui da sempre è espressione: è il patto Gava-Fanfani-Lauro di due anni fa, il patto nero tra neri.

L'esperienza di Napoli è una chiara spia della vera e unica natura, dunque, della Dc. Di una Dc che tenta l'uscita dall'isolamento e che è già riuscita a ottenere alla Regione Campania come sul governo centrale la copertura delle sinistre storiche.

Due sono le considerazioni essenziali sull'esperienza di Napoli - dal Pci presentata sempre come punta avanzata del compromesso storico. La prima: che oggi è possibile a Napoli, dove è fallito nei fatti il compromesso sotto la spinta popolare, un governo alternativo al sistema di potere padronale e clientelare democristiano; ma, attenzione, sulla base di un programma che parta dai bisogni e dalla partecipazione popolare e non da un cartello di schieramento dietro il quale vi sia il vuoto di linea e di iniziativa. Non sarà certo il governo della rivoluzione socialista e nemmeno delle riforme ma può esserne la premessa. La prospettiva di un governo di rottura con il programma e la linea Dc è praticabile, ma i pericoli sono tutti intatti e presenti: infatti, dopo che la Dc ha deciso di ritirarsi dai giochi dell'intesa con un documento della direzione provinciale, il Pri ha prospettato proposte che tirano in ballo l'Italsider. Restano aperte questioni prioritarie come l'uso del territorio e i pubblici servizi.

La seconda: che oggi è possibile cominciare a costruire sull'unità della sinistra storica e nuova - nella città, in Regione, nel Paese - l'unico realistico governo che può realizzare [sull'egemonia delle sinistre] un'inversione iniziale di tendenza rispetto al programma di potere, sociale, economico e politico della Dc.

Su questa ipotesi strategica Democrazia Proletaria non ha mai cessato nè rinunciato a lavorare e questo è il suo ruolo autonomo nel movimento ed anche nelle istituzioni, dove si fa carico della volontà del movimento o almeno si sforza di farlo.

Oggi occorre un rilancio dell'iniziativa di Dp per sviluppare fino in fondo i processi di aggregazione sociale e affinchè per dirla con una formula non marxista, il paese legale sia espressione di quello reale. La nostra iniziativa autonoma è allo stesso tempo profondamente unitaria con tutta la sinistra quando sviluppa alla base il dibattito.

SPIE FIAT
Gli imputati non si presentano

Napoli, 25

Al processo per le schedature alla «Fiat» di Torino i pricnipali imputati, che all'epoca dei fatti occupavano posizioni di rilievo nell'organico della Fiat, non si sono presentati. Nicolò Gioia, Giorgio Garino, Umberto Cuttica, Aldo Ferrero e Mario Cellerino, all'epoca rispettivamente diertore generale, direttore dei servizi amministrativi, direttore centrale del personale, direttore del personale e capo dell'ufficio «affari generali» della «Fiat» di Torino, i quali devono rispondere di corruzione e concorso in rilevazione di segreti di ufficio, non sono stati interrogati.

Sono invece comparsi di fronte al tribunale dopo le ore 10,30 Fortunato Stabile e Enrico Stettermayer, all'epoca rispettivamente capo del gabinetto del questore di Torino e capo del centro di controspionaggio del Piemonte.

Pratica sportiva per tutti? A Venezia un cattivo esempio di cedimento a Coni e Dc

La Dc preme per la realizzazione di opere monumentali e costosissime - La giunta di sinistra ha programmi diversi, ma cede alle pressioni del Coni sull'attività scolastica - L'Arci-Uisp protesta

Venezia, 25

La lingua batte dove il dente duole, dice un vecchio adagio che sembra inventato dalla D.C. all'opposizione nelle giunte comunali di sinistra. Oggi, è di scena lo sport. La Dc esige ghe la Giunta si sbrichi per il completamento del Palazzetto dello Sport a Vnezia, che altrimenti costringerebbe la *Reyer Canon*, squadra di pallacanestro, a ridurre i propri programmi di investimento. L'8 aprile il presidente della società, Ligabue, dichiarava, che «se potremo disporre del Palazzetto, la Canon sarà, fin dall'anno prossimo, attrezzata per fare il campionato in corsa con le grandi».

Ebbene per la Dc questa esigneza è talmente forte da trascinarla oltre il buon senso. Infatti la Giunta Comunale si è già caricata di debiti per l'esborso di 1,5 miliardi della quota ad essa spettante del costo di costruzione dell'impianto. Ora, la Dc, non paga, ovviamente di ciò, ribatte che il Comune fa troppo poco per dar lustro alla pallacanestro locale. Non basta, cioè, che il Comune si sia caricato di oneri non suoi, ma dovrebbe anche impergnare tutte le sue energie per aiutare questo settore in grande sviluppo e fondamentale per lo sviluppo socio-economico della citta. Stando così le richieste, non possiamo far altro che elncare chi impegni dell'Ente Locale in materia. E vediamo che l'amministrazione comunale prevede una spesa complessiva di 5 miliardi e 240 milioni per la ordinaria manutenzione, 400 milioni per la straordinaria, il miliardo w m e mezzo citato per le nuove opere. Inoltre, c'è una seconda parte di interventi, quelli finanziati da leggi ad hoc di quasi tre miliardi. Orbene, quello quello che sta sul piatto non sembra poco. Il fatto è che la logica, se gogliamo così chiamarla, di questi stanziamenti, non piace alla Dc, che ha una predisposizione «naturale» per le grandi opere. Infatti, il programma di Giunta si premura d affermare che l'interesse prioritario andrà a quelle zone che sono sprovviste di impianti adeguati e punterà all'inserimento della popolazione nell'attività sportiva. Inoltre, sembra voler sottrarre alla Dc, parrocchie ed affini, la gestione semimonopolistica delle attività sportive, innalzando il numero di coloro che vogliono far dello sport. Questo la Dc non può digerirlo, e si batte, invece, per la concentrazione dell'intervento e per il controllo della gestione da parte di enti quali il Oni. E finora ha trovato orecchie attente anche nella compagine di giunta. Infatti, l'assessore alla pubblica Istruzione ha risposto negativamente alla proposta avanzata dall'Uisp (associazione sportiva democratica) di iniziative nelle scuole, preferendo l'accordo Malfatti-Coni, che di fatto assegna a quest'ultimo la gestione del servizio (con tutto quello che ci sta dietro al carrozzone). In tal senso si sono espressi i compagni del direttivo provinciale dell'Arci-Uisp, che, respingendo la decisione presa recentemente dall'assessorato ala Pi (il socialista Laro di bo di bocciare attività nelle scuole materne ed elementari in orario scolastico (alla mattina) che coinvolgevano circa 1500 bambini sulla scorta dell'esperienza di Torino, Prato, Livorno».

«tale rifiuto, dice il comunicato Arci-Uisp, è ancor piò grave dal momento in cui l'unica alternativa che di fatto è possibile consite nell'applicazione a livello locale dell'accordo Coni-Malfatti, sulla generalizzazione dello sport in orario extrascolastico» scavalcando gli Enti ed Associazioni di Promozioni Sportiva, a favore della gestione Coni e contro lo sviluppo dell'associazionismo democratico. Quindi a questo punto o l'assessorato alla Pi ritorna sui suoi passi, oppure, anche il nuovo assessore, che subentrerà all'attuale, si troverà nelle mani un bel pasticcio, difficilmente gestibile, a livello di massa.

Corrado Bevilacqua

S. VITTORE
Protesta dei detenuti

E' terminata alle 10 di stamane la protesta dei detenuti del quinto raggio del carcere milanese. I detenuti - una sessantina circa - che ancora si trovano sul tetto dell'istituto di pena, sono stati costretti dall'intervento delle guardie carcerarie, coadiuvate da forze di polizia e dei carabinieri, adesistere dalla loro forma di protesta e a rientrare nelle celle. L'intervento delle forze di polizia e dei carabinieri, fatti affluire sin da ieri sera atorno all'istituto di pena, è stato deciso dopo che i detenuti avevano respinto i ripetuti inviti del vicedirettore del carcere e dei giudici di sorveglianza a rientrare nelle celle. I detenuti, secondo un portavoce della questura milanese, hanno opposto una debole resistenza, agenti e carabinieri hanno sparato alcuni candelotti lacrimogeni. Una parte del tetto del quinto raggio è stata seriamente danneggiata dai manifestanti.

PANZIERI
Dichiarazione di Terracini

Il sen. Umberto Terracini (Pci) che fa parte del collegio di difesa di Fabrizio Panzieri, il giovane accusato di aver ucciso durante una manifestazione a Roma uno studente greco, ha fatto laseguente dichiarazione a nome del «comitato per la liberazione di Panzieri»: «in seguito alla richiesta del collegio di difesa per la concessione della libertà provvisoria all'imputato a causa delle sue precarie condizioni di salute, la sezione istruttoria aveva disposto che egli venisse sottoposto ad una perizia medica. Le conclusioni di quest'ultima sono state ora depositate. In esse viene riconosciuta la sussitenza delle manifestazioni patologiche indicate nella richiesta, il 'comitato' attende che ora, in accoglimento della richiesta, Fabrizio Panzieri venga messo senza ritardo in condizione di poter essere curato; ciò anche nella proslettiva dell'inizio del processo, che è stato fissato per il 15 dicembre pros-

AO Avanguardia Operaia

PER I COMPAGNI DEL CC
Sono stati inviati alle sedi regionali, tramite corriere, i progetti di tesi. Il loro arrivo è previsto a partire da oggi. I compagni responsabili regionali sono invitati ad avvertire tempestivamente dell'arrivo dei pacchi il centro, telefonando in redazione a Milano e chiedendo di Robertino o di Guido. I compagni del CC possono quindi ritirare gli elaborati nelle sedi regionali fin da oggi.

CONVEGNO NAZIONALE BANCARI AO—PDUP
Sabato 27 alle ore 10 a Firenze presso la federazione del Pdup in via Dei Pepi 68, si terrà il convegno nazionale bancari Pdup-Ao. I lavori continuano nella giornata di domenica. Tutti i compagni devono intervenire.

NAPOLI
Venerdì 26, alle ore 17 precise, presso il Politecnico
attivo provinciale di Federazione. Odg: inizio del dibattito congressuale; nostra iniziaitiva e unificazione col Pdup. In Federazione via Correra 241, sono pronti i bollettini interni.
Sono invitati a partecipare anche i compagni di Torre Annunziata, Torre del Greco, Casoria.

UFFICIO CENTRALE SCUOLA
L'Ufficio centrale scuola è convocato per lunedì 29 novembre alle ore 15 in via Vetere, a Milano. Odg: dibattito congressuale e varie

TORINO
Sabato 27 alle ore 9 in via Vernadizzo 21, attivo dei compagni di Democrazia Proletaria settore gomma-plastica della Regione. Odg, valutazione del convegno di Ariccia e varie.

GENOVA
Oggi venerdì 26 alle ore 21, nella sede di Ao in via Dei Giustiniani è convocata la procesuzione della assemblea di sezione con l'odg: I - discussione e approvazione della mozione conclusiva su problemi e prospettive di lavoro della sezione;
2 - rielezione degli organismi dirigenti e ristrutturazione della sezione;
3 - situazione economica e problema del Qdl.
Tutti i militanti e candidati sono tenuti a partecipare.

COMITATO CENTRALE
È convocato per sabato mattina ore 10 in via Vetere a Milano. Odg, tesi per il congresso. Al CC sono invitati i segretari delle federazioni; altri inviti vanno concordati preventivamente col Comitato di coordinamento dell'Up.

Il Comitato di Coordinamento dell'U.P. sulla lotta dei lavoratori della grafica per la sua trasformazione in cooperativa

I lavoratori e compagni della tipografia hanno ieri gestito autonomamente la pagina 7 del QdL per muovere critiche e proposte al partito sulla conduzione della tipografia stessa.

In linea di principio e di fatto consideriamo positivamente ogni iniziativa che tenda a realizzare una partecipazione effettiva dei compagni alla gestione del partito e dei suoi apparati. Crediamo infatti che solo in questo modo si possano superare i difetti di eccessivo centralismo che abbiamo in varie occasioni denunciato e che hanno portato da un lato allo scadimento e deterioramento degli apparati di partito e dall'altro a pericolose incrinature nel rapporto tra compagni e gruppo dirigente. Ciò premesso, per non restare nel generico vogliamo dire anche che siamo d'accordo nel proporre al CC - unico organismo competente - il rpogetto di trasformazione della tipografia in cooperativa editoriale per farne non solo un centro di produzione, ma un centro di iniziativa politica verso tutta l'editoria democratica. I compagni hanno giustamente sottolineato come sia mancata e manchi tuttora ad Ao e allo stesso Pdup una politica autonoma su questo importante fronte di lotta democratica.

Al tempo stesso, ad evitare polemiche e fraintendimenti vogliamo sottolineare come già in occasione dell'incontro dell'Ufficio Politico con i compagni della redazione, della tipografia e dell'amministrazione erano state date assicurazioni sulla disponibilità degli organismi dirigenti a discutere e attuare la trasformazione della tipografia sulla base di un progetto che gli stessi lavoratori della tipografia si erano impegnati a presentare. Tale progetto ci consta sia in fase avanzata di elaborazione e che siano già state concordate riunioni apposite con il Comitato di sostegno del QdL. D'altro canto nel Comitato di sostegno al Qdl è stato fatto presente ai compagni che la realizzazione della Cooperativa deve avvenire salvaguardando le necessarie forme di direzione del partito. Ciò per ovvie ragioni politiche, ma anche per la rilevanza degli investimenti che il progetto richiederà. D'altra parte è errato contrapporre il progetto QdL a quello di rilancio della tipografia. Così come non è vero che la pesantezza economica attuale è stata scaricata sui salari dei lavoratori della tipografia: è stata invece attuata una rigorosa politica egualitaria fra tutti i lavoratori del QdL, della tipografia e dello stesso partito, riducendo i salari e ogni altra spesa in funzione del mantenimento dell'impresa. Non ci sentiamo infine, di condividere la pesantezza delle critiche rivolte ai compagni e agli organismi che si sono occupati della gestione del QdL e della tipografia. Errori e manifestazioni di verticismo si sono certamente verificate, e tuttavia sarebbe deviante considerare l'azienda Quotidiano come una azienda capitalistica e i compagni dirigenti come dei managers. Se da un lato quindi comprendiamo la situazione ormai insostenibile in cui si sono venuti a trovare i lavoratori tutti del QdL e della tipografia, vogliamo ancora una volta ribadire che le istanze dirigenti e molte istanze di partito sono impegnate da qualche mese in uno sforzo di rilancio economico e politico in rapporto con gli obiettivi di fase del partito.

Con questo spirito e per dimostrare nel concreto quanto abbiamo affermato anche in questa breve nota organizzeremo nei prossimi giorni un incontro con i compagni della cellula di Ao della tipografia e un'assemblea con i lavorator tutti.

Comitato coordinamento dell'U.P.

Due donne licenziate

Anelia Angelini, 26 anni, dipendente dell'Upim, è stata licenziaa a Roma, perchè in tre anni è stata assente dal lavoro per 345 giorni. Malata in seguito ad un parto difficile che le ha procurato continue disfunzioni che non le hanno permesso di lavorare, si è presentata all'Upim, ed è stata subito licenziata.

Un'altra cassiera di Milano ha subito lo stesso trattamento dopo essere stata lontana dal lavoro per epatite virale e due aborti. «Scarsa produttività ed eccesso di morbidità» sono state le motivazioni dei licenziamenti.

Le rappresentanti sindacali hanno ribadito la loro ferma convinzione di opporsi a questi provvedimenti che hanno scavalcato ilcontratto di lavoro, che prevede fino a 180 giorni di malattia: queste due lavoratrici non hanno mai superato i limiti stabiliti. La lotta all'assenteismo da parte di questi grossi magazzini va sommata a tutti i provvedimenti che sono stati adottati nelle grandi industrie, coinvolgono in prima persona le donne, costrette a non poter conciliare lavoro domestico o i «propri guai» della maternità e il lavoro di fabbrica.

La mancanza di strutture sociali che permettano alle donne di affidare, ad esempio, i propri figli ad asili nido, che permettano alle donne di poter lavorare senza subire il ricatto o famiglia, figli, maternità, o posto di lavoro», la volontà padronale di restringerela base produttiva aumentando la produttività, a scapito prima di tutti dei lavoratori più inutili. tutto questo le lavoratrici lo hanno presente.

Sulla crisi dei comitati di quartiere dibattito a Torino

Torino, 25

Con l'insediamento della giunta di sinistra nelle amministrative del '75, con le future elezioni dei consigli di quartiere, e più in generale, con il varo della politica economica antipopolare del governo Andreotti, è entrato in crisi un modello di lavoro e di concezione politica del movimento dei comitati di quartiere spontanei nella nostra città. Il risultato di questa crisi è riscontrabile da un lato in una diminuita presenza dei comitati sui problemi concreti e dall'altro, in una accresciuta difficoltà di funzionamento del coordinamento nel suo insieme, quale strumento propositivo e unificante del movimento. Questa situazione è all'origine di uno stato di disagio presente in molti comitati che avvertono la necessità di affrontare i temi inerenti allo stato attuale del movimento e alle sue prospettive politiche per ridare «una identità» al ruolo dei comitati stessi.

Una prima risposta a questi problemi è venuta dalla giornaa di lavoro di sabato 20 novembre, indetta dal coordinamento dei quartieri.

Alla giornata erano presenti una quindicina di comitati (su 42 che aderiscono al coordinamento e l'assessore al decentramento del comune, compagno Borgogno del Psi.

I lavori sono stati aperti da una relazione delcompagno Renzo Sicco che ha affrontato i seguenti temi:
nascita del movimento dei quartieri, la svolta del 15 giugno nel rapporto con l'amministrazione, situazione attuale, ruolo del coordinamento, autonomia del movimento e infine ipotesi di lavoro.

Dalla relazione, ricca di spunti e di elementi di riflessione, è emersa la necessità di recuperare al movimento il ruolo che gli è proprio, cioè di critica all'organizzazione sociale della città. Tale funzione va riaffermaa nella consapevolezza cheoggi, esistono maggiori spazi per il movimento di intervenire sui problemi, grazie anche al mutamento del quadro politico cittadino, per il quale una buona parte dei comitati stessi si è battuta. Da qui, quindi, la necessità da un lato di inquadrare il giudizio rispetto alla nascita dei consigli di quartiere che di per sè non esautora il ruolo di critica e di costruzione del controllo popolare che resta al movimento, ma tuttalpiù favorirlo ulteriormente; dall'altro, battere ogni manifestazione presente all'interno dell'amministrazione comunale, tendente a respingere indietro le parziali conquiste del movimento rispetto al diritto alle informazioni, al confronto ecc.

Il compagno Sicco, poi, si è soffermato sul tema delicato dell'autonomia del movimento della giunta e dei partiti.

Rispetto a questi il compagno ha ribadito la necessità di arrivare ad eliminare l'uso dei militanti dei partiti come cinghie di tramissione tra questi e il movimento per impedire che si acuisca il pericolo di frattura all'interno dei comitati a tutto scaptio del movimento stesso, fra militanti iscritti e non.

Il compagno, quindi, è passato ad elencare alcuni temi su cui impegnare in prospettiva l'attività de coordinamento 1) equo canone 2) sanità-consultori 3-scuola, con particolare riferimento alla introduzione del tempo integrato; 4-cultura, 5-trasporti.

Dal lavoro sui problemi - stato affermato - è possibile partire si aper un rilancio dei comitati, sia per costruire sul concreto processi di aggregazione e diunità con organismi di base che agiscono sl territorio e coi quali il coordinamento hagià avviato un rapporto di rciproca collaborazione (ad es. il coordinamento sanità composto dalle Acli, dalla Lega per i diritti dei minori, il coordinamento dei quartieri ecc). Peranto da questa impostazione il ruolo che ne discende per il coordinamento dei comitato non è di «direzione centralistica»; bensì «di sollecitatore ed unificatore» di diverse realtà.

Ruolo nuovo, che va supportato, come quindi ha proposto il compagno Regis, da un centro di documentazione e stampa, utilizzabile da tutto il movimento. La relazione infine si è conclusa con la formulazione di alcune ipotesi di iniziativa a breve e medio tempo quali: a) una uscita simultanea di tutti i comitati (manifesti, inchiesta, ecc) nella città b) realizzazione di tre convegni sui problemi sopra citati: uno della zona nod, uno nella zona centro e uno in quello sud della città.

Gli interventi che hanno seguito la relazone contenevano nel complesso un giudizio positivo rispetto alla stessa in particolare sulla necessità di estendere il processo di aggregazione con le forze sociali di base (Cogidas, comitati inquilini, ecc.).

In conclusioe si può affermare che la giornata di sabato, nonostante la scarsa presenza dei comitati, sia stata positiva per il movimento dei quartieri.

Su alcuni importanti temi, quale si sa, l'atteggiamento dei comitati rispetto alle lezioni dei consigli, le posizioni non sono ancora sufficientiemente maturae rispetto al problema della definizione di liste unitarie e di sinistra, per cui il problema resta ancora aperto.

Ciò che di nuovo è merso, è il grado di consapevolezza espresso dai comitati presenti, attorno al problema del rilancio del movimento e della definizione di un «progetto» sul quale lavorare per «il diritto alla città».

V Attività varie

COLOGNO MONZESE (Mi)
Oggi 26 alle ore 20,30 presso la scuola elementare di via Manzoni assemblea dibattito indetta da Dp. Odg: iniziative e lotta al governo Andreotti.

SEREGNO (Mi)
Oggi alle ore 21 presso la sala di via 24 Maggio, assemblea di zona dell'Unione inquilini (zona Seregno, Giussano e Carate Brianza). Odg: equo canone, situazione abitativa nella zona, costituzione delle «commissioni casa», in ogni comune. Invitiamo tutti gli inquilini a partecipare.

A Annunci

Cerchiamo compagno per mancioni di fattorino con patente. Per informazioni telefonare in redazione e chiedere dell'interno 10. Si richiedono sei mesi di militanza in Ao.

Un lavoratore del Quotidiano cerca urgentemente stanza anche presso compagni-e, dividendo spese. Tel. 8255502 e chiedere di Enrico. Dopo le ore 21

Si avverte che per far pubblicare un avviso sul Quotidiano, è necessario farlo pervenire entro le ore undici del giorno precedente. Dopo questa ora gli avvisi di qualsiasi tipo, anche importanti, verranno rifiutati. Si avverte inoltre che è inutile far pervenire annunci di richiesta o offerta di lavoro perchè da tempo (con esclusione di quelli che si riferiscono al quotidiano stesso, il quale non effettua assunzioni di tipo «normale») il QdL non li pubblica in sostegno alla lotta dei disoccupati organizzati

La lotta dei giovani a Mestre

Venezia, 25

Da quasi una settimana un centinaio di giovani occupano l'ex pastificio Santi di Carpenedo-Bissuola, un quartiere di Mestre, 47.000 abitanti. Qui attorno ad alcuni problemi della condizione giovanile, da qualche mese si era costituito un Collettivo dentro il quale per la prima volta i giovani del quartiere hanno cominciato a sentirsi protagonisti di qualche cosa.

Il Collettivo aveva col tempo allargato la propria sfera di interessi avanzando delle proposte sull'utilizzo della chiesa sconsacrata di via Repetti, una costruzione prefabbricata che la Curia si sbrigò a togliere di mezzo non appena ebbe sentore di bruciato.

Il collettivo allora puntò la vista sull'ex Pastificio Santi, un'area di circa seimila mq; una vecchia pendenza. La destinazione, nel piano per il quartiere, è di una zona residenziale a bassa intensità di abitanti. Dopo i recenti avvenimenti e le proposte del collettivo di strasformarlo in Centro Sociale, il Cdq si è troto bloccato nel decidere se chiedere il vincolo dell'immobile e preparare un piano con la consultazione della popolazione.

Pci e Psi tergiversavano mentre proprio per i motivi suaccennati i giovani trovano difficoltà ad avere rapporti con le forze politiche. Sembra quasi che i partiti di sinistra abbiano paura di alzare il coperchio e vedere cosa ci sia dentro. Certo, quanto è accduto è fuori dalla portata politica del programma di Giunta e se la cosa si afflosciasse da sola qualcuno potrebbe anche fregarsi le mani. Sulla pelle, però dei giovani del quartiere.

C.B.

Trapani sciopera contro la Dc

Questa mattina oltre diecimila persone sono sfilate per le vie del centro in segno di protesta per la mancata realizzazione delle opere pubbliche che avrebbero potuto evitare alla città il tributo di sedici vittime in occasione del violento nubifragio del 5 novembre scorso. Allo sciopero generale hanno aderito quasi tutti gli uffici pubblici e privati. Tutti i negozi, anche quelli non danneggiati, sono rimasti chiusi.

Hanno scioperato anche insegnanti e studenti. I maestri della scuola elementare Borgo Annunziata avevano in un primo momento deciso di tenere le lezioni ai pochi scolari presenti ma sono stati tempestivamente dissuasi dai manifestanti. Nel frattempo il corteo si è snodato da piazza Martiri d'Ungheria lungo via Giovan Battista Fardella per concludersi in piazza Scarlatti.

Qui rappresentanti sindacali e amministratori comunali di Trapani e dei paesi colpiti dall'alluvione, hanno denunciato le responsabilità e sollecitato interventi straordinari al governo e alla Regione. Frattanto si è saputo che un centinaio di scienziati di ogni nazionalità tra cui undici premi Nobel, hanno risposto all'appello della città aderendo, con le loro conoscenze tecniche, scientifiche e programmatiche, alla richiesta di un piano di ristrutturazione del territorio colpito e sempre in balia delle piogge. Non si sa nulla invece del progetto di canalizzazione e di gronda dopo che il giorno 18 novembre su ordine del procuratore della repubblica Giuseppe Lumia, sono stati sequestrati nell'ufficio del comune i piani relativi ai progetti.

Prese di posizione sul caro-cinema

Nuove prese di posizione di associazioni democratiche di settore culturale vengono registrate a favore delle iniziative dei Circoli Giovanili: la sezione milanese dell'Aiace in un suo comunicato sottolinea che «le iniziative dei circoli giovanili evidenziano la realtà e la vastità di un problema al quale è indispensabile dare pronta soluzione con idonei strumenti di politica culturale» e denuncia come «la concentrazione delle sale e gli alti prezzi (che caratterizzano l'intervento dell'industria in questo settore come immediatamente speculativo e suicida) hanno prodotto una riduzione del numero degli spettatori accompagnata da una progressiva dequalificazione del prodotto culturale».

L'Organismo per l'attività cinematografica alternativa aderente alla Consulta Milanese dello Spettacolo in un suo comunicato «protesta per la proposta del presidente della Commissione Cultura Barbarisi di allacciare rapporti di collaborazione con l'esercizio privato al fine di dar risposta alle richieste dei circoli giovanili. Tale decisione è stata assunta tenendo all'oscuro la Consulta e si presenta come un atto gravemente involutivo rispetto al processo di democratizzazione delle strutture cinematografiche che la Consulta si è ufficialmente posta come principale obiettivo della propria attività. L'iniziativa personale di Barbarisi è aggravata nel suo negativo significato culturale e politico dal fatto che egli ha evitato di informare gli aderenti alla Consulta riuniti in assemblea nei giorni immediatamente precedenti alla pubblicazione della proposta.

ROMA
Manifestazione femminista

Roma, 25

Sabato 27 novembre alle ore 19,30 a piazza Esedra il coordinamento dei collettivi femministi Romani, con l'adesione di collettivi dialtre città, chiama le donne a manifestare contro le violenze di ogni tipo che per il loro ruolo sono costrette a subire.

Il corteo si concluderà a piazza del Popolo.

Vogliamo far sentire la nosta presenza nella città di notte perchè è di notte che essa ci è più estranea. Perciò usciamo tutte insieme: affermare la nostra esistenza e la volontà di lottare.

Coordinamento dei coll. Femministi Romani.

DALL'ESTERO

Sono tremila, per il momento, i morti nel terremoto che ha colpito la Turchia orientale

Il freddo intenso ostacola le operazioni di soccorso - Lunga cinquecento chilometri la fascia di territorio colpita dal sisma - L'epicentro nella città di Muradiye, vicina al confine con l'Iran - Nel settembre 1975, altre tremila persone erano morte in seguito a un terremoto

Ankara, 25

Dopo il terremoto la neve fitta: il freddo intenso ha ostacolato i soccorritori che per tutta la notte hanno lavorato nelle zone della Turchia orientale colpita ieri, mercoledí, dalla violenta serie di scosse che ha ucciso almeno tremila persone.

Il ministro della difesa, Ferit Melenn, ha riferito ai giornalisti che i funzionari locali seganlavano dalla provincia di Vnn al al confine con l'Iran, notizie sempre piú gravi. La neve, oltre a ostacolare i movimenti dei terremotati e dei soccorritoi, rendeva spesso impossibile distinguere le case distrutte dalle rocce.

Dall'alba i tentativi di soccorso si sono moltiplicati. Fin dalle prime ore successive al cataclisma la «Mezzaluna rossa» aveva contato settecento morti. I danni si estendono lungo un asse di almento cinquecento chilometri. I sismografi hanno registrato il grado 7, 6 della scala Richter. L'epicentro è stato localizzato in una zona densamente popolata, la città di Muradiye.

Quasi tutte le case di Muradiye sonostate rase al suolo, e almeno cinquecento abitanti hano perso la vita nella sola città. la temperatura intanto è scesa a undici gradi sotto zero.

Le strade sono interrotte, la maggior parte dei villaggi della regione di Nuradiye è isolata a causa dei crepacci e delle slavine provocati dal Sisma. Non solo le case di fango secco sono crolalte:: questa mattina si è constatato che anche gli edifici delle poste e dei telegrafi, in pietra e mattoni, erano andati distrutti.

La provincia di Van conta trecentotrentamila abitanti.

Le onde sismiche di ieri sono state avvertite anche nella repubblica sovietica dell'Armenia: l'agenzia di notizie «Tass» non d' indicazioni di vittime.

Solo a Ercis, sulla riva del algo Van, ventiquattro persone sono morte nel crollo di un bar: poco *piú in là una scuola elementare* è stata rasa al suolo, ferendo venti bambini. Il primo ministro turco, Suleiman Demirel, ha detto fra l'altro:«Sono state mobilitate tutte le risorse del paese. lehforze armate turche sono all'opera. On gli aerei si cerca di portare tende e altre generi di soccorso».

Burhan Yildiz, vice-governatore della provincia di Van, ha però confermato che la neve e il gelo rendevano arduo l'intervento, e ahachiesto a tutti i civili in grado di aiutare, di tenrsi a disposizione. Nel sud-est della Turchia un altro terremoto ha ucciso tremila persone nel settembre 1975. A Washington l'istituto «U.S. Geological Survey» ha comunicato che da almeno un secolo non si registrava un sisma sisma cosí forte nelle zone montagnose del Caucaso meridionali meridionale.

Un terremoto d'intensità «moderata» è stato registrato nell'atlantico, un centinaio di miglia a est delle Bermude: l'istituto «U.S. Geological Survey» a Washington ha calcolato che la scossa abbia raggiunto il grado Richter 5: è la prima volta dal 1960 che nella zon asi registra una attività sismica.

Un'altra catastrofe pagata dai poveri

La regione turca da secoli è interessata da terremoti, anche molto disastrosi, che trovano la loro ragione nella disgraziata collocazione della penisola anatolica che rappresenta una piccola zolla di crosta terrestre stretta tra le due più grandi: quella africana a sud e quella euroasiatica a nord La Turchia è quindi presa tra le zolle maggiori come tra le lame di una forbice, il cui perno si trova ad est, in Iran. Questa pressione stringe la regione e la spinge verso ovest contro la penisola greca. La velocità di movimento della parte meridionale della Turchia lungo la grande frattura che la attraversa [detta appunto frattura anatolica] è stata stimata essere di una decina di centimetri all'anno.

Queste sono le ragioni geologiche del disastro che ha colpito le provincie armene. Disastro che viene acuito dal fatto che si tratta delle regioni più povere ed arretrate della Turchia, con una altitudine media di circa 1500 metri [Erzurum, la capitale, si trova a 2000 metri e ha un clima che varia dai 40° all'ombra d'estate -20° in inverno.

Si spiega così il fatto che il terremoto abbia prodotto una devastazione tale da non lasciare intatta alcuna costruzione [a tanto corrisponde il XII grado della scala Mercalli] anche se la potenza complessiva impiegata è stata minore ad esempio della scossa che ha colpito, quest'estate la Cina. La scala Richter, che anzichè gli effetti prodotti, misura la potenza impiegata dalla scossa, ha raggiunto nel caso cinese la «magnitudo» 8,2 e in quello turco quella di 7,8. Per fare un raffronto col caso friulano, si ricorderà come là le scosse abbiano raggiunto intensità di «solo» 7-7,5 M nella scala Richter. L'inaudita potenza spiega come mai siano saltati i pennini dei sismografi in Italia: questi infatti sono tarati per valori molto più bassi e quindi sono andati fuori scala.

Purtroppo bisogna dire che sia le condizioni di oggettiva miseria di queste regioni, sia le condizioni climatiche rigidissime [si pensi che ieri alle 14,35 ora locale, al momento del sisma, la temperatura era di -11°], sia la difficoltà di raggiungere le località, che si trovano in regioni montuose, inaccessibili, con strade in terra battuta malagevoli, fanno pensare che il numero delle vittime dovrà salire ancora di molto.

Anche in questo caso il terremoto si rivela nei suoi effetti un nemico di classe che colpisce e distrugge case e vite umane di popolazioni che proprio per la loro miseria sono più esposte, a subire gli effetti disastrosi di questi fenomeni, che in altre aree, potrebbero, forse, essere meno drammatici.

Enrico Guazzoni
(di Geologia Democratica)

Le bombe fasciste con firme «latinoamericane»

Una provocazione a vasto raggio

Come tutti ormai sanno, la bomba al plastico messa l'altro ieri dai fascisti alla libreria Feltrinelli, con l'intenzione di provocare una strage (l'ordigno è stato collocato nella tarda mattinata, ora in cui il locale è molto frequentato), è stato rivendicato da un'organizzazione che si rifà al nome dei «Montoneros», l'organizzazione dei peronisti di sinistra argentini. Cosa può significare questo richiamo all'organizzazione sudamericana, ci si domanda oggi, negli ambienti dei rifugiati politici argentini, cosa vuol dire per una banda fascista italiana prendere in prestito la sigla d'una organizzazione straniera?

Non c'è bisogno di spremersi molto le meningi per capire l'intento provocatorio della manovra fascista. Già da qualche tempo sentiamo parlare di iniziative varie prese dai giovani neo-fascisti del «Cono sud»; a Bruxelles è sorta una centrale di provocatori organizzata dalla Dina cilena e pare che a Roma, nel luglio scorso, una bomba è esplosa nella sede dell'ambasciata argentina e gli esecutori di questo attentato sono rimasti «misteriosi».

A Madrid una banda di sudamericani assalta una banca, e la polizia spagnola dichiara, senza perdita di tempo, che due dei suoi componenti sono membri della organizzazione «Montoneros». Ultimo in ordine di tempo, l'attentato alla Feltrinelli firmato dai «montenero».

Confusione, ostilità, terra bruciata, insomma, sono gli obiettivi di questa strategia, creare attorno ai rifugiati politici in Europa, e particolarmente in Italia, un clima di diffidenza, di scompiglio, nel grandemovimento di solidarietà internazionale sorto contro gli orrendi crimini di Videla Pinochet. A queste provocazioni che si presentano come anelli di una più articolata manovra a livello internazionale, fa oggi riscontro l'incredibile ospitalità (sarà una coincidenza?) che il governo italiano offre a 101 ufficiali dell'aeronautica militare argentina; e corrono voci che il ministro degli esteri dell'antifascista governo italiano stia preparando un sontuoso ricevimento alla numerosa delegazione, rappresentante di un regime che ha sommerso nel sangue un intero popolo

Il ministro Forlani si prepara, dunque, a stringere le mani insanguinate, le mani di chi, magari, ha fatto saltare con la dinamite 40 persone in una sola volta, uno di quei mucchi macabri, che stanno diventando componenti del paesaggio nei quartieri popolari della città argentina. E intanto il ministro rilascia ambigue dichiarazioni sullo spettacolo sportivo da condividere con quell'altro grande boia.

Rispondono i veri Montoneros

Di fronte alla notizia apparsa sui giornali di mercoledì 24 novembre sull'attentato terrorista contro la libreria Feltrinelli firmato da un gruppo fascista denominato Montenero o Montanero, la organizzazione argentina Montoneros chiarisce:

1) È molto noto il nostro lungo cammino di lotta intrapreso nel movimento di liberazione impegnato nella resistenza contro l'imperialismo jankee e la giunta militare fascista che sottomette il nostro popolo alla fame e a una sanguinosa repressione.

Fedeli a questi ideali, esprimiamo la nostra solidarietà con i settori democratici, progressisti e anti-fascisti italiani e con i movimenti di liberazione di tutto il mondo.

2) Denunciamo la provocazione di questo gruppo terroristico e i possibili legami con i servizi di sicurezza della giunta fascista del generale Videla. Ctn questa azioni si pretende di storcere il contenuto della resistenza del popolo argentino per fermare l'opinione pubblica internazionale nella sua condanna del governo militare.

3) La nostra concezione della guerra di liberazione ha come premessa che questa si sviluppa nel nostro paese dove lotta e soffre il nostro popolo, come viene giornalmente testimoniato dalla cronaca.

Liberacion o dependencia!
Patria o muerte!
Montoneros

Anche le insanabili contraddizioni dello sviluppo economico bloccano il regime razzista della Rhodesia

Fino al 1965 si poteva parlare per la Rhodesia di un'economia rurale di sussistenza - L'accumulazione capitalistica richiederebbe l'integrazione dei neri, ma ciò porterebbe a un rafforzamento del proletariato

La situazione dell'economia rhodesiana prima del 1965 era paragonabile sotto molti aspetti a quella di altri paesi africani. Il reddito pro-capite (270 dollari all'anno) era piuttosto basso. Il ritmo dello sviluppo economico (2 per cento all'anno in termini reali) era inferiore a quello della crescita demografica.L'economia si basava sull'agricoltura che assorbiva il 73 per cento della popolazione attiva, vi predominava la produzione di tabacco sostenuta da capitale finanziario inglese. Anche se venivano sfruttate le risorse naturali del paese (il cromo, il carbone, ecc.) non vi era uno sviluppo analogo dell'industria dei manufatti, la quale, malgrado il basso costo della manodopera non aveva, nè poteva raggiungere, dimensioni tali da poter reggere la concorrenza mondiale. In conseguenza, il livello di integrazione dell'economia rhodesiana nel mercato mondiale era molto alto. Le importazioni di generi alimentari e di manufatti venivano finanziati dalle esportazioni di tabacco e di altre materie prime. L'alto livello di investimenti stranieri si concentrava soprattutto nei settori dell'industria estrattiva e nella produzione di tabacco.

Malgrado la subordinazione dell'economia rhodesiana alle esigenze del sistema capitalistico mondiale, tale subordinazione era riscpecchiata solo parzialmente nella struttura di classe. Al contrario della situazione in molti paesi africani esisteva non soltanto una borghesia parassitaria, legata al capitale straniero, ma anche una borghesia nazionale, imprenditoriale, con un alto livello di qualificazione tecnica, alleata politicamente con la piccola borghesia, con gli agricoltori e con l'aristocrazia operaia bianca. La compattezza e la forza di questo blocco sociale veniva dimostrata dalla sconfitta subita dall'United Federal Party, (il partito della grande borghesia parassitaria) da parte del Rhodesian Front nelle ultime elezioni svoltesi prima della dichiarazione unilaterale dell'indipendenza (Udi).

Mentre la borghesia rhodesiana era, e rimane tuttora, una borghesia bianca e la classe dei «poveri bianchi» si è praticamente estinta, gli operai non qualificati ed i braccianti sono esclusivamente dei negri. Ciononostante una buona parte della popolazione negra non è ancora integrata nell'economia di mercato e continua un'esistenza precaria in una economia di sussistenza.

Non vi è in Rhodesia un sistema di apartheid paragonabile a quello sudafricano, ma non per questo la discriminazione razziale è meno forte.

Nel 1965 il reddito medio di un operaio negro era il 10 per cento. di quello dei bianchi.

Pochi erano i negri che non lasciavano la scuola dopo la fine delle elementari. Chi non aveva un reddito imponibile ed un livello di educazione minimo non poteva godere del diritto di voto. Questa esclusione colpiva la maggior parte della popolazione negra. Nello stesso tempo, dei 66 seggi nel parlamento rhodesiano, 50 venivano riservati ai rappresentanti della popolazione bianca, 8 ai capi tribù e solo 8 per i rappresentanti eletti della popolazione negra.

Tale sistema era del tutto compatibile col livello di sviluppo delle forze produttive prima dell'indipendenza. L'economia di sussistenza rurale creava un esercito industriale di riserva capace di contenere le spinte rivendicative del proletariato negro delle città e dei braccianti nelle piantagioni di tabacco. Nello stesso tempo la sopravvivenza di un sistema tribale dominato da capi-tribù strettamente legati al regime rappresentava una garanzia pclitica per il dominio bianco. Con un ritmo di sviluppo lento, l'esclusione dei negri dai lavori più qualificati non assumeva ancora le dimensioni di una contraddizione fondamentale del sistema.

Nonostante le evasioni, le sanzioni hanno avuto un impatto profondo sull'economia rhodesiana. Tale impatto non si può spiegare senza tener conto dell'importanza del blocco sociale bianco di cui già si è riferito. Mentre la borghesia bianca era altamente preparata al suo compito di riconvertire l'economia la concentrazione di ricchezza in poche mani creava il mercato indispensabile per lo sviluppo autonomo di un'agricoltura ed un'industria dei manufatti.

Tuttavia la prima conseguenza delle sanzioni era una forte diminuzione nella produzione di tabacco. Molte fattorie sono fallite, riducendo quindi la domanda sul mercato del lavoro ed aumentando la disoccupazione fra la popolazione negra. Mentre il flusso di importazioni essenziali non si è mai interrotto, vi è stato comunque un aumento netto nel loro costo. Contemporaneamente, però, è stato annullato il debito esterno dell Rhodesia. Gli investimenti stranieri sono diminuiti al 20 per cento del loro livello precedente.

L'esportazione di capitali rhodesiani verso l'estero è diventato molto più difficile. Si è intensificato quindi il processo di accumulazione interna. Mentre i primi effetti del blocco erano negativi, la tendenza strutturale andava verso un processo di sviluppo capitalistico autonomo.

Infatti, l'eliminazione della produzione di tabacco su terre marginali apriva spazi per nuove coltivazioni e per l'applicazione di metodi moderni di produzione. La Rhodesia è diventato in poco tempo un esportatore netto di granturco, di grano duro, di latte e di carne. Nello stesso tempo vi è stata un'espansione impressionante dell'industria dei manufatti, ormai liberata dalla concorrenza straniera. Mentre si cominciava a produrre per la prima volta macchinari agricoli e prodotti farmaceutici si è migliorata anche la qualità delle merci. Si è raggiunto un ritmo di sviluppo economico (1969: 10, 6 per cento - 1971:10 per cento) molto superioreal tasso di sviluppo democrafico.

Il processo di accumulazione capitalista richiede:

a) un'offerta di lavoro adeguata alle sue esigenze sia dal punto di vista della qualità sia da quello della quantità e del costo;

b) un mercato di dimensioni tali da garantire la realizzazione del plus-valore incorporato nelle merci prodotte.

Nel caso rhodesiano queste due esigenze, poste dallo sviluppo delle forze produttive, sono in profonda contraddizione con gli attuali rapporti di produzione, i quali riservano il lavoro più qualificato ad un'aristocrazia operaia bianca. Essi significano da una parte, un rialzo irrazionale nel costo del lavoro e una mancanza sempre più grave di quadri e di tecnici qualificati; dall'altra, l'esclusione della maggior parte della popolazione dall'economia di mercato.

Anche se la concentrazione della ricchezza ha incentivato in un primo momento un processo di sviluppo autonomo, essa rappresenta in prospettiva una barriera insormontabile. Senza un mercato di massa il capitalismo non può vivere.

I maggiori capitalisti rhodesiani, ormai in grado di reggere la concorrenza mondiale, si rendono perfettamente conto di questa situazione ed hanno chiesto più volte l'integrazione economica della popolazione negra. Una tale integrazione costituirebbe comunque una minaccia assai pericolosa per l'attuale assetto socio-politico. Gli operai bianchi hanno condotto lotte molto dure contro la frammentazione della loro posizione di privilegio razziale.

Gli agricoltori ed i nuovi imprenditori bianchi non hanno nessun interesse a vedere un aumento del costo del lavoro. L'integrazione dei negri metterebbe in pericolo quindi l'alleanza di classe su cui si regge l'attuale regime. Creerebbe nello stesso tempo un proletariato molto più potente di quello attuale. Distruggendo la vecchia società tribale distruggerebbe un potente ostacolo alla presa di coscienza politica.

Ora come abbiamo visto, il Rhodesian Front non è un partito della grande borghesia ma piuttosto il risultato di una alleanza fra borghesia nazionale, agricoltori bianchi ed aristocrazia operaia bianca. Non ci sorprende quindi che il governo, anzichè stimolare l'integrazione dei negri, abbia condotta una politica che tende ad emarginarli sempre di più: il sistema fiscale è stato riformato in modo da favorire la popolazione bianca, non vi è stato un qualsiasi sforzo per espandere i servizi scolastici fuori dalle città e la disoccupazione giovanile fra i negri sta assumendo proporzioni allarmanti per lo stesso regime di Smith.

L'integrazione economica dei negri metterebbe fine all'attuale sistema politico rhodesiano; mentre la loro non-integrazione ne limiterebbe drasticamente le prospettive di sviluppo economico. Se oggi il dominio bianco in Rhodesia è sull'orlo del crollo, se Ian Smith è stato abbandonato dai suoi vecchi alleati americani e sudafricani, ciò è dovuto non soltanto a sviluppi esterni ma anche all'esplodere delle contraddizioni interne del sistema.

R.W. - L. S.

ARGENTINA
Protesta degli operai in due fabbriche Fiat

Buenos Aires, 25

I due stabilimenti della industria automobilistica Fiat nelle vicinanze della capitale (località di El Palomar e di Castelar) sono stati chiusi oggi dalla direzione della azienda.

Gli operai ieri l'altro, senza abbandonare i posti di lavoro, avevano interrotto l'attività per protestare contro gli «aumenti correttivi» disposti nei giorni scorsi dal regime e che i lavoratori giudicano assolutamente inadeguati per risolvere la grave situazione derivata dal diminuito potere d'acquisto di salari e stipendi. Essendosi stamani ripetuta la stessa situazione nei due stabilimenti, la direzione dell'azienda ha disposto l'allontanamento dei lavoratori e la chiusura degli impianti interessati all'agitazione. Negli stabilimenti di El Palomar e Castelar lavorano oltre 4.200 dipendenti.

In relazione con la grave situazione economica del paese, è stata resa nota oggi una lettera che dirigenti dei sindacati non posti sotto controllo diretto dei militari hanno indirizzato al ministro del lavoro, generale Liendo. I firmatari della lettera sollecitano un'udienza urgente, e anticipano il contenuto delle loro rivendicazioni: aumenti degli stipendi, autorizzazione a realizzare un'assemblea nazionale sindacale e libertà per i dirigenti detenuti senza processo.

Firmano la lettera sette sindacalisti riuniti nella «Commissione Inter Gruppi», che rappresenta le organizzazioni facenti parte della C.G.T. (Confederazione Generale del Lavoro).

CINA
L'agenzia «Nuova Cina» sull'espansionismo Urss

Pechino, 25

L'agenzia *Nuova Cina* parlando oggi della «mania del Cremlino per i trattati», osserva che ai sovietici i trattati «appaiono una leva per conseguire le loro mire espansionistiche».

Di questastessa «mania», secondo l'agenzia cinese, soffrì «l'imperialismo statunitense negli anni cinquanta, quando era al culmine della sua espressione ed aggressione oltremare».

I sovietici «ne sono stati colpiti dopo l'ascesa al potere di Kruscev» e «negli anni settanta essa è diventata un'ossessione», aggiunge la *Nuova Cina*.

«La mania del Cremlino per i trattati diviene isterica quando esso vede che c'è qualcosa da guadagnare nel concludere un trattato bilaterale, multilaterale o mondiale», commenta l'agenzia.

«Abitualmente - conclude la *Nuova Cina* - la contraparte o le controparti sono bandite o costrette a firmare il documento», ma «il numero dei trattati che il Cremlino ha presentato o proposto e non realizzato, o che ha presentato e poi annullato, è enorme».

ISRAELE
Il «socialista» Rabin al congresso dell'I.S.

Tel Aviv, 25

Il primo ministro Rabin ha lasciato oggi Israele diretto a Ginevra dove parteciperà al congresso dell'Internazionale Socialista. Prima di salire sull'aereo, Rabin ha affermato che il convegno di Ginevra fornisce un'ottima occasione per incontrare alcuni capi di governo europei; cosa particolarmente importante - ha detto - in questo momento nel quale il Medio Oriente sta avviandosi verso «intensificati sforzi per una soluzione del conflitto israeliano-arabo».

Rabin, il quale si reca al congresso socialista a capo di una delegazione del Partito del Lavoro israeliano, verrà probabilmente eletto uno dei quattro vice-presidenti dell'Internazionale Socialista, a cui partecipano 33 partiti da quattro continenti, però nessuno da un paese arabo.

Giunta Napoli

segue da pag. 1

via Dp è disponibile a costruire un programma di questa nuova maggioranza d'emergenza, che poggi sul rifiuto dell'operazione speculativa del centro direzionale, sul no alla smobilitazione industriale, sul no alla deportazione dei proletari dal centro storico; ma raccolga la volontà di lotta popolare per l'occupazione, l'edilizia sociale, la difesa delle condizioni di vita del popolo. D'altronde Dp è l'unica forza politica che ha sempre proposto su un programma avanzato e legato ai bisogni di massa lo schieramento laico che si prospetta, con all'opposizione la Dc, in quanto «espressione politica di forze sociali» che hanno distrutto Napoli.

Ha chiuso la mattinata di interventi, intorno alle 2,45 la Dc, ancora ricattatrice, golpista, minaccia:«Le forze intermedie stanno per essere schiacciate dal Pci», ha detto il capogruppo; «solo con la Dc c'è un ruolo per queste forze, che altrimenti scompariranno».

L'esponente gaviano non ha avuto esitazione anche a rivolgersi a Dp nel tentativo strumentale di dividere le forze della sinistra. Fin qui la cronaca; l'annuncio, alle tre, di Valenzi è brevissimo:«Comunico le dimissioni della giunta».

Concordato

segue da pag. 1

serva solo a proteggere l'esercizio della libertà religiosa.

Nel 1948 il Pci accettò che fosse mantenuta la formula del Concordato, tanto è vero che l'articolo 7 della Costituzione sancisce il riconoscimento del Concordato da parte dello stato repubblicano. La parola d'ordine della pace religiosa ricevette però un duro colpo pochi mesi dopo, quando, con la spinta e l'appoggio determinante della Chiesa, scesa in campo con tutti i mezzi a disposizione, il Pci venne estromesso dal governo di coalizione.

Il Concordato consente numerosi strumenti di intervento alla Chiesa: assistenza, scuola, matrimonio, sono stati quelli che più spesso sono entrati in contraddizione con l'ordinamento italiano. Il discorso di oggi di Andreotti contiene l'affermazione della revisione di tre dei punti fondamentali: religione di stato, matrimonio e insegnamento religioso.

I passi avanti ottenuti riguardo a questi tre punti sarebbero i seguenti: la Chiesa rinuncia al richiamo dell'articolo 1 dello statuto umbertino che sancisce il cattolicesimo come religione ufficiale dello stato.

Per quanto riguarda il matrimonio viene negato nell'ordinamento dello stato italiano ogni valore sacramentale al matrimonio per quanto riguarda il suo riconoscimento a livello civile. Per quanto riguarda poi l'insegnamento della religione nelle scuole, esso sarà libero, cioè non si dovrà chiedere l'esonero, ma di poter frequentare i corsi, che comunque saranno organizzati e finanziati dallo stato italiano.

Le trattative hanno poi riguardato numerosi altri aspetti, anch'essi trattati nella lunga relazione andreottiana. Dicevamo che l'opposizione alla revisione in favore dell'abrogazione è venuta solo dai due gruppi di Dp e Pr. Infatti nei giorni scorsi tutti i gruppi, compresi i socialisti e i comunisti, precedentemente dichiaratisi in maniere molto differenti, hanno accettato il principio della revisione. Per questo è prevedibile che alla fine della discussione parlamentare venga riproposta la fiducia al governo nel proseguimento delle trattative.

Il giudizio da dare è però, secondo Dp, molto negativo, perchè l'intento di Andreotti è scopertamente teso a togliere dal vecchio testo solo le parti più decrepite, mantenendo però alla Chiesa tutti i privilegi che ne fanno uno dei più potenti alleati del regime democristiano.

Piattaforma

segue da pag. 1

zione delle ritenute sugli interessi pagati dalle banche (16%) all'imposta che grava sulle obbligazioni (30%) che potrebbe dare un gettito di 1.000 miliardi, la destinazione a investimenti (magari attraverso una fiscalizzazione parziale e selettiva degli oneri sociali, subordinata alla crezione di nuova occupazione) dei 700-800 miliardi che l'erario introiterà in seguito all'imposta degli acquisti di valuta.

CISGIORDANIA
Nuove dimostrazioni anti-israeliane

Nablus, 25

Nuove dimostrazioni anti-israeliane si sono svolte oggi a Nablus, il più grosso centro abitato della Cisgiordania, dove per il quarto giorno consecutivo gli studenti arabi della città hanno disertato le lezioni formando cortei che hanno percorso le vie del centro.

Lw dimostrazione e gli scontri con le truppe israeliane in servizio d'ordine pubblico sono proseguiti anche oggi benchè le stesse autorità arabe locali avessero invitato ieri gli studenti a porre termine alle loro proteste contro l'occupazione israeliana della Cisgiordania.

Ginevra: divergenze tra Mugabe e Nkomo ai colloqui sulla Rhodesia

Annunciato il rientro di Mugabe in Africa per consultazioni - Divergenze tra i due leader neri sulla questione delle elezioni in Rhodesia

Ginevra, 25

Le divergenze fra i due leader nazionalisti neri Robert Mugabe e Joshua Nkomo presenti ai colloqui di Ginevra sul futuro della Rhodesia si sono aggravate, sfociando in aperta frattura.

Mugabe ha dichiarato di dover assolutamente rientrare in Africa per consultazioni, prima di compiere qualsiasi eventuale passo alla conferenza. Nkomo insiste al contrario per l'accettazione delle proposte britanniche sulla costituzione e la struttura del governo ad interim che dovrà amministrare la Rhodesia nel periodo di transizione che precederà il definitivo e totale passaggio del potere nelle mani della maggioranza di colore.

Mugabe ha detto a Nkomo di non possedere un mandato per partecipare alle prossime fasi della conferenza, apertasi quattro settimane fa. «Egli partità ora per consultazioni, lasciando il suo vice alla testa della delegazione» - hanno affermato i funzionari della dlegazione di Nkomo. «Joshua Nkomo si unirà agli altri partecipanti nel discutere con la Gran Bretagna la struttura di un governo ad interim».

Ma la vera ragione della frattura fra Mugabe e Nkomo è più profonda. Mentre Nkomo è d'accordo con i britannici nel ritenere che le elezioni in Rhodesia debbano far parte del processo d'indipendenza, Mugabe respinge proprio ogni processo nel quale rientrino consultazioni elettorali.

La Gran Bretagna, controparte dei nazionalisti alla conferenza di Ginevra, ha proposto martedì la data del 1 marzo 1978 come traguardo per il completamento del processo legale e costituzionale d'indipendenza, comprendendo in esso le elezioni generali e la garanzia d'indipendenza data dalla Gran Bretagna.

La proposta è stata accettata da Nkomo, che in precedenza aveva stabilito assieme a Mugabe il 1 dicembre 1977 come data non negoziabile per l'indipendenza. I quattro stati africani del «Fronte» (Tanzania, Zambia, Botswana e Mozambico), presenti alla conferenza come osservatori, starebbero cercando di convincere Mugabe a cambiare idea, e a rimanere a Ginevra per dare avvio immediato alle discussioni sul governo transitorio.

Il vescovo Abel Muzorewa e il reverendo Ndabaningi Sithole, gli altri due leader nazionalisti presenti ai colloqui, non si sono pronunciati sulla datu fissata per l'indipendenza, come Mugabe e Nkomo, nè lo ha fatto la delegazione del governo di Salisbury, guidata dal ministro degli esteri Pieter Van Der Byl.

Intanto, cercando dii di dimostrare l'impossibilità delle proposte nazionaliste per la costituzione del governo di maggioranza entro un anno, il governo Rhodesiano ha reso noto ieri in serata un suo piano in otto punti per il passaggio del potere entro un periodo minimo di 23 mesi.

Il responsabile dell'elaborazione del calendario, George Smith, ha dichiarato che originariamente il governo aveva stabilito un progetto da realizzarsi nello spazio di 25 mesi, ma che in seguito c'è stata una riduzione di due mesi per venire incontro al piano anglo-americano per l'indipendenza della Rhodesia, noto come «piano Kissinger».

Primo discorso di Hua Kuo Feng dopo la nomina a presidente del Pc

Hong Kong, 25

L'epurazione dei «radicali» dalla direzione del partito è stata definita da Hua Kuo-feng nel suo primo discorso quale presidente del Pc cinese, «una grande storica vittoria. Ha inoltre detto che la situazione è eccellente in tutto il paese e che «la miglior prova di questo è data dal fatto che le centinaia di milioni di civili e militari del paese hanno il morale saldo e sono colmi di coraggio e di ardimento e confidano nella vittoria».

Tuttavia Hua ha lanciato un avvertimento: «non dobbiamo essere presuntuosi: ci attendono ardui compiti». Hua ha fatto queste dichiarazioni nel corso della cerimonia che si è tenuta sull'immensa piazza Tien An Men ove il presidente del partito ha posto la prima pietra del mausoleo di Mao Tse-tung che sarà inaugurato il 1 luglio. Radio Pechino ha fatto sapere che ottomila persone si trovavano nella grande piazza di Pechino. «Per generazioni a venire ha detto Hua nel suo discorso, il popolo potrà venire a rendere omaggio qui ai resti del presidente Mao».